

**Primo Rapporto
CER – Lega COOP Umbria**

**LE IMPRESE COOPERATIVE
E LE TRASFORMAZIONI
DEL MODELLO DI SVILUPPO**

a cura di Alessandro Aronica e Stefano Fantacone

Novembre 2004

Il rapporto è opera di un gruppo di lavoro coordinato da Alessandro Aronica e Stefano Fantacone. Oltre agli autori dei capitoli hanno fatto parte del gruppo di lavoro Antonio Murzi e Filippo Pericoli.

Indice

■	Presentazione e sintesi del Rapporto di Alessandro Aronica e Stefano Fantacone	i
■	1 La congiuntura di Stefano Fantacone	1
	1.1 L'Italia: solo un acconto sulla ripresa	1
	1.2 L'Europa e la congiuntura delle nazioni	7
	1.3 E, infine, una nota congiunturale sulla regione	10
■	2 Demografia e distribuzione del reddito di Luca Cappellani e Giorgio Mongelli	14
	2.1 Premessa	14
	2.2 L'Italia nel contesto europeo	15
	2.3 L'Umbria e le regioni italiane	18
	2.4 L'Umbria e le regioni europee	27
	2.5 La distribuzione della popolazione nei comuni	28
	2.6 La distribuzione del reddito	30
	2.7 Il ruolo della domanda nell'equilibrio macroeconomico della regione	34
■	3. Il modello di specializzazione e la qualità della crescita nei servizi di Alessandro Aronica e Luca Cappellani	44
	3.1 Premessa	44
	3.2 Venti anni dopo: l'evoluzione della struttura produttiva nella dinamica del valore aggiunto	45
	3.3 Le trasformazioni della struttura nei dati dell'occupazione	57
	3.4 A ognuno il suo: i meriti delle imprese e quelli del modello di specializzazione	75

■	4. Le imprese cooperative in Umbria <i>di Alessandro Aronica</i>	77
	4.1 Premessa	77
	4.2 La presenza del movimento cooperativo in Umbria: l'evoluzione di un decennio	78
	4.3 Come è cambiato il volto della cooperazione tradizionale	80
	4.4 Le trasformazioni della struttura produttiva e la dinamica delle cooperative tradizionali	84
	4.5 La diffusione territoriale	105
■	5. Gli equilibri di finanza pubblica <i>di Stefano Fantacone</i>	107
	5.1 Premessa	107
	5.2 I nuovi assetti finanziari delle regioni: la posizione dell'Umbria	110
	5.3 La politica di controllo della spesa farmaceutica	117

Presentazione e sintesi del Rapporto

Il clima congiunturale in cui ha preso forma questo primo rapporto CER – Lega Coop Umbria sull'economia regionale è certamente migliore di quanto non fosse appena prima dell'estate. L'Umbria che, per molti versi, segue gli andamenti medi nazionali, nella fase attuale sembra più in sintonia con l'Europa che con l'Italia: la ripresa, cioè, ha qualche punta di vivacità in più e, questa volta, la tendenza è comune alle altre regioni del centro. Una ragione di più per guardare con maggiore serenità al passato recente.

L'economia italiana sta uscendo a stento da una fase di marcata difficoltà, in cui ha sofferto più di altri Paesi europei la fase congiunturale avversa. Sebbene, oggi, si intravedano, soprattutto dal lato delle esportazioni, segnali di ripresa, gli interrogativi portati dalla crisi sulla tenuta del nostro modello di specializzazione e sulla sostenibilità del *welfare*, rimangono d'attualità. Vi sono poi ottime ragioni per cercare di declinare le risposte a questi interrogativi alla scala territoriale. La prima ragione sta evidentemente nelle peculiarità delle regioni italiane che sono più significative di quanto non si ritenga abitualmente (dal punto di vista delle strutture produttive, della capacità competitiva delle imprese e del territorio, della demografia e della distribuzione del reddito, della coesione sociale e della vitalità imprenditoriale), tanto che qualche volta si riscontrano maggiori analogie tra regioni d'Europa di quante non ve ne siano tra le stesse regioni italiane (già differenziate dallo storico dualismo che separa il meridione del resto del Paese). La seconda ragione è evidentemente istituzionale e riguarda il nuovo protagonismo delle regioni in diversi settori del governo economico e sociale del territorio.

Guardare al passato recente significa, in sostanza, risalire ad anni in cui sono

maturati gli attuali punti di forza e di debolezza del territorio regionale e ricostruire gli elementi su cui si basa il suo equilibrio economico sociale. E' quanto abbiamo tentato di fare con questo rapporto.

Il rapporto si apre con un capitolo dedicato alla congiuntura, che racconta più ampiamente la situazione che abbiamo tratteggiata in esordio di questa introduzione. Lo sguardo al passato recente forma subito l'oggetto del capitolo secondo, dedicato essenzialmente alle variabili demografiche e al ruolo delle diverse componenti della domanda nella dinamica dell'economia umbra. Il legame tra demografia e struttura dell'offerta è piuttosto evidente e sovente commentato: in Umbria, per esempio, con riferimento al fabbisogno di immigrazione. Ma il legame tra la demografia, la distribuzione del reddito, l'evoluzione dei consumi e, infine, la dinamica della domanda interna non è sempre sufficientemente sottolineato. Abbiamo cercato di capire in prima approssimazione come funziona questo circuito nell'economia umbra. Si tratta ancora di uno studio preliminare, con qualche limite (le analisi sulla distribuzione del reddito condotte con il modello di microsimulazione del CER hanno dovuto considerare insieme Umbria e Marche per ragioni di significatività statistica) e la necessità di numerosi approfondimenti; tuttavia, alcune indicazioni ci paiono essere emerse con una certa nettezza.

L'Umbria è una delle regioni più "anziane d'Europa", con un indice di dipendenza della popolazione anziana e un indice di dipendenza complessivo in crescita da molti anni e, comunque, superiore alla media nazionale. La regione compensa con l'immigrazione un saldo demografico tendenzialmente negativo. Nel tempo, l'Umbria ha teso anzi a trasformarsi in regione di insediamento stabile, accogliendo una delle più alte percentuali nazionali di immigrati con contratto di lavoro subordinato (88%). Questa forte integrazione, che pone comunque fondamentali problemi di gestione alla politica economica, non è sufficiente a compensare un dato di fondo sfavorevole sui livelli di ricchezza prodotta e che ci dice che l'imponibile nella regione risulta mediamente inferiore di un 10% rispetto alla media nazionale. Una differenza che cresce all'aumentare

dell'età, superando il 30% per la popolazione con più di 75 anni. In queste condizioni, a sostenere il circuito della domanda sono stati in primo luogo i consumi collettivi, mentre i consumi delle famiglie sono andati allineandosi ai livelli medi nazionali. D'altra parte, soprattutto quando i redditi degli anziani sono bassi, la maggiore domanda di sanità e servizi alla persona, tende a trasformarsi in una pressione sulle risorse pubbliche. Tale pressione può trovare una risposta adeguata nella dinamica dei consumi collettivi, ma, al contempo, questa dinamica presenta problemi di sostenibilità nel quadro di equilibri di finanza pubblica in corso di ridefinizione.

Abbiamo riservato al ragionamento sulla finanza pubblica l'ultimo capitolo del rapporto. Siamo tutti ormai abituati ad attribuire centralità ai temi della spesa sanitaria, visto l'enorme peso che questa tipologia di spesa assume nei bilanci delle Regioni. Tuttavia, la prospettiva federalista spinge ad interrogarsi anche sulla forza propulsiva autonoma delle economie regionali, e, di conseguenza, su ciò che le medesime istanze istituzionali regionali possono fare per incrementare il tasso di crescita, agendo sia dal lato della domanda pubblica sia da quello dell'offerta. Senza voler entrare nel merito delle policy, abbiamo pensato nei capitoli terzo e quarto di fornire un contributo di conoscenza all'evoluzione strutturale dell'economia regionale e sul ruolo che in questa dinamica hanno giocato, almeno sotto il profilo quantitativo, le imprese cooperative. Dopo aver parlato della domanda, siamo tornati dal lato dell'offerta, non, peraltro, in chiave macroeconomica, ma per aprire il discorso sul modello di specializzazione e su alcune delle sue caratteristiche extrasettoriali, come sono, per esempio, le dimensioni d'impresa, e, naturalmente, la forma cooperativa piuttosto che quella capitalista classica. Lungo quali direttrici si è evoluto il modello di specializzazione umbro nell'ultimo decennio, e quali sono le anomalie rispetto all'insieme delle altre regioni del Centro e all'Italia nel suo complesso? Come va letto il processo di terziarizzazione? Abbiamo condotto questa analisi con riferimento al decennio 1991-2001 sui dati dei due censimenti dell'industria e dei servizi (gli stessi che ci hanno poi consentito, nel capitolo quarto, un confronto omogeneo con i dati

riguardanti la presenza delle imprese cooperative). Ma, insieme alla struttura dell'occupazione abbiamo preso in considerazione anche quella sul valore aggiunto, per un'analisi che ha abbracciato un arco temporale ancora più ampio.

L'analisi sulla struttura ha messo in evidenza alcune peculiarità del modello di specializzazione umbra, della sua storia e delle sue tendenze di sviluppo. Vale la pena di riepilogarle qui in breve, rinviando i lettori interessati al maggiore dettaglio fornito nel terzo capitolo.

Negli anni Ottanta l'Umbria ha portato a termine un notevole recupero, portandosi da tassi di crescita di lungo periodo inferiori di un punto percentuale a quelli del Centro Italia a tassi di crescita che, negli anni novanta, sono rimasti stabilmente superiori: ancora nel 2002 l'Umbria è cresciuta secondo un trend di oltre 0,2 punti percentuali superiore a quello del resto della circoscrizione centrale e dell'Italia nel suo complesso. Ci siamo chiesti come è maturata questa buona performance del Pil regionale. Sotto il profilo della pura vivacità della crescita (tassi di espansione settoriali calcolati a prescindere dal peso del settore nell'economia regionale), negli anni ottanta una notevole spinta è venuta dall'industria in senso stretto, dalle costruzioni e dai servizi avanzati; negli anni novanta, gli ultimi due settori hanno proseguito in una dinamica di crescita molto accentuata, mentre i servizi tradizionali hanno ceduto più lentamente che altrove e l'industria in senso stretto, disegnando un'ampia ansa, è salita a tassi di crescita mai raggiunti in passato (anche se non ancora superiori all'1% annuo).

Ponderando i tassi di crescita settoriali con il peso di ciascun settore nell'economia regionale è emerso un quadro ancora più interessante. Sono i servizi che sembrano aver rappresentato in Umbria il vero motore della crescita negli ultimi due decenni, e non solo i servizi avanzati ma gli stessi servizi tradizionali. Tuttavia, negli ultimi anni, pur mantenendosi su livelli molto consistenti, i servizi tradizionali hanno ormai rallentato il passo, allineandosi ai contributi alla crescita forniti nell'area nazionale e in quella centrale. Nei servizi alle imprese, invece, il dato dell'Umbria è rimasto ancora nettamente superiore a quello delle altre aree. In definitiva, agli inizi degli anni ottanta erano effettivamente i servizi tradizionali

a fungere da motore della crescita (quasi il 45% della crescita dell'economia era dovuto a questo comparto). Alla fine del periodo questa quota è scesa al 32%, mentre l'insieme dell'industria in senso stretto e dei servizi alle imprese è passato da un contributo di poco superiore a un terzo (35%) a una quota che sfiora ormai la metà della crescita complessiva.

Abbiamo cercato di verificare tutto questo con i dati censuari, ampliando, quindi l'analisi alla performance occupazionale e potendo contare, oltre che su una maggiore disaggregazione settoriale (dobbiamo però avvertire che i dati del censimento penalizzano fortemente il settore agricolo), sui dati distinti per classi dimensionali d'impresa. Agli inizi degli anni novanta, il modello di specializzazione produttiva dell'Umbria si imperniava su due settori: il manifatturiero che rappresentava più di 1/3 dell'economia regionale e il commercio (compresi i pubblici esercizi) che contava per più di un quarto. Le costruzioni rappresentavano la terza realtà settoriale per consistenza di addetti. Nell'insieme i tre settori assorbivano i tre quarti dell'occupazione umbra. La struttura umbra somigliava molto di più alla media italiana che a quella della circoscrizione centrale.

A distanza di dieci anni, l'Umbria non ha perso, almeno in termini relativi, la sua connotazione di regione imperniata sul manifatturiero, anche se il settore ha perso circa 2500 occupati. Questa perdita è stata più che compensata dal settore delle costruzioni, ma si conferma anche dai dati occupazionali che a imprimere la maggiore accelerazione all'economia regionale sono stati i servizi: sia alcuni dei servizi tradizionali (commercio e pubblici esercizi) sia, soprattutto, i servizi più moderni alle imprese e alla persona.

Nel manifatturiero si è assistito a un profondo rimescolamento di carte: hanno ceduto terreno settori come il tessile (in linea con gli andamenti nazionali) e l'alimentare (un settore che sarebbe sbagliato considerare "maturo"); hanno fatto progressi tutti i segmenti favoriti dalla domanda del settore delle costruzioni (legno, produzioni di metallo e oggetti in metallo, lavorazione dei minerali non metalliferi). Nel settore delle macchine (sia meccaniche che elettriche o di ufficio)

la posizione della regione si è consolidata. Sotto il profilo dimensionale, le imprese con più di 500 addetti, che rappresentavano le 1991, il 14% degli occupati del settore, si sono ridotte all'8,1% nel 2001. Il fenomeno di riduzione ha investito anche la classe di imprese che occupano tra 250 e 499 unità (-2,3 punti percentuali). Nel settore alimentare la connessione tra crisi settoriale e crisi della grande impresa è stata evidente, così come anche nel settore tessile. Le imprese con più di 250 addetti sono scomparse dal settore chimico, mentre quelle con più di 500 occupati hanno perso più di due punti percentuali nel settore dei mezzi di trasporto. Anche i settori con dinamiche positive, come la lavorazione e produzione di metalli, hanno subito gravi perdite nell'area della grande impresa. Solo il settore delle macchine si è giovato di una crescita delle imprese maggiori.

In definitiva, la contrazione del manifatturiero umbro si è largamente identificata con la crisi delle imprese di maggiori dimensioni, anche se, in alcuni settori, la disgregazione della grande impresa è stata compensata dal buon consolidamento di una fascia di imprese di media dimensione (legno, mobilio e manifatture diverse, lavorazione dei minerali non metalliferi, lavorazione e produzione di metalli, macchine).

Se le costruzioni hanno esercitato un ruolo di traino nei confronti del manifatturiero, l'insieme del manifatturiero ha indubbiamente favorito lo svilupparsi di un forte comparto di servizi alle imprese. In Umbria, la dinamica più interessante nei servizi l'ha dimostrata proprio questo comparto; se, inoltre, si distingue nell'ambito del settore tradizionale dei trasporti la parte dei servizi ai trasporti, si rinviene un altro elemento dinamico del settore servizi il cui sviluppo è strettamente dipendente e dalla domanda del manifatturiero e dai suoi processi di *outsourcing* (la logistica). Per il resto, il settore dei servizi si è sviluppato in ragione di una trasformazione dei modelli di consumo interni, orientandosi verso i servizi alla persona (istruzione, sanità e altri servizi privati) e i servizi di intermediazione immobiliare.

In definitiva, nel modello umbro, tutti i casi di successo sembrano avere trovato un essenziale punto d'appoggio nella domanda interna: un fattore di

stabilità, ma anche, in prospettiva, un elemento di concentrazione del rischio.

Nel quarto capitolo, abbiamo poi passato in rassegna le diverse realtà produttive della cooperazione, mettendo in evidenza il legame positivo tra le dinamiche economiche regionali e quelle del mondo cooperativo. L'analisi è stata condotta essenzialmente sotto il profilo strutturale, ma non abbiamo mancato di rilevare altri profili della presenza cooperativa che contribuiscono a definire la qualità di un modello di specializzazione e di un modello di sviluppo.

In estrema sintesi, il peso della cooperazione in Umbria, in termini di occupati, si è ancora accresciuto nell'ultimo decennio. Hanno contribuito a questa crescita sia le cooperative tradizionali, che hanno guadagnato circa 3800 addetti, sia le cooperative sociali con circa 4050 addetti.

Considerando l'insieme delle cooperative (ivi incluse le cooperative sociali) l'Umbria, in termini di addetti è passata dal 9,3% al 9,5% sulla cooperazione dell'Italia centrale, e dall'1,67% all'1,83% sull'insieme del Paese.

Stringendo l'inquadratura sulla sola cooperazione tradizionale, le imprese cooperative risultano essere cresciute d'importanza in tutti i settori più dinamici dell'economia regionale, ad eccezione di quello delle costruzioni.

**Crescita dell'occupazione nelle imprese cooperative, nei settori più dinamici
(Confronto tra i censimenti 1991 e 2001; dati occupazionali; Umbria)**

Settori produttivi	Totale imprese	Imprese cooperative	
	<u>Dinamica dell'occupazione</u> (var.% 2001 vs. 1991)	<u>Quota % degli occupati</u>	
		1991	2001
Lavorazione e produzione di metalli	68,5	1,5	2,0
Macchine per ufficio e elettroniche	700,0	0,1	0,3
Commercio al dettaglio	52,8	10,2	12,1
Pubblici esercizi	135,0	2,1	3,8
Servizi dei trasporti	240,5	2,3	6,2
Servizi alle imprese	160,4	19,6	39,5
Totale economia	29,3	100,0	100,0

La presenza complessiva delle cooperative nel comparto manifatturiero si è ridotta, ma tra i settori in cui è cresciuta vi sono la gomma e plastica, la lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo, le macchine elettriche e d'ufficio, cioè un settore in forte crescita nell'economia nazionale e due settori in ascesa nell'economia umbra. Quanto ai servizi, il peso della cooperazione è cresciuto ovunque con poche eccezioni, ma è cresciuto soprattutto nei due settori più dinamici: i servizi alle imprese (dal 14% al 18,7%) e i servizi dei trasporti (dal 23% al 35,4%).

Infine, sia nel settore manifatturiero che nel settore dei servizi la presenza delle cooperative si è fatta più significativa al crescere delle dimensioni d'impresa.

Confronto tra la struttura dell'occupazione nelle imprese cooperative e nel totale delle imprese

(valori % calcolati sui dati del censimento 2001; Totale economia)

Classe di addetti	UMBRIA			ITALIA		
	Imprese cooperative	Totale imprese	Differenziale	Imprese cooperative	Totale imprese	Differenziale
0-1	2,0	16,4	-14,5	2,4	16,5	-14,1
2-19	27,8	51,6	-23,8	31,0	45,4	-14,4
20-49	21,9	12,4	9,5	18,6	11,7	6,8
50-99	12,1	6,4	5,7	15,0	7,7	7,3
100-249	16,6	6,8	9,8	16,7	8,3	8,4
250-499	8,1	3,1	5,0	8,5	4,8	3,7
>=500	11,5	3,2	8,2	7,8	5,6	2,3
Totale	100,0	100,0	0,0	100,0	100,0	0,0

Nel 2001 si passa da un peso dello 0,6% nelle imprese micro a uno del 18,8% nelle imprese con più di 500 addetti. Non era così nel 1991, anche se la presenza nelle fasce dimensionali medie era già consistente. E' come dire che la cooperazione ha assolto a una funzione di puntello sul versante di maggiore fragilità dell'economia regionale, ovvero il sottodimensionamento delle imprese.

Le conclusioni su questo versante illuminano di una luce diversa anche il dato sulla numerosità delle imprese (il cui tasso di crescita si è ridotto), evidentemente condizionata dal realizzarsi di positivi processi di integrazione e fusione. Infine, in linea con le attese, la presenza delle cooperative nei comuni con più di 100 mila abitanti è risultata essere vicina al triplo di quello che rappresenta nei comuni minori. Anche questa indicazione può essere interpretata come una ulteriore testimonianza della capacità delle imprese cooperative di collocarsi vicine ai bacini di domanda più importanti e anche più vivaci. Tale capacità ha sorretto, poi, nel caso umbro, il dimensionamento delle imprese su tagli maggiori, nonché la possibilità di intercettare più prontamente i cambiamenti di direzione nella domanda.

Nel complesso, l'analisi strutturale ha messo in evidenza molti punti di forza della realtà regionale e tra questi, certamente, la notevole presenza della cooperazione, ma è emerso anche qualche elemento di preoccupazione che dovrebbe richiamare l'attenzione dei *policy maker* regionali. Adeguato rilievo va dato alle questioni del sottodimensionamento delle imprese manifatturiere e della sostenibilità di un ruolo di traino che resta affidato prevalentemente alla domanda interna, in particolare di quella per costruzioni e di quella pubblica, esposta la prima alla prospettiva di un fisiologico rallentamento del ciclo nazionale dell'edilizia, la seconda ai rischi di equilibri cedenti della finanza pubblica.

Nel quinto capitolo, abbiamo appunto esplorato il tema della finanza pubblica regionale. Il processo federalista accresce il coinvolgimento delle Amministrazioni locali in molti campi delle politiche pubbliche, aumentandone al contempo il grado di responsabilità fiscale. Ciò implica un trasferimento dell'onere di bilancio dal centro alla periferia che, sebbene talvolta motivato da mere ragioni di emergenza, deve essere invece considerato un dato di tendenza strutturale per gli anni a venire. Nel capitolo, si è tentato di definire il perimetro quantitativo di questo trasferimento di competenze e di responsabilità, con l'obiettivo di individuare i punti di ricaduta per la regione. Il sostegno alla trasformazione del modello di sviluppo non può infatti prescindere da un'attenta

ricognizione delle risorse finanziarie disponibili nel nuovo contesto federalista e da una valutazione dei vincoli di destinazione gravanti su tali risorse, ad esempio per via degli andamenti demografici o della spesa sanitaria.

Le analisi svolte in merito ai futuri equilibri finanziari della regione confermano che i processi di trasformazione dell'economia umbra dovranno inevitabilmente essere gestiti in un ambito di progressivo inaridimento delle risorse pubbliche, che renderà difficile coniugare la preservazione degli equilibri di bilancio, dei livelli di benessere dei cittadini, della competitività del sistema produttivo. Sarà necessario muoversi su un crinale di una sapiente innovazione delle politiche di intervento e i margini di autonomia offerti dal processo federalista possono effettivamente divenire occasione per intraprendere un tale percorso. A tal riguardo, nel capitolo si dà conto dell'esperienza maturata nel controllo della spesa farmaceutica, la cui dinamica è stata piegata mettendo a punto un complesso di interventi che ha permesso di non trasferire su imprese e cittadini residenti costi aggiuntivi, come invece è avvenuto in altre regioni.

Ma certo, l'innovazione nelle politiche di bilancio non potrà restare l'unico fattore di stimolo al cambiamento. Da questo punto di vista sembra di dover segnalare con favore il fatto che da qualche anno le esportazioni hanno dato segni di risveglio, denotando uno sforzo di apertura verso i mercati esteri che certo non è favorito da fattori di localizzazione geografica. Siamo di fronte a segnali ancora deboli, ma che le scelte pubbliche dovrebbero opportunamente raccogliere e consolidare. Assumeranno qui rilievo tutte quelle misure che abitualmente vengono racchiuse dentro la categoria delle politiche strutturali e che vengono ritenute capaci di consolidare, al di là della congiuntura, le premesse e le promesse di un tasso di crescita accettabile nel lungo periodo. Un tema sul quale riteniamo utile chiudere questa introduzione, spendendo qualche considerazione di merito e aggiungendo qualche elemento informativo, non tanto per completare il quadro ma, se così si può dire, per valorizzare ulteriormente il panorama offerto nei capitoli di questo rapporto.

Vi è un modo ormai piuttosto convenzionale di guardare alle prospettive di

sviluppo di lungo periodo di un territorio: esso consiste nel misurare le sue capacità di attrazione, nella convinzione che il ruolo dell'imprenditore consista nel calcolo di un algoritmo in cui la somma algebrica dei fattori cosiddetti di "contesto" determina le convenienze alla localizzazione. Siccome queste convenienze dipendono in realtà da moltissimi fattori, generalmente si finisce per considerare come un indicatore di sintesi della sussistenza di attrattività il livello degli investimenti diretti esteri. E' bene avere chiaro che in base a questo indicatore, l'Umbria non rappresenterebbe un contesto favorevole allo sviluppo di iniziative imprenditoriali, essendo il valore degli IDE allo 0,3% del Pil, ovvero molto più basso della già deludente media nazionale. Il fatto è che questo indicatore non rivela assolutamente nulla sull'attrattività del contesto, essendo gran parte degli investimenti mobili sul piano internazionale alla caccia di un basso costo del lavoro e altra parte dipendenti da strategie complesse che guardano ben al di là dei fattori contingenti di costo connessi alla dislocazione territoriale. D'altra parte, è del tutto evidente che una regione che non attrae gli imprenditori esterni dovrebbe anche respingere i propri, cosa che non sembra, invece, avvenire in Umbria. E' questo il primo punto su cui ci permettiamo di osservare che i dati di questo rapporto sulla forza relativa e sulla composizione del tessuto imprenditoriale umbro sono assai più rilevanti al fine di decifrarne le prospettive di quanto non dica il livello degli IDE. Ciò, non significa naturalmente che, sul piano normativo, non valga la pena di mettere in campo anche specifiche politiche di attrazione, laddove si ritiene che il tessuto produttivo vada rafforzato. Ma è confortante rilevare che nella regione una simile scelta può essere compiuta non sulla base della presunta urgenza di restituire linfa vitale al sistema produttivo, che mostra comunque buone capacità tenuta, quanto in considerazione dei più generali orientamenti che si sceglierà di dare all'intero processo di sviluppo.

D'altronde, se spostiamo l'enfasi dai soli IDE e consideriamo una più ampia batteria di indicatori, è immediato rendersi conto che l'elaborazione delle politiche economiche dovrebbe concentrarsi sulla messa a punto di un complesso di misure, ma sempre valorizzando una buona base di partenza.

Non mancano lavori recenti che hanno passato in rassegna gli indicatori di attrattività delle regioni italiane. In generale, ci si riferisce a indicatori quali la spesa in R&S in percentuale del Pil, le infrastrutture di base, il benessere economico espresso come Pil procapite, lo stock di capitale umano espresso come quota di laureati in materie scientifiche sul totale, l'efficienza del sistema finanziario espresso come percentuale delle sofferenze bancarie sugli impieghi, la quota di impiegati pubblici rispetto alla popolazione, l'efficienza del sistema giudiziario espresso dalla durata dei procedimenti civili.

L'Umbria sembra in posizione di vantaggio rispetto alla media nazionale sia in termini di impiegati pubblici sul totale della popolazione (2,5%), sia per l'efficienza del sistema finanziario (con un rapporto sofferenze/impieghi pari al 6%). Per contro, si colloca sotto la media per l'efficienza del sistema giudiziario (i processi civili sfiorano una durata media di nove anni e mezzo). Con riferimento agli indicatori di istruzione, che sempre più assumono rilievo nelle analisi che la letteratura dedica alle determinanti dello sviluppo, l'Umbria non si colloca certo fra le regioni inseguite, bensì in una posizione di vantaggio relativo che richiede di essere consolidata e difesa. Il grado di incidenza del titolo di studio superiore sul totale della popolazione è infatti maggiore di quello riscontrato in Italia nel suo complesso di circa 2,3 percentuale sia in termini di popolazione totale, sia considerando separatamente le popolazioni maschile e femminile.

Rimane, quindi, da trarre una conclusione che non può coincidere con la formulazione di un giudizio definitivo. Nella prospettiva istituzionale ed economica del federalismo e in un contesto internazionale sempre più aperto non vi saranno più, infatti, sfide vinte una volta per tutte; vi saranno, però, economie territoriali, che per le loro caratteristiche, avranno la possibilità di rinnovare la sfida competitiva in continuazione. L'Umbria sembra oggi avere molte di quelle caratteristiche.

Capitolo primo

La congiuntura

1.1 L'Italia: solo un acconto sulla ripresa

Nei primi sei mesi del 2004 ha preso avvio in Italia una fase di moderata espansione, che segna l'allontanamento dal punto di minimo del ciclo economico. Il recupero in atto è ascrivibile all'andamento delle esportazioni e degli investimenti. Questi ultimi, in particolare, registrano aumenti sia nella componente in costruzioni, che continua a essere favorita dal basso livello dei tassi di interesse, sia nella componente in macchinari e attrezzature, fortemente contrattasi negli anni passati e ora invece positivamente stimolata dall'incremento delle esportazioni. Di contro, resta debole l'andamento della spesa delle famiglie, e ciò impedisce all'economia italiana di conseguire saggi di crescita più sostenuti (grafico 1.1).

Venendo a un maggiore dettaglio (tavola 1), tra gennaio e giugno il Pil ha registrato una crescita dell'uno per cento, praticamente quanto conseguito nell'intero biennio 2002-2003. Rispetto al secondo semestre dello scorso anno, l'incremento si commisura poi a sei decimi di punto e ciò porta a stimare in circa l'1,2 per cento l'effettivo saggio di crescita dell'economia italiana. Come si è detto, le esportazioni sono la componente che più ha contribuito al superamento del minimo ciclico, avendo registrato nell'intero semestre una variazione pari al 4 per cento, incremento che sale al 6 per cento quando riferito al solo periodo aprile-giugno.

Le statistiche sul commercio estero, che hanno un aggiornamento più frequente rispetto alla contabilità nazionale, indicano come questo andamento favorevole si sia protratto anche durante i mesi estivi, e le indagini svolte sul

Grafico 1.1 - Italia: variazioni del Pil
(tassi di incremento tendenziali)

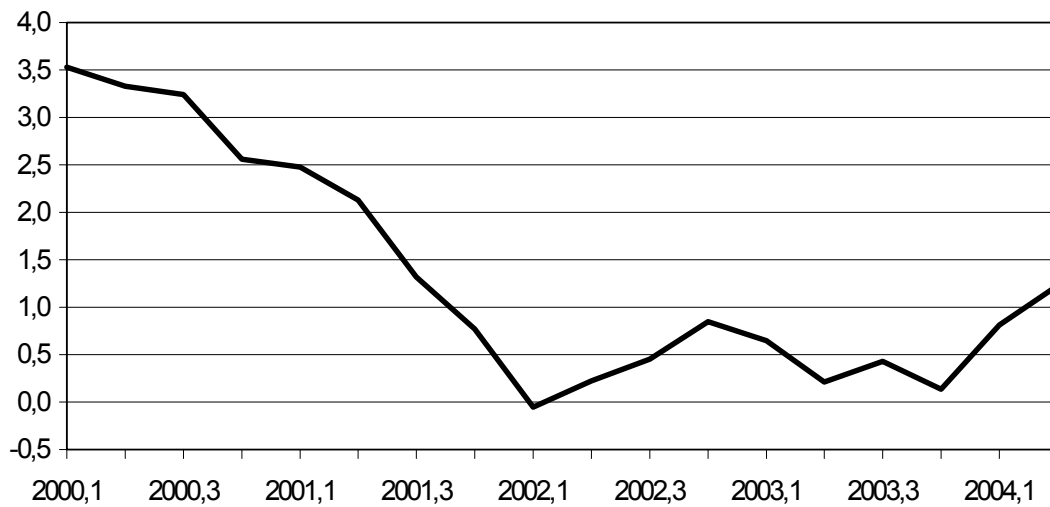


Tavola 1.1 - Italia: conto delle risorse e degli impieghi

	Pil	Importazioni	Consumi finali	Investimenti fissi lordi	Di cui: macchinari e attrezzature	Di cui: costruzioni	Variazione delle scorte (*)	Esportazioni
2000	3,2	7,1	2,5	7,3	7,6	6,1	0,0	9,7
2001	1,7	0,5	1,5	1,6	-0,2	2,8	-0,1	1,6
2002	0,4	-0,2	0,8	1,3	-0,3	3,3	0,3	-3,4
2003	0,4	-0,6	1,5	-2,1	-3,6	1,8	0,9	-3,9
2004.1	0,8	2,3	1,6	1,3	1,1	1,0	-0,6	1,9
2004.2	1,2	3,9	1,1	3,1	3,1	2,5	-1,0	6,4
2004 I semestre	1,0	3,1	1,4	2,2	2,1	1,8	-0,8	4,2

comparto manifatturiero offrono un'ulteriore segnale di consolidamento della domanda (grafico 1.2).

Le scelte di investimento delle imprese (grafico 1.3) vanno riflettendo le migliorate prospettive di espansione sui mercati esteri, tanto che la domanda di macchinari e attrezzature risultava aumentata, alla fine del primo semestre, del due per cento, valore di per sé non particolarmente elevato, eppure significativo perché interrompe una successione di quattro riduzioni consecutive e perché in ulteriore accelerazione nel periodo più recente (l'incremento tendenziale del

trimestre aprile- giugno ha superato il 3 per cento).

Insomma, esportazioni e investimenti farebbero pensare che l'aggancio della ripresa internazionale sia finalmente avvenuto, sebbene con un anno di ritardo, e che ciò possa ora sospingere la nostra economia verso una dinamiche di crescita più sostenuta. Due ordini di motivi portano però a considerare ancora prematura una lettura univocamente favorevole della congiuntura.

Grafico 1.2 - Italia: variazioni tendenziali delle esportazioni
(dati in valore)

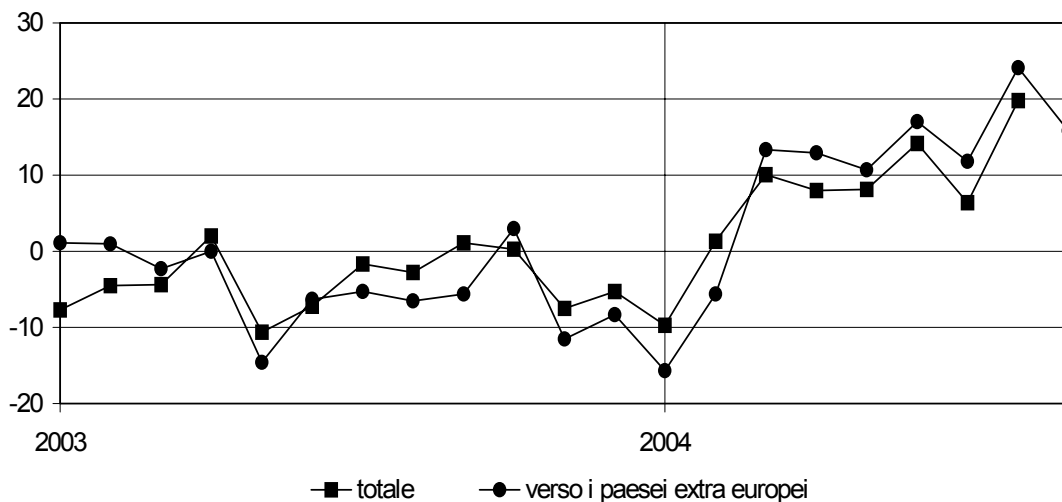
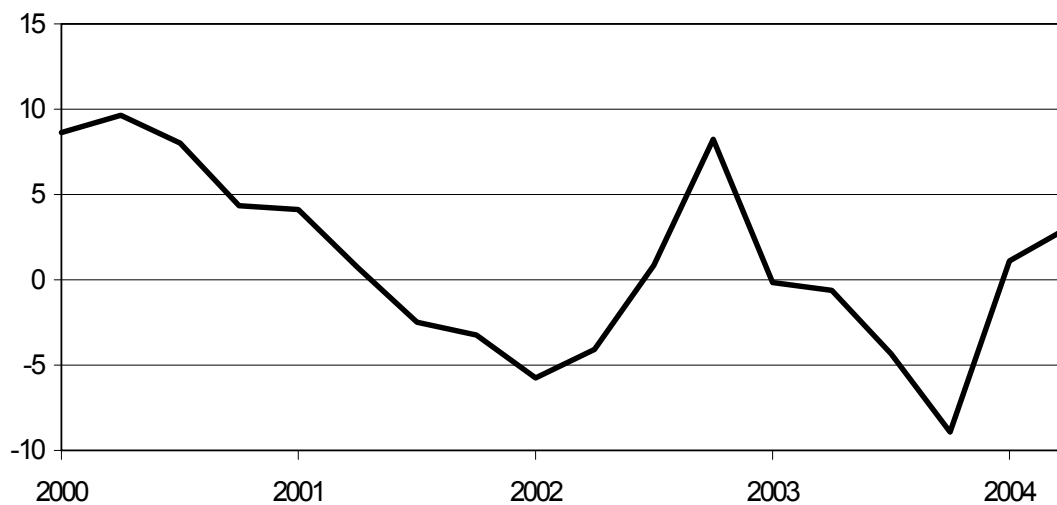
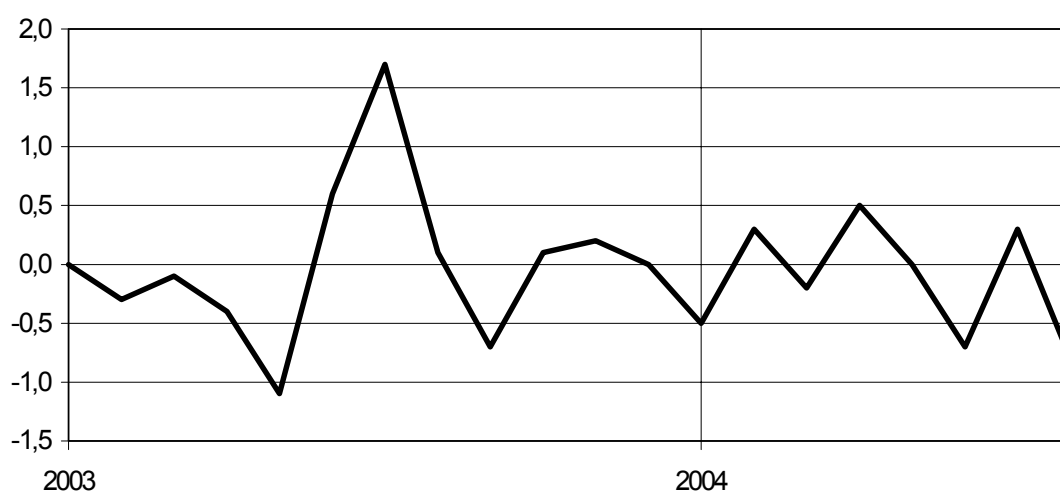


Grafico 1.3 - Italia: variazioni degli investimenti in macchinari e attrezzature



In primo luogo, il settore industriale non ha per il momento reagito agli impulsi della domanda estera né a quelli associabili alla domanda di investimento. A settembre, il livello della produzione industriale risultava infatti invariato rispetto ai valori di inizio anno (grafico 1.4).

Grafico 1.4 - Italia: produzione industriale destagionalizzata
(variazioni % tendenziali)



Questa incongruenza rispetto all'andamento del Pil può essere spiegata solo con l'intenso processo di decumulo di scorte realizzato nella prima parte dell'anno. Si consideri al riguardo che nella media del 2003 le giacenze avevano contribuito per ben cinque decimi di punto alla crescita del prodotto, compensando parte del rallentamento indotto dalla contrazione dell'export (quasi il 4 per cento in media annua, corrispondente a un contributo negativo alla crescita di circa un punto). I dati disponibili riferiscono che questa combinazione si è quest'anno invertita, con i contributi alla crescita divenuti negativi nel caso delle scorte (-0,8 punti) e invece positivi per quanto riguarda le esportazioni (1,7 punti). Nonostante l'abbassamento delle giacenze di magazzino, la produzione industriale ancora non manifesta tuttavia stabili segnali di irrobustimento (a luglio si è avuto un aumento congiunturale di tre decimi di punto, ma ad esso ha fatto

seguito, ad agosto, una contrazione dello 0,8 per cento). Il circuito di crescita trainato dalle esportazioni stenta quindi a completarsi e non si traduce in saggi di crescita in significativa accelerazione (grafico 1.5).



Il secondo motivo che ci induce a proporre una lettura molto prudente degli attuali andamenti della congiuntura è l'assenza di impulsi dal lato dei consumi. In questo caso, i dati della contabilità nazionale hanno anzi riservato una vera e propria sorpresa negativa, poiché la spesa delle famiglie è registrata in riduzione tra il primo e secondo trimestre e in forte rallentamento nelle variazioni tendenziali (dall'1,7 all'uno per cento). In presenza di continui aumenti dell'occupazione, di un rientro dell'inflazione, almeno di quella ufficialmente misurata, e di un aumento dei salari reali, la stagnazione dei consumi deve essere attribuita a un abbassamento della propensione al consumo, a sua volta spiegata dal clima di forte incertezza denunciato dalle famiglie. L'indice della fiducia dei consumatori è infatti collocato su valori di minimo storico, e solo dal mese di giugno è tornato a crescere (grafici 1.6 e 1.7).

Grafico 1.6 - Italia: propensione al consumo

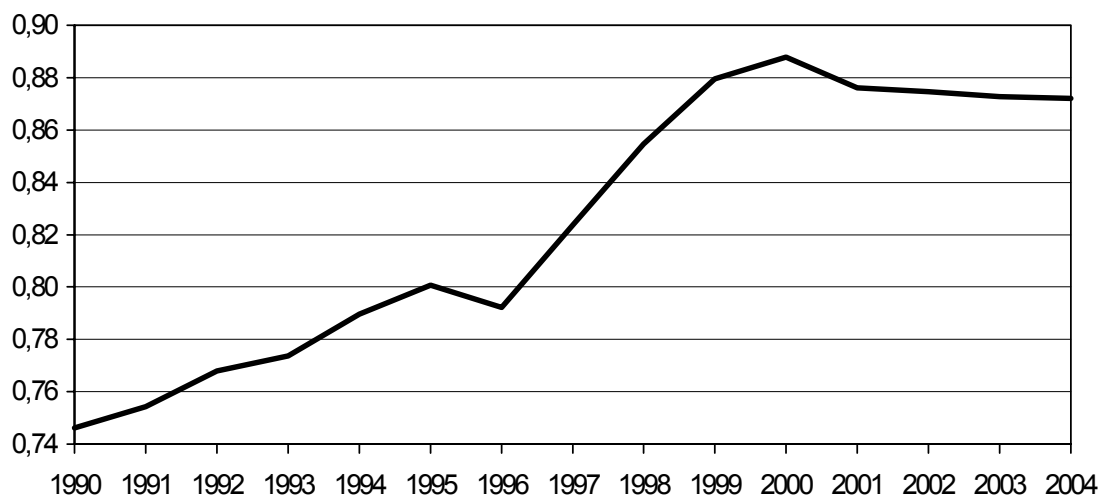
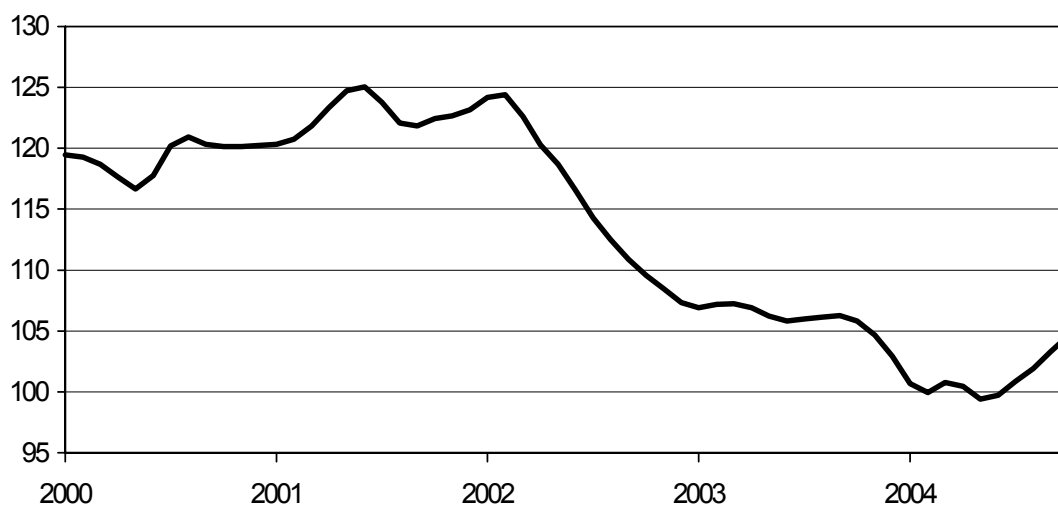


Grafico 1.7 - Italia: clima di fiducia delle famiglie



Nel complesso, quello in corso dovrebbe confermarsi come un anno di uscita dalla prolungata fase di stagnazione che ha interessato l'economia italiana e un'ulteriore lieve accelerazione potrebbe essere registrata nel 2005. Le incertezze che tuttora circondano fattori determinanti della crescita economica, come sono la produzione industriale e la spesa per consumi delle famiglie, prefigurano però un recupero del ciclo piuttosto lento, caratterizzato da tassi di crescita permanentemente inferiori al due per cento.

Si può ritenere che un'economia entri in espansione quando tutte le componenti della domanda si muovono nella direzione di un avvicinamento dei saggi potenziali di crescita. Come abbiamo visto, ciò tarda a verificarsi per i consumi delle famiglie, ma anche dal lato delle quantità esportate, che pure ci riservano ottime notizie, non può darsi per conseguito il ritorno sui tassi di crescita di lungo periodo (7,5 per cento tra gli anni novanta e gli anni Sessanta, 5,5 per cento se si esclude quest'ultimo periodo). Per il momento, l'economia italiana sembra dunque entrata in una fase di recupero, non ancora in una fase di vera espansione.

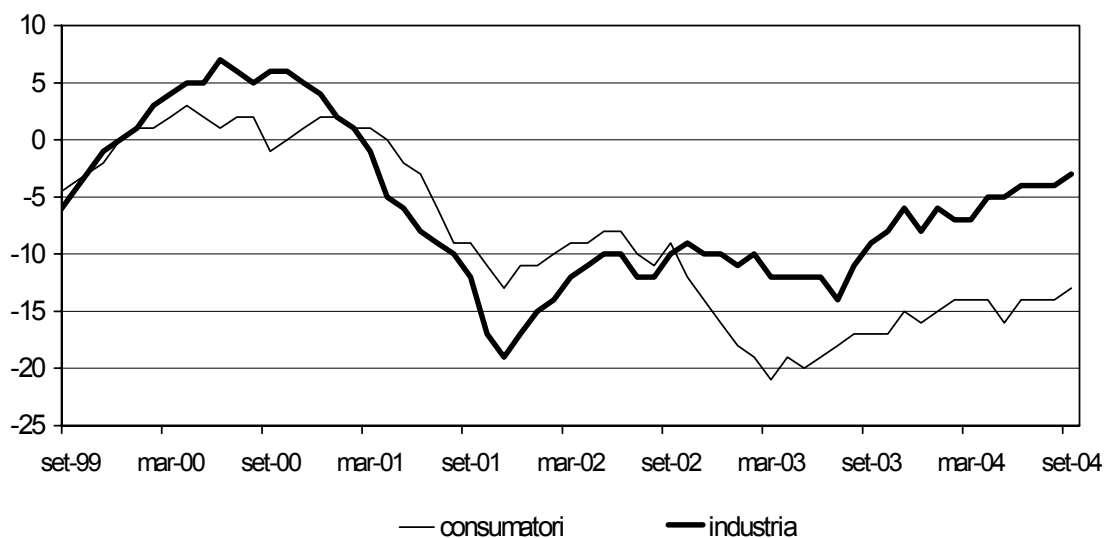
1.2 L'Europa e la congiuntura delle nazioni

Anche in Europa le ultime rilevazioni disponibili riferiscono di una buona fase congiunturale, con una crescita tornata in prossimità al 2 per cento e che dunque si mantiene al di sopra dei valori italiani. La ripresa europea è accompagnata da un miglioramento del clima di fiducia delle imprese che potrebbe garantirne il consolidamento, sebbene permangano alcune incognite, prevalentemente legate al fatto che, nell'aggregato, la crescita risulta trainata quasi esclusivamente dalle esportazioni e quindi dipendente dalle evoluzioni in corso nel resto del mondo (grafico 1.8).

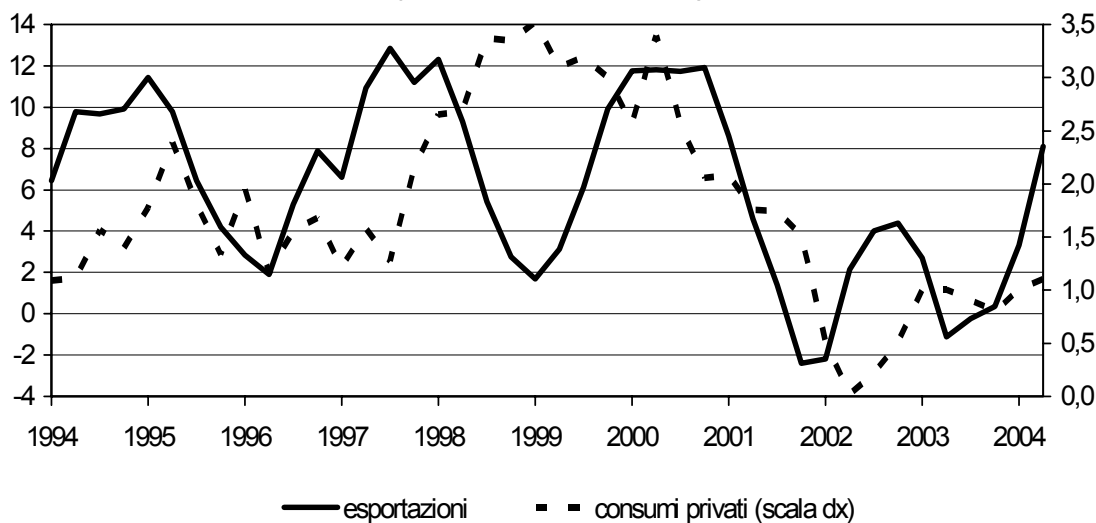
Al contributo degli scambi con l'estero vanno infatti ricondotti i tre quarti dell'accelerazione della crescita sperimentata in Europa nella prima metà dell'anno. Tra il primo e il secondo trimestre le esportazioni hanno inoltre raddoppiato il proprio tasso di incremento, mettendo a segno il miglior risultato da tre anni a questa parte (circa 9 per cento su base tendenziale). Il recupero dei consumi è invece appena percettibile, tanto che rispetto al punto di minimo

toccato alla fine del 2003 l'aumento registrato è pari a soli tre decimi di punto. L'evoluzione della spesa delle famiglie è rallentata dalla disoccupazione, che in Europa non accenna a diminuire (al contrario di quanto avviene in Italia), da un clima di fiducia depresso, da una dinamica salariale contenuta in termini reali. Né le dinamiche della domanda interna sono rafforzate dagli investimenti fissi che, già in rallentamento nei primi mesi dell'anno, hanno sofferto nel secondo trimestre una contrazione di oltre un punto e mezzo (grafico 1.9).

Grafico 1.8 - Area euro: clima di fiducia



**Grafico 1.9 - Area euro: consumi, investimenti ed esportazioni
(tassi di variazione tendenziali)**

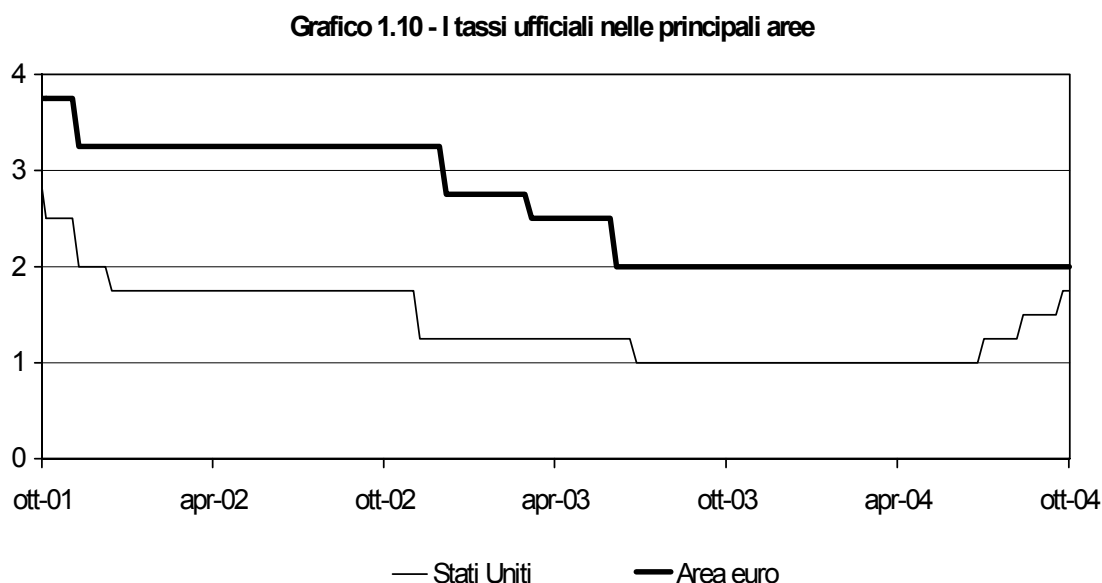


Gli andamenti aggregati dell'area euro nascondono dinamiche molto differenziate fra i singoli paesi. Da un lato, su un sentiero di crescita più spedito troviamo la Francia e la Spagna (come anche il Regno Unito) con il sostegno delle componenti interne della domanda, per le quali si registrano aumenti tendenziali compresi tra il 3 e il 5 per cento. Dall'altro lato, la Germania, in maniera simile all'Italia, è trainata esclusivamente dalle esportazioni nette, a fronte di una persistente debolezza dei consumi. Inoltre l'economia tedesca sperimenta una contrazione degli investimenti privati (-2,5 per cento su base tendenziale).

La congiuntura europea si muove dunque con passo ancora esitante, sia pur sufficiente a mettere a segno risultati superiori a quelli italiani. Il prolungarsi della stagnazione tedesca è il principale elemento di vischiosità nell'attuale fase congiunturale e il buon andamento di altri paesi non si è per il momento rivelato sufficiente a determinare una più significativa accelerazione del ciclo.

Di fatto, l'Europa resta indietro nelle dinamiche della crescita rispetto sia agli Stati Uniti, che nel 2004 registreranno il massimo tasso di crescita del decennio, sia al Giappone, che ha potuto agganciarsi alla formidabile espansione degli altri paesi asiatici (Cina e India *in primis*) per uscire da un lunghissimo periodo recessivo. In questo contesto, un elemento relativamente favorevole all'Europa è rappresentato dalle politiche economiche. Le leve monetarie e di bilancio sono orientate in Europa ad assicurare condizioni di stabilità nel medio lungo periodo. Ciò ha fatto sì che negli anni passati tanto la riduzione dei tassi di interesse, che i cedimenti nella finanza pubblica, siano stati di gran lunga più accentuati nei paesi anglosassoni e in Giappone. Nel resto del mondo si va ora delineando un'inversione delle politiche, che già trova manifestazione, ad esempio, nel rialzo dei tassi attuato negli Stati Uniti. Una simile inversione sarà presumibilmente ritardata in Europa, proprio perché meno accentuate sono state le misure di contrasto della fase bassa del ciclo economico. Ciò dovrebbe permettere di

stabilizzare la crescita sugli attuali valori del due per cento per tutto il prossimo anno (grafico 1.10).



1.3 E, infine, una nota congiunturale regionale

Anche per l'Umbria, i principali indicatori raccontano l'avvio di una fase congiunturale moderatamente positiva. Le inchieste trimestrali condotte dall'Isae sulle imprese industriali segnalano un recupero degli ordini rispetto ai livelli di minimo registrati nel quarto trimestre del 2003, con una spinta determinante proveniente dalla domanda estera (grafico 1.11). Nel contempo i giudizi degli imprenditori indicano una buona ripresa dell'attività produttiva nel secondo trimestre dell'anno con l'indicatore che passa da -12 a +1 (grafico 1.12). Il grado di utilizzazione degli impianti conosce una leggera flessione rispetto ai primi tre

mesi dell'anno, passando dal 77,0 per cento al 76,4 per cento (grafico 1.13), e nei giudizi degli imprenditori simile flessione dovrebbe rivelarsi solo temporanea e per i prossimi mesi prevalgono le attese di ulteriori aumenti degli ordini e della produzione.

Grafico 1.11 - Giudizi sugli ordini

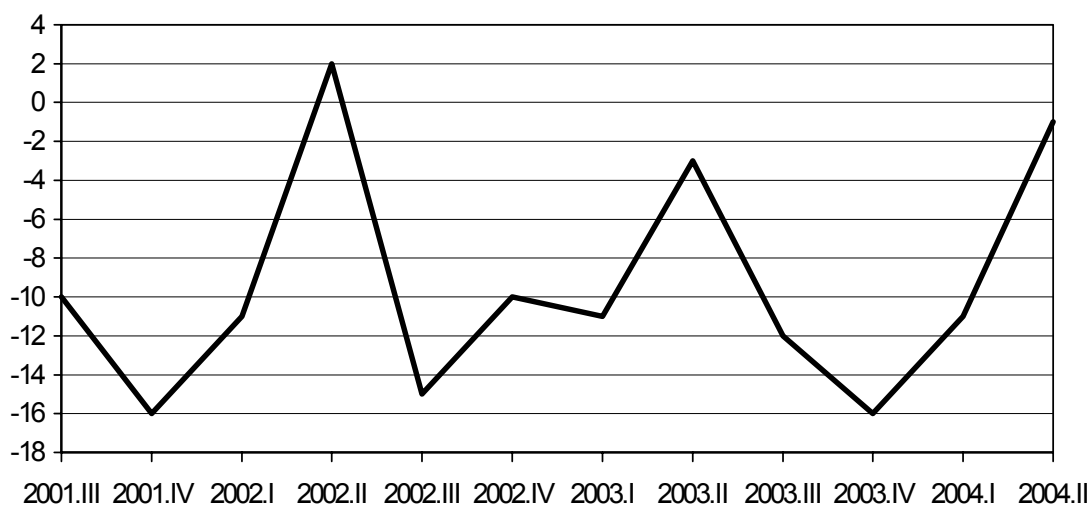
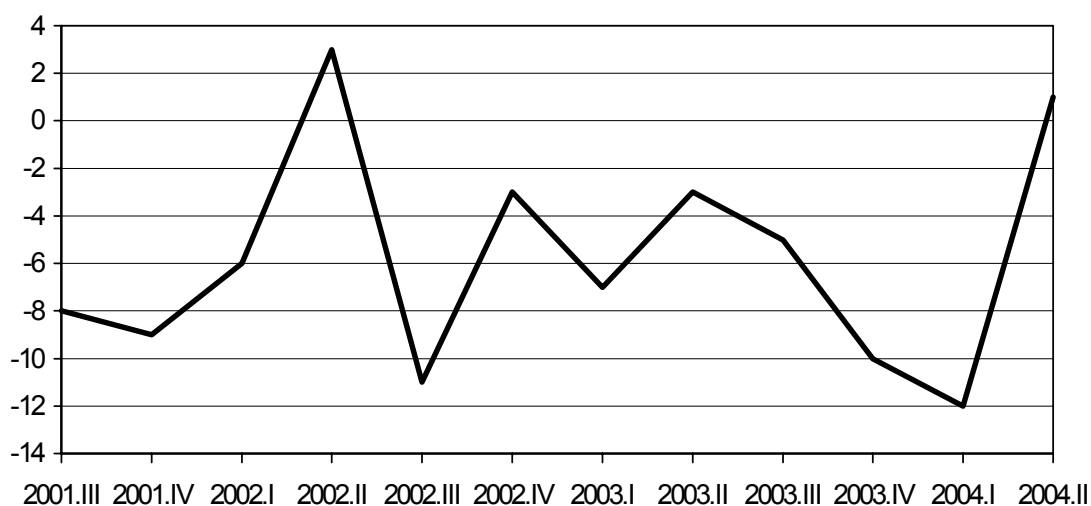
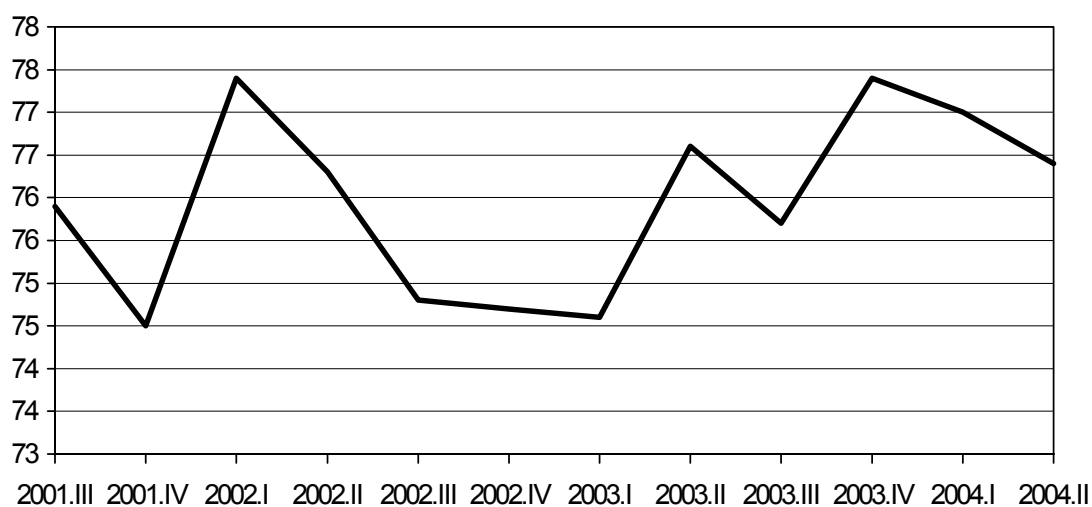


Grafico 1.12 - Giudizi sulla produzione



**Grafico 1.13 - Grado di utilizzazione degli impianti
(in %)**



Anche nelle altre regioni del Centro Italia (Marche, Toscana e Lazio) i giudizi delle imprese manifatturiere indicano un miglioramento sugli ordini totali e sul livello di produzione. Gli imprenditori di Lazio, Marche e Toscana sono però meno ottimisti di quelli umbri per quanto riguarda le prospettive degli ordini e della produzione nel terzo trimestre dell'anno.

Venendo infine alle previsioni di crescita, le analisi Unioncamere collocano le prospettive dell'Umbria lievemente al di sopra della media italiana. Per il 2005, si indica infatti un incremento del Pil superiore di quasi mezzo punto rispetto all'Italia e di due decimi di punto rispetto al Centro. Spiegherebbero questi andamenti una più vivace dinamiche dei consumi delle famiglie e degli investimenti, mentre le vendite all'estero segnerebbero incrementi superiori a quelli nazionali, ma inferiori a quelli del Centro (tavola 1.2).

**Tavola 1.2 - Stime e previsioni per l'economia umbra:
differenziali rispetto all'Italia e al Centro
(tassi di variazione %)**

	2003	2004	2005
Differenziali rispetto all'Italia			
Pil	-0,1	0,1	0,4
Consumi delle famiglie	0,1	0,2	0,5
Investimenti fissi lordi	0,0	0,4	2,7
Importazioni dall'estero	5,7	-3,2	-2,8
Esportazioni verso l'estero	0,0	-0,7	2,1
Differenziali rispetto al Centro			
Pil	0,0	0,2	0,2
Consumi delle famiglie	0,0	0,2	0,3
Investimenti fissi lordi	0,9	0,8	2,9
Importazioni dall'estero	8,2	-5,8	-5,2
Esportazioni verso l'estero	2,5	-0,5	-0,4

Capitolo secondo

Demografia e distribuzione del reddito

2.1 Premessa

In questo capitolo, diamo conto di un'analisi sulla situazione demografica dell'Umbria nel confronto con aree geografiche ad essa affini quanto a livello di sviluppo economico, struttura produttiva e occupazionale¹. Dopo un breve riferimento alle tendenze demografiche in Italia e nei principali Paesi Europei, passiamo al confronto tra la realtà demografica dell'Umbria e quella dell'Italia nel suo complesso; successivamente allarghiamo l'analisi anche alle regioni europee simili per struttura economica e indice di anzianità. Esaminiamo poi la distribuzione della popolazione nelle singole province e nelle diverse tipologie di comuni. Infine, prendiamo in considerazione la distribuzione del reddito e la struttura del prelievo fiscale nell'area geografica costituita da Umbria e Marche congiuntamente. Chiudono il capitolo alcune considerazioni sulla formazione della domanda interna, ovvero su una delle variabili macroeconomiche collegata con la demografia e la distribuzione del reddito che gioca un ruolo importante nell'equilibrio economico regionale nel suo complesso.

¹ Per le nostre analisi, utilizzeremo i dati del censimento della popolazione italiana, i dati demografici europei dell'Eurostat, nazionali e regionali (disaggregati secondo la nomenclatura Nuts-2), e le previsioni Eurostat circa le tendenze di lungo periodo. Le serie storiche dell'Eurostat sono utili anche per la ricostruzione degli andamenti demografici regionali italiani nel periodo intercensuario: al momento attuale, infatti, le serie storiche dell'Istat non sono disponibili. Per quanto riguarda la distribuzione del reddito, utilizziamo, opportunamente elaborati, i dati dell'Anagrafe Tributaria pubblicati dalla SOGEI per l'anno d'imposta 2000.

2.2 L'Italia nel contesto europeo

I Paesi industrializzati fanno ormai registrare tassi di crescita della popolazione molto modesti. Se gli Stati Uniti conoscono ancora una dinamica della popolazione abbastanza consistente, l'Europa dei 15 è, invece, in sostanziale stagnazione demografica. Alla base del fenomeno è il calo della natalità, ormai inferiore alla soglia che consente il ricambio delle generazioni, compensato solo parzialmente dai flussi di immigrazione. Combinato con l'allungamento della vita media, il calo della natalità induce un progressivo invecchiamento della popolazione europea secondo una linea di tendenza che si prevede non variare nei prossimi decenni.

Secondo l'Eurostat, la popolazione italiana, nell'anno 2001, ammontava a 57 milioni 844 mila individui (tavola 2.1). La "popolazione anziana" (gli individui che hanno compiuto 65 anni) assommava, nello stesso anno, a poco più di 10,5 milioni di persone, pari al 18,25% della popolazione totale. Gli ultraottantenni erano 2 milioni 389 mila, pari al 22,6% della popolazione anziana e al 4,1% della popolazione totale. Nel confronto con i paesi dell'Europa dei 15, l'Italia risulta essere il paese con la maggiore incidenza di anziani. Nelle posizioni immediatamente successive si trovano la Svezia, la Spagna, il Belgio e la Grecia, mentre l'Irlanda e l'Olanda fanno registrare i valori più bassi del rapporto tra popolazione anziana e popolazione totale (rispettivamente 11,18% e 13,60%).

La fotografia che ci restituiscono i dati della tavola 2.1 è il punto di arrivo di una dinamica demografica che negli ultimi anni ha visto un progressivo e continuo invecchiamento della popolazione nei paesi europei considerati, con le eccezioni di Svezia e Danimarca che dall'inizio degli anni novanta hanno visto un graduale contenimento del fenomeno: la media dell'indice di anzianità, dopo aver toccato il suo minimo nel 1984 con il 13,5%, ha fatto registrare una continua crescita fino a raggiungere il 16,4% nel 2001. Nel panorama

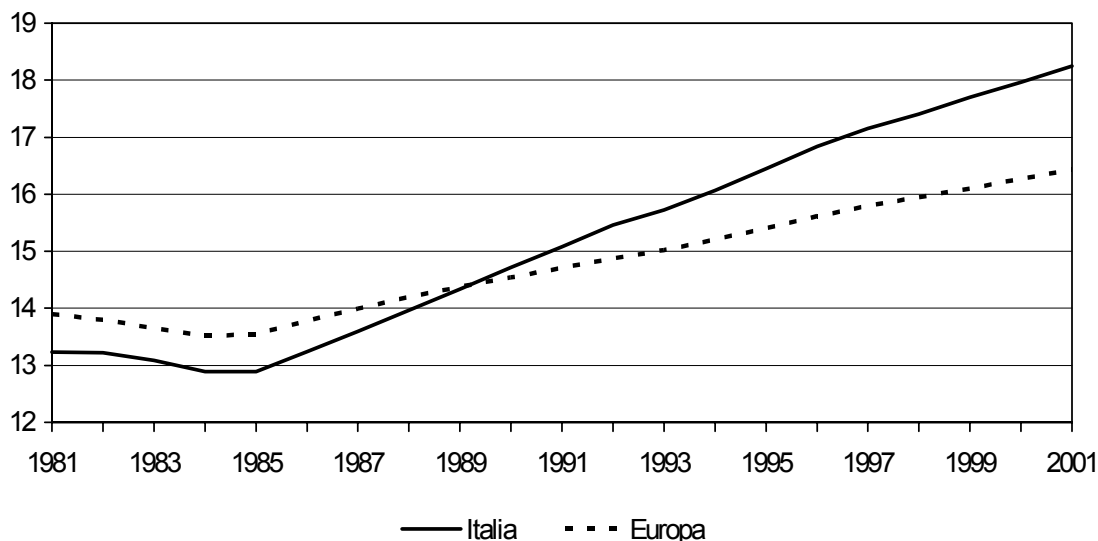
**Tavola 2.1 - Popolazione totale e popolazione anziana per nazione
(valori assoluti in migliaia e valori percentuali; anno 2001)**

Nazione	Popolazione 2001	Popolazione anziana 2001	Indice di anzianità
Italia	57.844,02	10.555,94	18,25
Svezia	8.882,79	1.530,89	17,23
Spagna	40.376,38	6.832,15	16,92
Belgio	10.263,41	1.729,74	16,85
Grecia	10.931,21	1.835,94	16,80
Germania	82.259,54	13.694,01	16,65
Portogallo	10.262,88	1.679,60	16,37
Francia	59.042,66	9.521,86	16,13
Gran Bretagna	59.862,82	9.333,33	15,59
Austria	8.020,95	1.238,02	15,43
Finlandia	5.181,12	777,20	15,00
Danimarca	5.349,21	791,06	14,79
Lussemburgo	439,00	60,94	13,88
Olanda	15.987,08	2.174,50	13,60
Irlanda	3.826,16	427,82	11,18
Europa	378.529,22	62.182,99	16,43

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

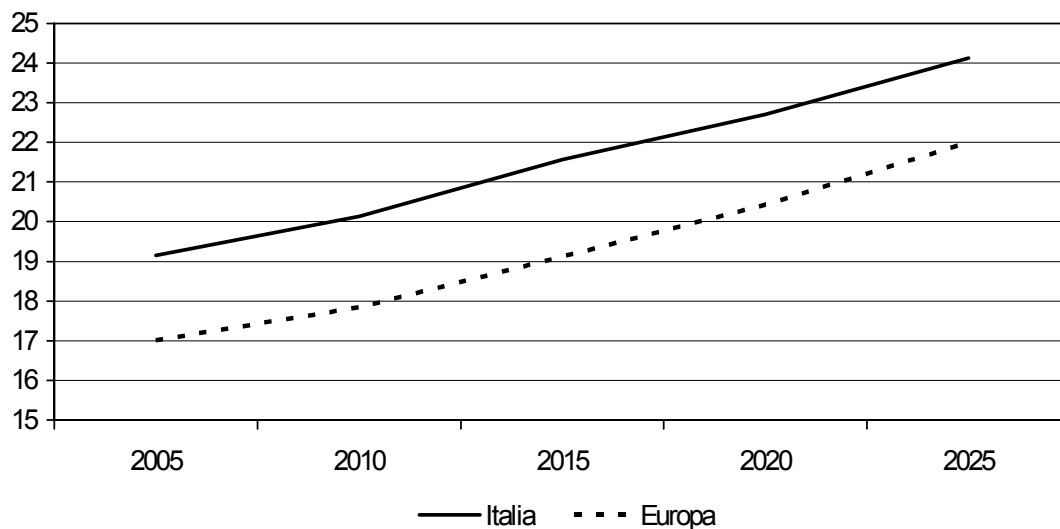
europeo, spicca il caso italiano. Il grafico 2.1 mostra come negli ultimi venti anni la quota di popolazione anziana in Italia sia cresciuta in misura assai maggiore rispetto alla media europea: nel 1985 si registrava una percentuale di anziani pari al 12,89% che risultava inferiore alla media europea (13,54) e che collocava il nostro paese al settimo posto in relazione al tasso di anzianità; a partire da quell'anno, tuttavia, il nostro paese ha fatto registrare i più alti tassi di crescita dell'indice, avvicinati solamente da quelli della Spagna e della Grecia. L'Italia è diventata così il paese con la maggior componente di anziani, superando anche la Svezia, che deteneva il primato da lungo tempo.

Grafico 2.1 - Quota di popolazione anziana in Europa e in Italia



Secondo le previsioni, la tendenza all'invecchiamento della popolazione proseguirà in futuro a ritmi sostenuti: il grafico 2.2, costruito a partire dallo scenario base dell'Eurostat, evidenzia come in Europa la quota di popolazione anziana sul totale passerà al 22% nel 2025; l'Italia si manterrà su livelli sensibilmente più elevati rispetto alla media europea, con un indice che arriverà a un valore di poco superiore al 24% nel 2025.

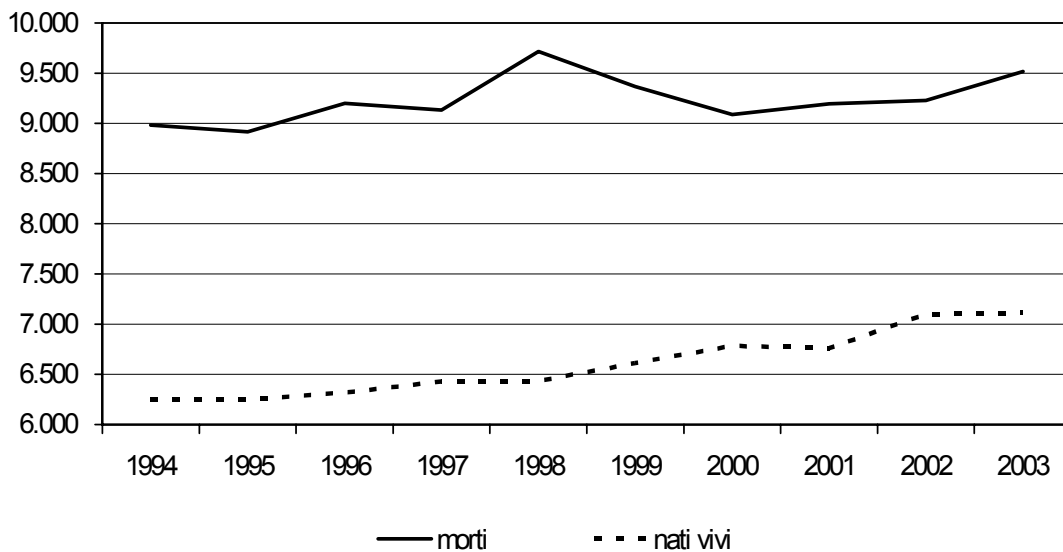
Grafico 2.2 - L'indice di anzianità in Europa e in Italia secondo le previsioni di base dell'Eurostat



2.3 L'Umbria e le regioni italiane

La dinamica demografica dell'Umbria è da tempo caratterizzata da un basso tasso di natalità (8,6 per mille abitanti rispetto al 9 per mille delle regioni dell'Italia Centrale) e da un saldo naturale negativo che comporterebbe, in assenza di immigrazione, una tendenziale diminuzione della popolazione. Questo stato di cose è ben documentato dal grafico 2.3: anche nel 2003, come avviene ormai da più di 20 anni, il saldo naturale della regione Umbria è risultato negativo e pari a - 2.400 unità per effetto di un numero dei nati vivi ben al di sotto del numero dei decessi (rispettivamente 9.515 unità contro 7.115 unità).

Grafico 2.3 - Nati vivi e morti (periodo 1994-2003)

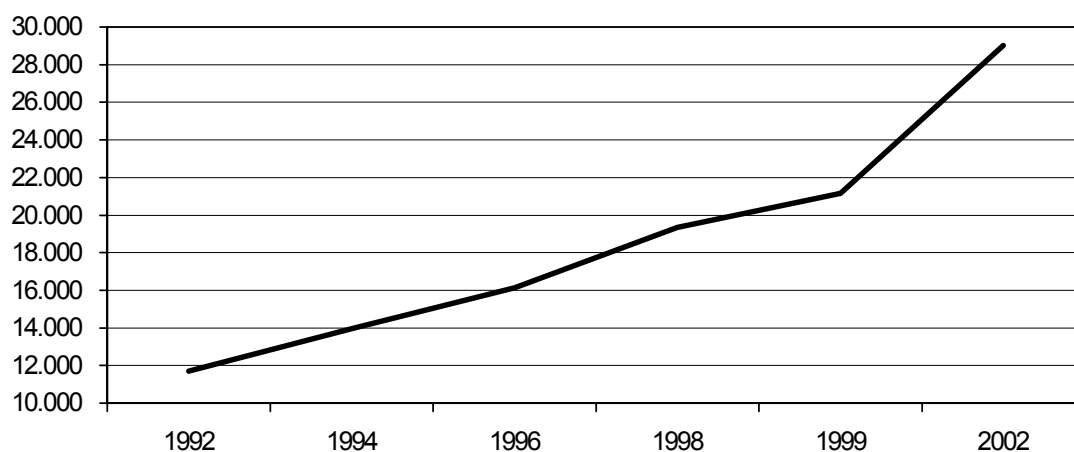


I flussi migratori in entrata sono in grado di controbilanciare le perdite demografiche naturali. Nel corso del 2003 la popolazione complessiva della regione ha registrato un incremento di 13.182 abitanti (+1,7%), incremento in larga parte ascrivibile alle iscrizioni anagrafiche successive alla regolarizzazione degli stranieri presenti in Umbria attraverso la “sanatoria” regolamentata dalle

leggi 189 e 222/2002². Sempre nel 2003 sono state iscritte in anagrafe come provenienti dall'estero in Umbria 10.974 persone. Nel 2003 il tasso migratorio della regione è stato del 12,5 per mille, superiore di 5,4 punti percentuali rispetto a quello medio nazionale. Anche a livello provinciale i tassi migratori esteri sono positivi e risultano pari al 12,7 per mille per la provincia di Perugia e all'11,8 per mille per la provincia di Terni.

Il grafico 2.4 riporta il trend del numero di stranieri con permesso di soggiorno presenti in Umbria nel periodo 1992-2002: nel periodo considerato i permessi sono cresciuti del 148% passando da 11690 a 29022. La tavola 2.2 riporta invece i motivi di permanenza nella regione. Dalla lettura dei dati emerge che più della metà degli immigrati (16.336 pari al 56% circa del totale) si trovano in Umbria per motivi lavorativi, mentre dalla tavola 2.3 emerge che quasi l'88% ha un contratto di lavoro subordinato.

Grafico 2.4 - Stranieri con permesso di soggiorno valido (al 1° gennaio) - valori assoluti



² Complessivamente la variazione demografica positiva è determinata da un saldo del movimento naturale negativo di -2400 unità, da un saldo del movimento migratorio con l'estero positivo pari a +2879 e da un incremento dovuto alle rettifiche post-censuarie e più in generale alle iscrizioni e cancellazioni per "altri motivi" (+2838).

Tavola 2.2 - Permessi di soggiorno per motivo della presenza e regione al 1° gennaio 2002

REGIONI	Motivi della presenza										Totale
	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo	Richiesta asilo	Altre	Totale	
Piemonte	60.217	32.577	845	3.267	1.941	226	280	249	1.576	101.178	
Valle d'Aosta	1.596	998	24	141	52	28	1	1	19	2.860	
Lombardia	213.269	86.366	1.490	14.890	5.392	568	967	960	5.467	331.369	
Trentino-Alto Adige	22.950	9.611	187	2.344	567	111	114	124	489	36.497	
Bozzeno-Bozen	12.074	4.714	112	1.964	170	60	70	67	251	19.482	
Trento	10.876	4.897	75	380	397	51	44	57	238	17.015	
Veneto	88.958	45.174	569	2.659	2.444	462	477	583	1.876	143.242	
Friuli-Venezia Giulia	22.305	15.732	146	1.938	1.777	154	265	527	704	43.548	
Liguria	17.859	10.245	428	3.819	540	80	128	133	730	33.452	
Emilia-Romagna	87.103	42.274	666	2.638	4.250	413	430	368	2.127	140.269	
Toscana	58.871	31.989	1.303	6.040	2.508	243	296	354	2.062	103.666	
Umbria	16.336	8.712	729	1.104	1.393	183	70	51	444	29.022	
Marche	24.721	15.265	386	1.513	1.815	177	155	93	902	45.027	
Lazio	123.781	50.385	44.409	8.715	6.680	716	1.797	1.290	4.437	242.210	
Abruzzo	9.657	7.909	342	359	543	167	84	82	394	19.537	
Molise	904	883	72	99	44	69	5	13	89	2.172	
Campania	32.245	24.032	1.203	1.327	1.127	533	179	173	1.091	61.910	
Puglia	15.805	9.592	480	597	922	154	232	1.373	1.192	30.347	
Basilicata	1.688	1.145	50	44	66	34	42	45	150	3.264	
Calabria	8.064	4.715	400	231	271	71	174	436	464	14.816	
Sicilia	29.588	17.798	810	1.476	630	194	115	640	865	52.116	
Sardegna	5.549	4.339	165	1.157	263	181	5	14	217	11.890	
ITALIA	840.966	421.761	54.689	54.392	33.215	4.764	5.811	7.509	25.285	1.448.392	
Nord-ovest	292.441	132.206	2.772	22.117	7.915	902	1.371	1.343	7.792	468.859	
Nord-est	221.316	112.791	1.568	9.619	9.038	1.140	1.286	1.602	5.196	363.556	
Centro	223.709	106.351	46.827	17.372	12.396	1.319	2.318	1.788	7.845	419.925	
Sud	68.363	48.276	2.547	2.651	2.973	1.028	716	2.122	3.370	132.046	
Isole	35.137	22.137	975	2.633	893	375	120	654	1.082	64.006	

Fonte: elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

Tavola 2.3 - Permessi di soggiorno per motivo di lavoro, sesso e regione al 1° gennaio 2002

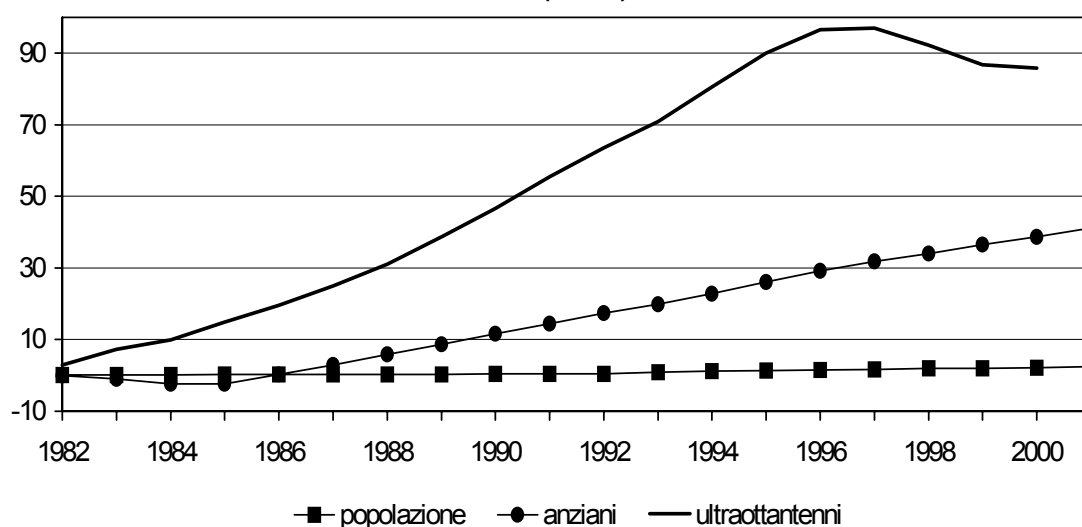
REGIONI	Motivi di lavoro			Totale
	Lavoro subordinato	Lavoro autonomo	Ricerca lavoro	
Maschi e femmine				
Piemonte	46.814	9.144	4.259	60.217
Valle d'Aosta	1.312	125	159	1.596
Lombardia	173.973	28.632	10.664	213.269
Trentino-Alto Adige	20.740	1.356	854	22.950
Bolzano-Bozen	11.045	713	316	12.074
Trento	9.695	643	538	10.876
Veneto	73.063	11.712	4.183	88.958
Friuli-Venezia Giulia	18.698	2.810	797	22.305
Liguria	14.170	2.096	1.093	17.359
Emilia-Romagna	72.197	8.832	6.074	87.103
Toscana	46.500	10.059	2.312	58.871
Umbria	14.372	1.214	750	16.336
Marche	21.869	1.950	902	24.721
Lazio	103.923	9.896	9.962	123.781
Abruzzo	8.245	1.107	305	9.657
Molise	652	209	43	904
Campania	24.057	4.623	3.565	32.245
Puglia	12.810	2.263	732	15.805
Basilicata	1.294	259	135	1.688
Calabria	3.987	2.352	1.725	8.064
Sicilia	23.004	3.581	3.003	29.588
Sardegna	2.799	2.452	298	5.549
ITALIA	684.479	104.672	51.815	840.966
Nord-ovest	236.269	39.997	16.175	292.441
Nord-est	184.698	24.710	11.908	221.316
Centro	186.664	23.119	13.926	223.709
Sud	51.045	10.813	6.505	68.363
Isole	25.803	6.033	3.301	35.137

Fonte: elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

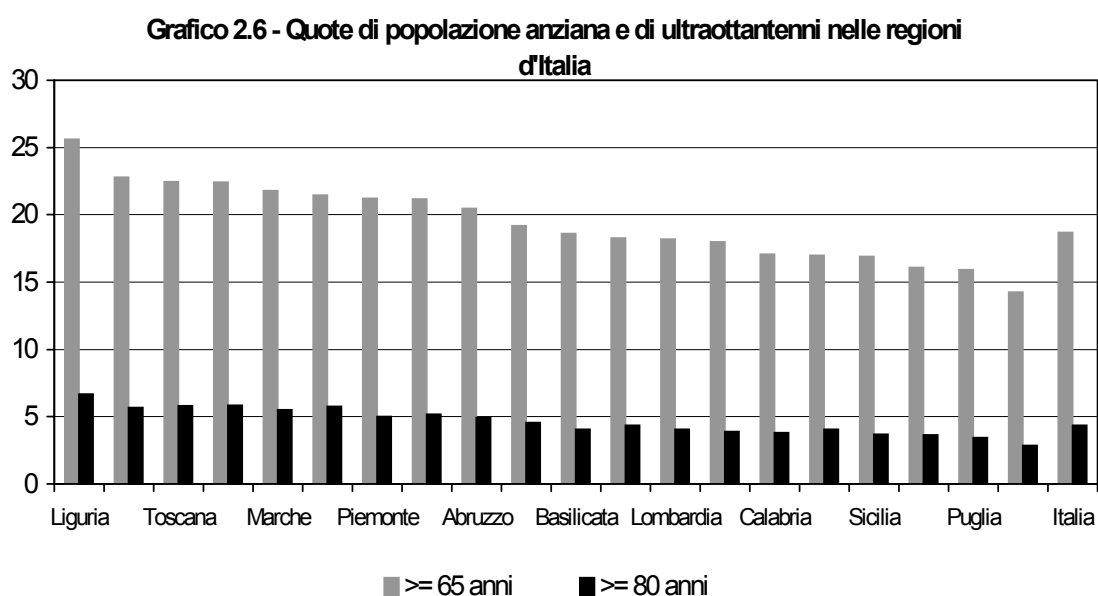
Già regione di passaggio nella geografia dell'immigrazione internazionale, l'Umbria sta diventando una regione di insediamento stabile. Si tratta anche della regione che, dopo il Trentino Alto Adige, vanta la quota maggiore di lavoratori immigrati aventi un contratto di lavoro subordinato.

Un altro elemento da tenere in considerazione quando si analizzano le dinamiche demografiche è la struttura per età della popolazione residente: come vedremo in seguito, anche sotto questo profilo l'Umbria presenta delle caratteristiche peculiari rispetto alla media delle regioni italiane. Una sintesi delle dinamiche demografiche italiane nel periodo 1980-2001 è illustrata nel grafico 2.5. Nell'orizzonte temporale considerato si è registrato un modesto incremento della popolazione totale (poco superiore al 2%), mentre la popolazione anziana aumenta costantemente (41%); in particolare, c'è un aumento considerevole degli ultraottantenni, con una crescita cumulata che ha il culmine nel 1997 con il 97%. L'incidenza della popolazione anziana è andata aumentando a partire dalla metà degli anni ottanta: la quota delle persone con almeno 65 anni è passata dal 13,23% al 18,25%; la quota degli ultraottantenni dal 2,2% nel 1982 al 4,1% nel 2001.

Grafico 2.5 - Incrementi cumulati della popolazione totale, anziana ed ultraottantenne in Italia (1981=0)



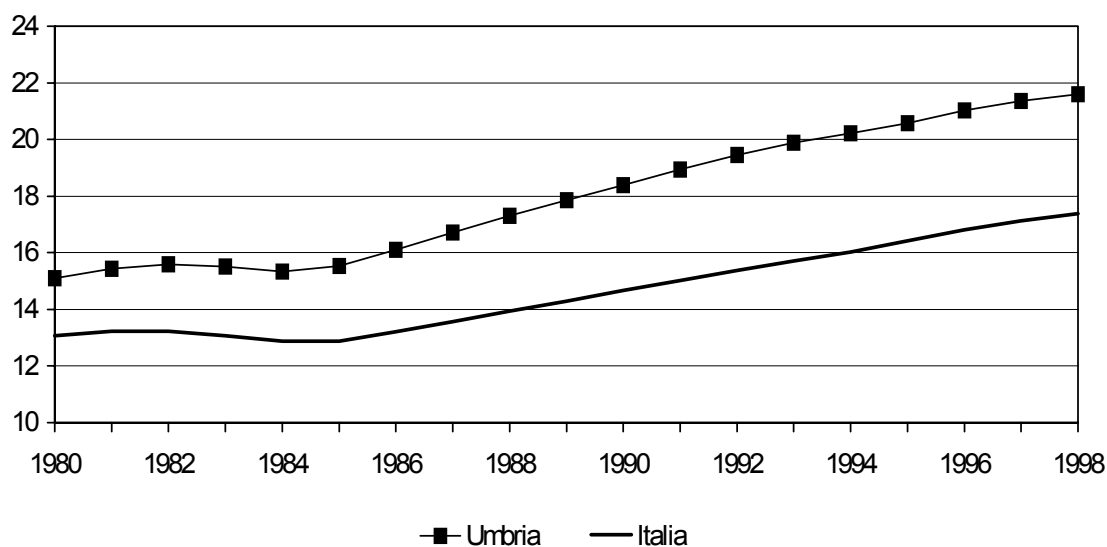
Il grafico 2.6 mostra la situazione al 2001 nelle regioni italiane. La maggior parte delle regioni del Nord fa registrare valori dell'indice di anzianità superiori alla media italiana (a eccezione di Lombardia, Trentino Alto Adige e Veneto), mentre nel Sud d'Italia l'indice si attesta su valori inferiori alla media (eccetto per Abruzzo e Molise). L'indice di anzianità più alto è quello ligure (il 25,6% di popolazione anziana, con un differenziale rispetto alla media italiana di circa 7 punti). Sul versante opposto troviamo la Campania, con il 14,26% di popolazione anziana.



L'Umbria si colloca al secondo posto nella graduatoria decrescente dell'indice di anzianità (22,8%, oltre 4 punti in più del dato nazionale), anche se si discosta di quasi tre punti percentuali dalla Liguria. A fronte di una popolazione totale di 825.826 unità, gli anziani sono 188.272 anziani, di cui 46.778 ultraottantenni.

Il grafico 2.7 (di fonte Eurostat e limitato al 1998) mostra come l'aumento della

Grafico 2.7 - Quote di popolazione anziana in Italia e in Umbria

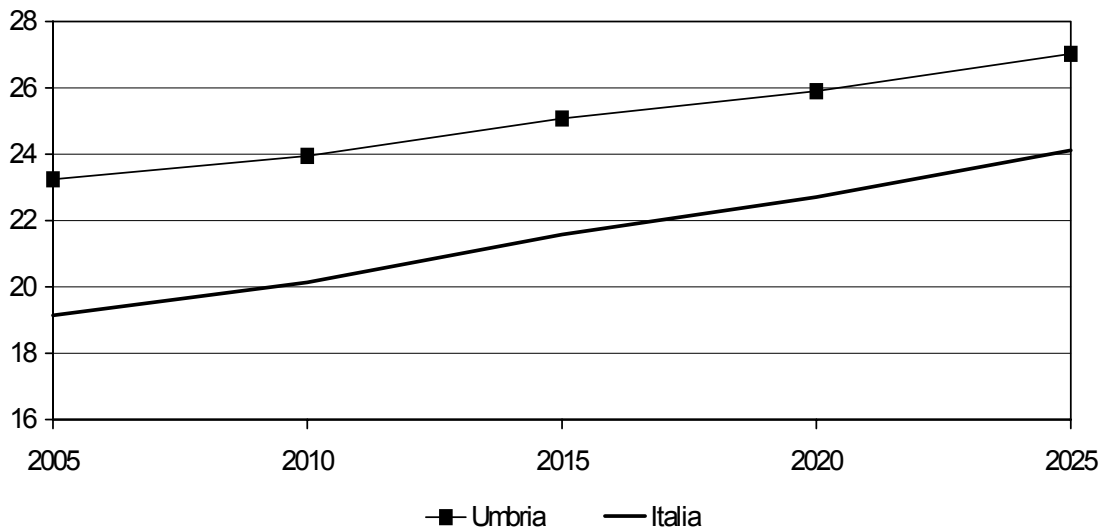


quota di anziani sulla popolazione umbra abbia avuto una dinamica sensibilmente accelerata rispetto a quella che ha caratterizzato l'Italia nel suo complesso: il divario rispetto alla media nazionale che era, all'inizio del periodo considerato (1980) di 2 punti percentuali (dato italiano 13%, dato regionale 15%), era nel 1998 risulta essere addirittura raddoppiato (17,3% per l'Italia e 21,6% per l'Umbria).

Secondo lo scenario base Eurostat per i prossimi 25 anni (grafico 2.8), il trend del tasso di anzianità rimarrà in crescita sia a livello regionale sia a livello nazionale; il differenziale tra i due indici, tuttavia, tenderà a ridursi fino a raggiungere i 2,8 punti percentuali. Si prevede che nel 2025 i due indici si attesteranno, rispettivamente, al 27,0% e al 24,1%.

Ulteriori indicazioni si deducono prendendo in considerazione l'indice di dipendenza complessivo (costituito dalla somma dei giovani fino a 14 anni e degli anziani oltre i 65 anni, rapportata alla popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni), e l'indice di dipendenza degli anziani (individui con almeno 65 anni in

Grafico 2.8 - L'indice di anzianità in Italia e in Umbria secondo le previsioni di base dell'Eurostat



relazione alla popolazione in età attiva).

Per l'Italia nel suo insieme, il primo è diminuito dal 54,4% del 1981 al 45,6% del 1992, per poi cominciare a risalire, portandosi al 48,4% nel 2001 (grafico 2.9); il secondo è aumentato dal 20,4% nel 1981 al 27,1% nel 2001 (grafico 2.10). L'andamento dei due indici evidenzia in modo chiaro il trend che ha caratterizzato la popolazione italiana nell'ultimo ventennio.

Grafico 2.9 - Indice di dipendenza totale

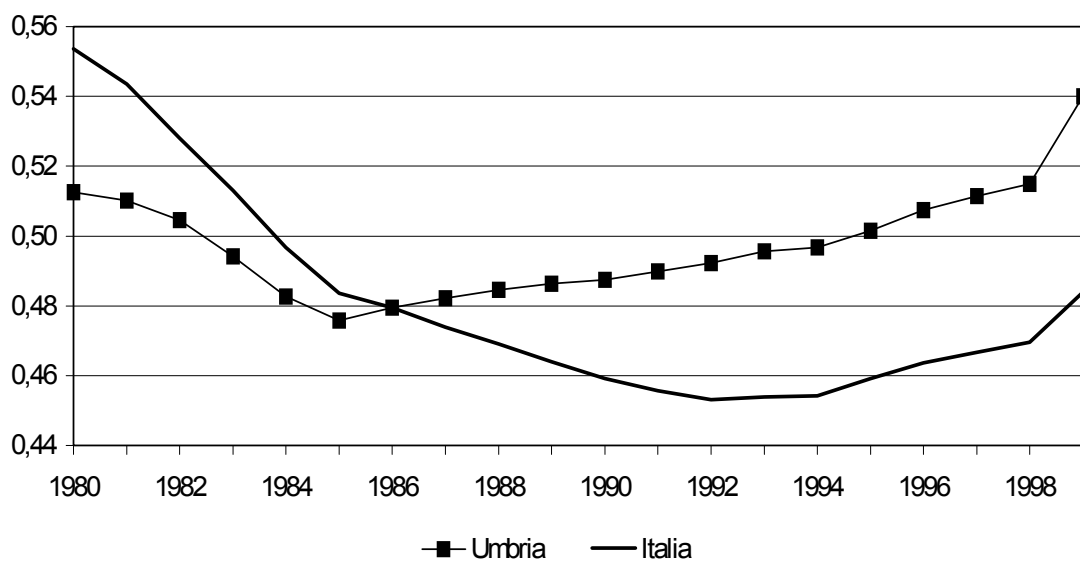
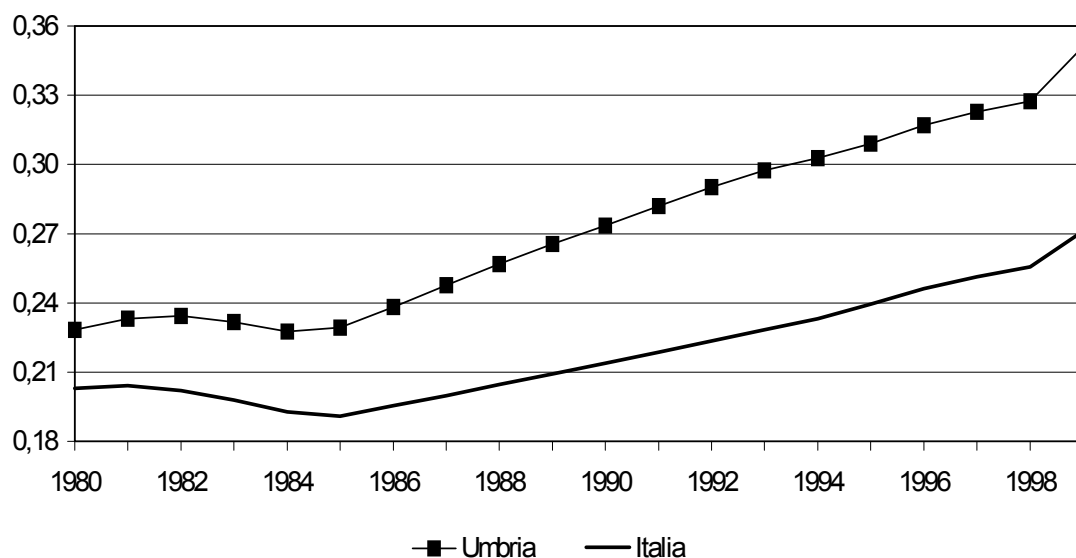


Grafico 2.10 - Indice di dipendenza degli anziani

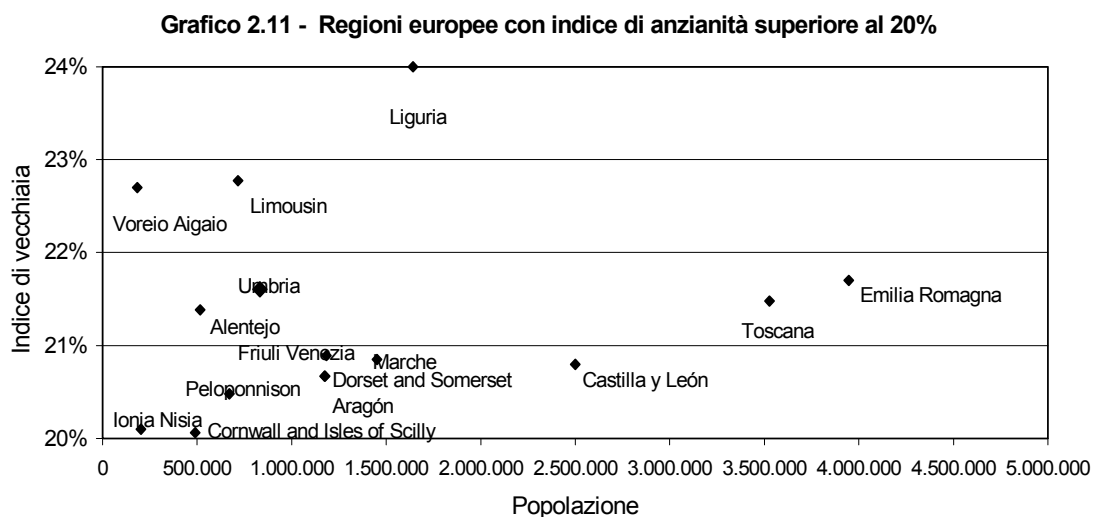


Fino agli inizi degli anni novanta, a causa del forte calo di natalità, la popolazione giovanile è diminuita in modo tale da compensare l'effetto dell'aumento della popolazione anziana, riducendo in questo modo l'indice di dipendenza complessivo. A partire dalla metà degli anni novanta, essendo l'indice di dipendenza degli anziani in continuo aumento, l'indice complessivo ha ripreso a crescere.

L'indice di dipendenza complessivo dell'Umbria ha seguito un andamento peculiare rispetto a quello che ha caratterizzato l'Italia nel suo complesso. A partire dal 1981 (51%) ha continuato costantemente a ridursi fino ad arrivare al 48% nel 1988, per poi riprendere ad aumentare fino al 54% nel 2001 (Istat, Censimento 2001). Per quanto riguarda, invece, l'indice di dipendenza degli anziani, il profilo regionale ha seguito quello nazionale, con un aumento dal 23% circa del 1980 al 35,1% del 2001. Per entrambi gli indicatori, si tratta comunque di livelli sensibilmente superiori ai rispettivi dati nazionali.

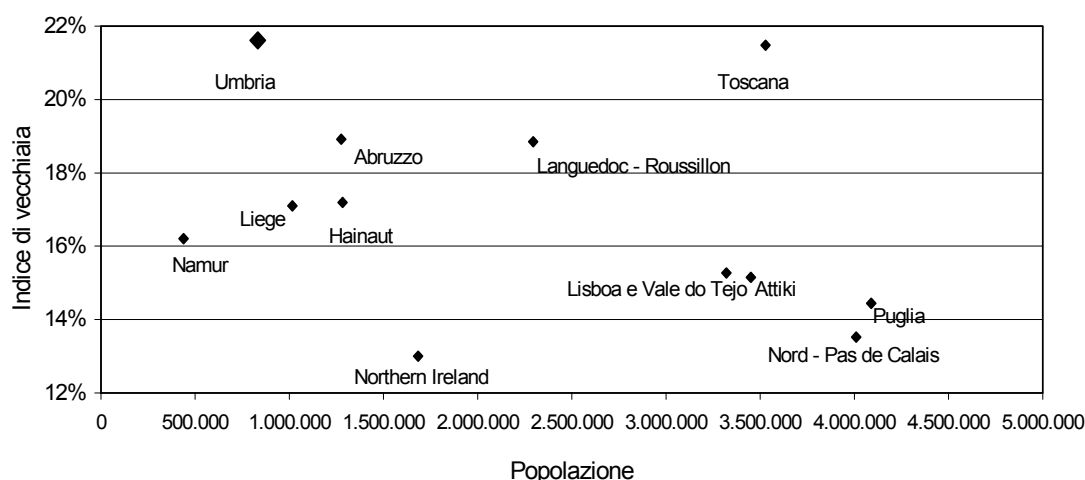
2.4 L'Umbria e le regioni europee

Il grafico 2.11, costruito sui dati regionali dell'Eurostat relativi al 1998 (anno per il quale si dispone di una serie sufficientemente omogenea e completa), individua le regioni europee con un indice di anzianità superiore al 20% . Di queste 15 regioni, 6 sono italiane: oltre all'Umbria, troviamo Liguria, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Marche. La maggior parte delle regioni considerate, tra cui Umbria, Marche e Friuli Venezia Giulia, si localizzano in una zona contraddistinta da indici di anzianità simili (da 20% a 22%), e da livelli di popolazione piuttosto bassi, che vanno da un minimo di 202.000 della Ionia Nisia in Grecia a un massimo di circa 1.450.000 delle Marche. Le restanti regioni si discostano da questa posizione o per indici di anzianità più alti (tra queste spicca la Liguria, con il 24%) o per una popolazione nettamente superiore alla media (fino al massimo di 3.950.000 dell'Emilia Romagna).



Il grafico 2.12 prende in considerazione il gruppo di regioni europee affini all'Umbria per struttura produttiva, livelli di reddito pro-capite e disoccupazione, come risultano da una ricerca condotta dal Cer qualche anno addietro sui dati

Grafico 2.12 - Regioni europee affini all'Umbria per struttura produttiva



Eurostat relativi all'Industria. Di queste regioni, altre tre sono italiane (Toscana, Puglia e Abruzzo), tre sono situate in Belgio, due sono francesi, una greca, una portoghese e una inglese. Queste 12 regioni rappresentano complessivamente il 9,2% della popolazione europea e l'8,5% degli occupati; si contraddistinguono per un Pil pro-capite inferiore del 12% rispetto alla media europea, e sono caratterizzate da una disoccupazione leggermente superiore alla media. L'occupazione si concentra prevalentemente nei servizi, e in modo meno rilevante nell'industria (tessile, abbigliamento ed estrattiva). L'Umbria risulta essere una delle regioni meno popolate, al tempo stesso caratterizzata dall'indice di anzianità più elevato del gruppo (22%). Inoltre, l'indice di anzianità dell'Umbria è tra quelli che, a partire dal 1985, conoscono un più elevato ritmo di crescita. In una visione prospettica, ciò lascia presagire il rischio di una pressione crescente sulle risorse interne alla regione, dovuta all'aumento naturale della popolazione non più in età lavorativa.

2.5 La distribuzione della popolazione nei comuni

L'analisi sulla distribuzione della popolazione si basa sui dati del Censimento del 2001. La tavola 2.4 illustra i valori dell'indice di anzianità per provincia e per

Tavola 2.4 - Indice di anzianità per provincia e classi dimensionali dei comuni

	N° di comuni		Popolazione %	Indice di anzianità					
	v.a.	%		Media	Min		Max		
PROVINCIA									
Perugia	59	64	73,38	22,34	17,55	CORCIANO	51,74	POGGIODOMO	
Terni	33	36	26,62	24,05	20,20	SAN GEMINI	33,33	POLINO	
CLASSI DEMOGRAFICHE DEI COMUNI									
Fino a 5.000	63	68	16,64	24,39	18,56	CITERNA	51,74	POGGIODOMO	
5-10.000	10	11	7,83	23,26	19,87	TORGIANO	27,10	NOCERA UMBRA	
10-20.000	10	11	17,56	22,28	17,55	CORCIANO	26,15	TODI	
20-60.000	7	8	27,20	23,12	21,47	CITTA' DI CASTELLO	25,51	ORVIETO	
60-100.000									
100-250.000	2	2	30,77	21,83	20,82	PERUGIA	23,27	TERNI	
oltre 250.000									

Fonte: elaborazioni su dati Censimento della Popolazione 2001

classi demografiche dei comuni.

L'indice si muove all'interno di un range piuttosto esteso, da un valore minimo di 17,5% a Corciano a un valore massimo di 51,7% a Poggiodomo, entrambe situate in provincia di Perugia. La provincia di Terni è più "invecchiata" rispetto a quella di Perugia (l'indice di anzianità ha raggiunto il 24% contro il 17,5% di Perugia). Questo divario si è creato interamente nel periodo intercensuario: nel 1991, l'indice di anzianità era pari al 19% per entrambe le province.

Quanto alla dimensione demografica dei comuni, il valore più basso dell'indice di anzianità si riscontra nei comuni con 100-250 mila abitanti (i due comuni di Perugia e Terni, che da soli raccolgono più del 30% della popolazione regionale). Molto più alto è l'indice (24,4%) nei comuni che contano fino a 5.000 abitanti, dove risiede circa il 17% della popolazione. Se si suddividono i comuni in 5 gruppi in base all'omogeneità dei relativi indici, la quasi totalità della

popolazione (89,5%) risulta risiedere nei 68 comuni del primo e secondo gruppo, i cui indici si muovono tra 17,5% e 25,3% . A parte il caso di Poggiodomo, il valore più elevato dell'indice nei rimanenti comuni è di poco superiore al 33%.

2.6 La distribuzione del reddito

L'analisi è stata condotta sulla popolazione di una macro-regione comprendente l'Umbria e le Marche, poiché la sola popolazione Umbra non consente, per la sua limitata numerosità, un'analisi di tipo distributivo quale quella proposta.

Dai dati Sogei riferiti all'anno di imposta 2000, elaborati applicando alcuni parametri del modello di microsimulazione del Cer, risulta un imponibile medio, nell'area, inferiore di circa 9,5 punti percentuali rispetto a quello medio nazionale. Valori inferiori alle corrispondenti medie si riscontrano in tutte le classi di età, ma con scarti che sembrano incrementarsi con riferimento alle fasce più anziane della popolazione. Nella componente giovane della popolazione (con meno di 65 anni di età) il differenziale negativo rispetto alla media nazionale è del 5,4%. Per gli anziani fino a 75 anni il corrispondente scostamento è di circa l'11%. Gli ultrasettantacinquenni, infine, possono contare su un reddito imponibile medio inferiore di quasi il 30% rispetto alla media dei contribuenti italiani della stessa classe di età.

Quanto alla distribuzione della popolazione per classi di reddito (tavola 2.5), il 34,2% del totale dei contribuenti dell'area considerata - contro un valore medio nazionale pari a 31 punti percentuali - dichiara un imponibile inferiore ai 15 milioni di lire. Rilevante è, inoltre, la quota di coloro che si collocano nella fascia di reddito compresa tra i 15 e i 30 milioni di lire (35,2% a fronte di un

valore medio italiano del 31,7%), mentre sono inferiori le quote di coloro che si collocano nelle categorie di imponibile più elevate.

Tavola 2.5 - La distribuzione del reddito imponibile in Umbria e Marche e in Italia per classi di età

	Classi di reddito imponibile in milioni di Lire					
	fino 9	9-15	15-30	30-60	60-135	oltre 135
Soggetti non anziani						
Umbria e Marche	12,5%	13,2%	36,4%	30,9%	6,3%	0,6%
ITALIA	16,6%	11,1%	31,0%	33,2%	7,1%	1,0%
Soggetti anziani 65-74 anni						
Umbria e Marche	18,0%	32,2%	34,6%	11,7%	1,0%	2,5%
ITALIA	12,9%	26,6%	34,4%	21,0%	4,4%	0,8%
Soggetti anziani 75 anni e oltre						
Umbria e Marche	23,4%	43,4%	28,2%	4,5%	0,4%	0,1%
ITALIA	14,2%	34,2%	33,8%	15,2%	2,3%	0,2%
Totale contribuenti						
Umbria e Marche	14,6%	19,6%	35,2%	25,0%	4,8%	0,8%
ITALIA	15,9%	15,1%	31,7%	30,0%	6,3%	0,9%

Fonte: Elaborazioni su dati Sogei

Considerando le classi di reddito e le classi di età ad un tempo, il quadro della macroregione si differenzia nettamente da quello nazionale. Nella popolazione non anziana, la distribuzione dell'imponibile risulta concentrata, in analogia a quanto accade a livello nazionale, nelle classi intermedie (15-60 milioni di lire), ma con una maggior presenza nella classe fino a 30 milioni di lire, a fronte di una minor presenza nella classe contigua e in tutte le altre più elevate. Piuttosto significativi risultano, inoltre, i differenziali fatti registrare nelle due categorie di

reddito inferiori (rispettivamente -4,1 e +2,1 punti percentuali), che segnalano un leggero livellamento verso l'alto dei redditi appartenenti alle fasce basse.

Ben il 50,2% della popolazione anziana umbro-marchigiana di età inferiore ai 75 anni si colloca nelle classi di reddito inferiori ai 15 milioni di lire (contro il 39,5% a livello nazionale) e il 18% ha un reddito inferiore ai 9 milioni di lire (dato nazionale 12,9%). Sempre nell'ambito di tale fascia di popolazione, la distribuzione dei redditi è fortemente concentrata nelle classi di imponibile comprese tra i 9 e i 30 milioni di lire (66,8% di contribuenti contro una quota media italiana del 61%); decisamente inferiore al corrispondente valore medio nazionale (pari al 21%), inoltre, è la quota di individui che dichiara un imponibile compreso tra i 30 e i 60 milioni di lire (11,7%). Anche tra gli ultrasettantacinquenni, nettamente superiori ai relativi valori medi nazionali sono le percentuali di coloro che si collocano nella classe di imponibile inferiore ai 9 milioni di lire (23,4% contro 14,2%) e in quella immediatamente superiore (43,4% contro 34,2%), a fronte di una minor presenza in tutte le classi di reddito imponibile più elevate.

In ogni caso, in Umbria, la percentuale dei redditi da lavoro - dipendente e autonomo - è nel complesso superiore a quella media nazionale (70,7% contro 68,2%); la quota dei redditi da pensione, di conseguenza, è inferiore di circa due punti percentuali rispetto a quella che si registra in Italia (25,5% contro 27,6%) (tavola 2.6). Sostanzialmente in linea con il valore medio nazionale, invece, è la percentuale dei redditi da fabbricati. Nella popolazione con meno di 65 anni, il divario tra Umbria e Italia in termini di distribuzione tra redditi da lavoro e da pensione è già maggiore di quanto non sia nella media generale, ma raggiunge il suo apice nella classe di età compresa tra i 65 e i 74 anni (i redditi da pensione sono il 76% contro l'84% della media nazionale). In questa classe di età, l'altra faccia del divario è la maggiore importanza sia dei redditi da lavoro che dei redditi da fabbricati, mentre tra la popolazione più anziana è solo nella componente redditi da fabbricati che si compensano le quote inferiori di redditi da lavoro e di redditi da pensione.

Veniamo, infine, alla distribuzione del patrimonio immobiliare, sia in termini di numero di possessori di prima o seconda casa, sia in termini di valore del patrimonio immobiliare detenuto (tavola 2.7). Nel caso dei soggetti non anziani la quota di proprietari di prima casa risulta sostanzialmente in linea con il corrispondente valore medio nazionale, mentre la quota di possessori di seconda casa è inferiore alla media italiana di 3,5 punti percentuali. L'ammontare del valore catastale, invece, risulta inferiore ai valori medi nazionali per entrambe le tipologie

Tavola 2.6 - Composizione del reddito per cespiti e classi di età (valori percentuali)

	Redditi da lavoro	Redditi da previdenza	Redditi da fabbricati	Altri redditi
Soggetti fino 64 anni				
Umbria e Marche	84,6%	12,8%	2,3%	0,3%
ITALIA	81,3%	14,9%	2,9%	0,8%
Soggetti anziani 65-74 anni				
Umbria e Marche	14,9%	76,1%	7,8%	1,2%
ITALIA	8,9%	84,0%	6,5%	0,5%
Soggetti anziani 75 anni e oltre				
Umbria e Marche	23,4%	43,4%	28,2%	4,5%
ITALIA	14,2%	34,2%	33,8%	15,2%
Totale contribuenti				
Umbria e Marche	14,6%	19,6%	35,2%	25,0%
ITALIA	15,9%	15,1%	31,7%	30,0%

Fonte: Elaborazioni su dati Sogei

di destinazione dell'immobile posseduto. In particolare, il differenziale negativo passa dai 4,4 punti percentuali per l'abitazione principale ai 2,6 punti percentuali per la seconda casa. Gli anziani dell'area, invece, posseggono un patrimonio immobiliare maggiore rispetto alla corrispondente media italiana. Nella classe di anziani con meno di 74 anni, le quote dei possessori di prima e di seconda casa risultano rispettivamente inferiore (-2,3 punti) e sostanzialmente in linea con i relativi valori medi nazionali, mentre le quote del valore catastale dei relativi immobili presentano, rispetto alla media italiana, differenziali positivi per entrambe le tipologie (rispettivamente +0,5 e +3,1 punti percentuali). Nel caso degli ultrasessantacinquenni, la quota di proprietari è maggiore sia nel caso della prima abitazione che nel caso della seconda casa (rispettivamente +2,4 e +3,1 punti percentuali) e l'ammontare del valore catastale risulta maggiore di 3,8 punti e inferiore di 0,5 punti dei corrispondenti valori medi italiani, a seconda che si consideri la prima o la seconda casa. Infine, sulla base di questa distribuzione del patrimonio immobiliare, la quota di ICI versata complessivamente dagli anziani nelle casse dei comuni dell'area umbro-marchigiana risulta superiore a quella media nazionale (30% contro il 24,2%).

2.7 Il ruolo della domanda nell'equilibrio macroeconomico della regione

Il quadro demografico e la struttura della distribuzione del reddito forniscono già alcune indicazioni sul tipo di circuito economico-sociale che caratterizza la regione. Come abbiamo visto, rispetto alle medie nazionali siamo in presenza di una regione a forte componente anziana che compensa con l'immigrazione un saldo demografico tendenzialmente negativo. Si tratta, inoltre, di una regione in cui l'imponibile risulta mediamente inferiore di un 10% rispetto alla media nazionale.

La stessa situazione può essere ora riguardata da un punto di vista

macroeconomico cercando di verificare che tipo di impatto sulla domanda di beni e servizi contribuiscono a definire queste caratteristiche demografiche e socio-economiche dell'Umbria.

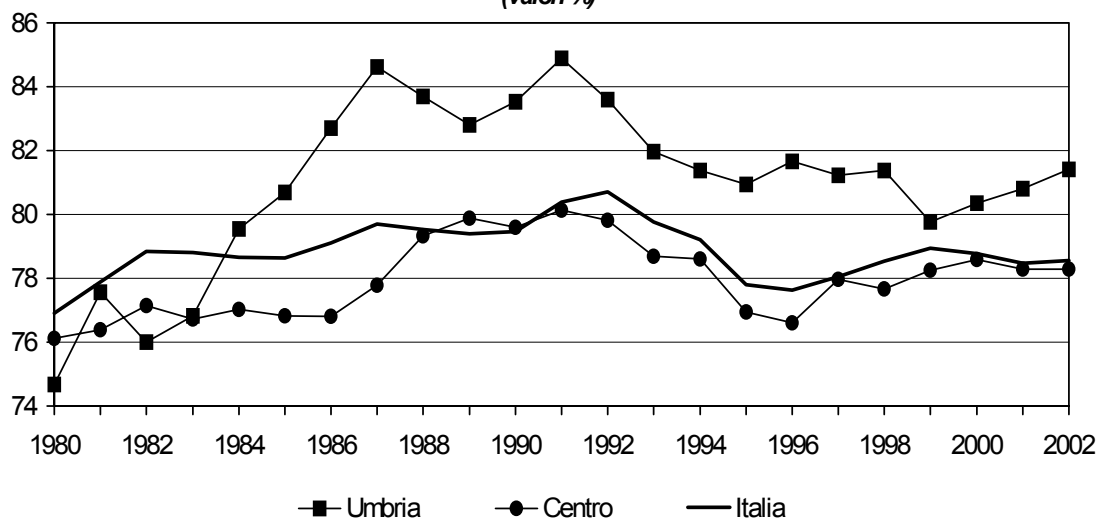
Tavola 2.7 - Composizione del patrimonio immobiliare e dell'Ici per classi di età

	Soggetti non anziani	Soggetti 65-74 anni	Soggetti 75 anni e più	Totale
Numero proprietari prima casa				
Umbria e Marche	74,7%	15,7%	9,6%	100,0%
ITALIA	74,8%	18,0%	7,2%	100,0%
Ammontare valore catastale prima casa				
Umbria e Marche	72,0%	17,7%	10,2%	100,0%
ITALIA	76,4%	17,2%	6,4%	100,0%
Numero proprietari seconda casa				
Umbria e Marche	74,0%	17,8%	8,2%	100,0%
ITALIA	77,5%	17,4%	5,1%	100,0%
Ammontare valore catastale seconda casa				
Umbria e Marche	70,5%	23,9%	5,6%	100,0%
ITALIA	73,1%	20,8%	6,1%	100,0%
Numero contribuenti Ici				
Umbria e Marche	73,8%	16,4%	9,8%	100,0%
ITALIA	75,9%	17,5%	6,5%	100,0%
Ammontare Ici				
Umbria e Marche	70,0%	20,3%	9,7%	100,0%
ITALIA	75,8%	18,0%	6,2%	100,0%

Fonte: Elaborazioni su dati Sogei

Il grafico 2.13 descrive l'evoluzione dei consumi finali interni in rapporto al Pil. Si tratta di un indicatore di propensione al consumo che colloca storicamente l'Umbria molto al di sopra delle medie nazionali e della circoscrizione centrale. Sebbene si registri negli anni novanta un avvicinamento alle altre aree territoriali, questo posizionamento dell'Umbria appare sorprendente rispetto a quanto ci si poteva aspettare sulla base delle analisi sin qui condotte. La sorpresa, tuttavia, si

Grafico 2.13 - Quote dei consumi finali interni, in rapporto al Pil
(valori %)



ridimensiona se consideriamo congiuntamente i due grafici 2.14 e 2.15, che non fanno altro che rappresentare separatamente le componenti dei consumi (collettivi e delle famiglie). Come è del tutto evidente, siamo di fronte non già ad una anomalia, ma a un risultato in linea con le attese. A sostenere la vivacità dei consumi interni sono i consumi collettivi, mentre i consumi delle famiglie giocano un ruolo del tutto coerente con quello verificabile a livello della media nazionale e

Grafico 2.14 - Quote dei consumi collettivi, in rapporto al Pil
(valori %)

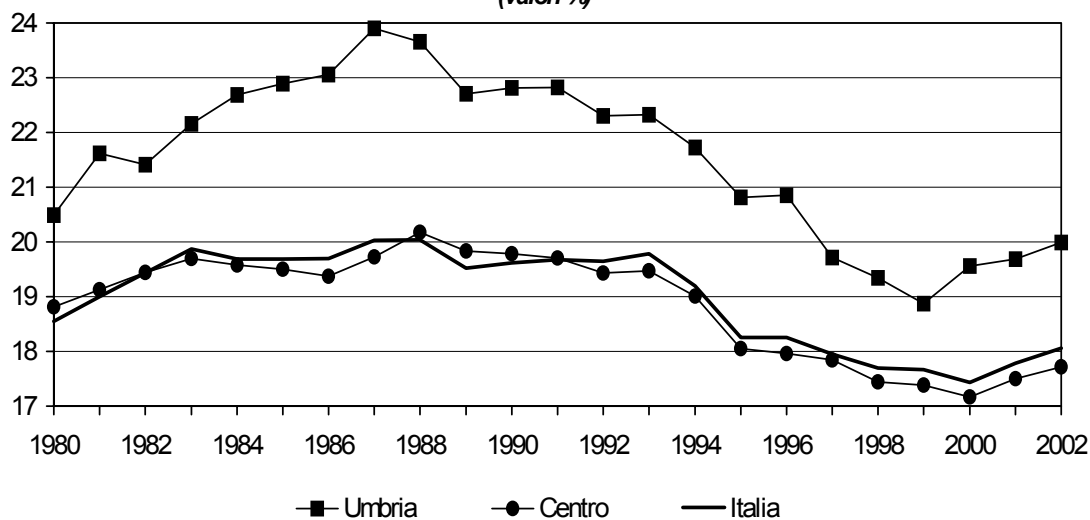
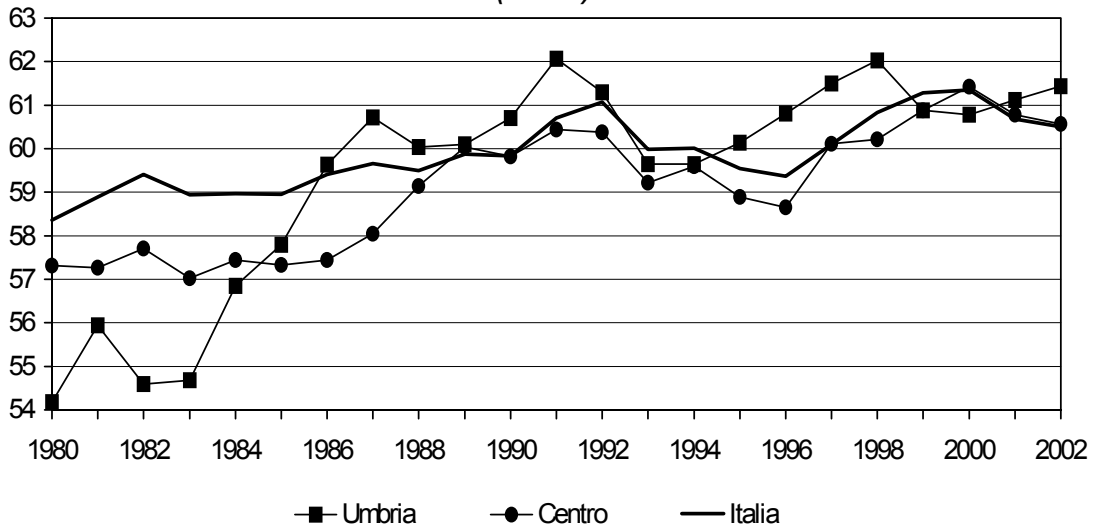


Grafico 2.15 - Quote dei consumi delle famiglie, in rapporto al Pil
(valori %)



della circoscrizione centrale. Si tratta di un divario quasi strutturale. Analizzando i trend (grafici 2.16-2.18), si nota, tuttavia, che nel corso degli anni novanta i tassi di crescita dei consumi collettivi hanno subito un rallentamento relativo e, a dispetto di un recupero negli ultimi anni, non hanno ancora ripreso il ritmo di espansione né dell'Italia nel suo complesso né della circoscrizione centrale. Nello stesso periodo, fra l'altro, si avverte, un cedimento relativo nel trend dei consumi delle

Grafico 2.16 - Trend dei consumi finali interni
(variazioni %)

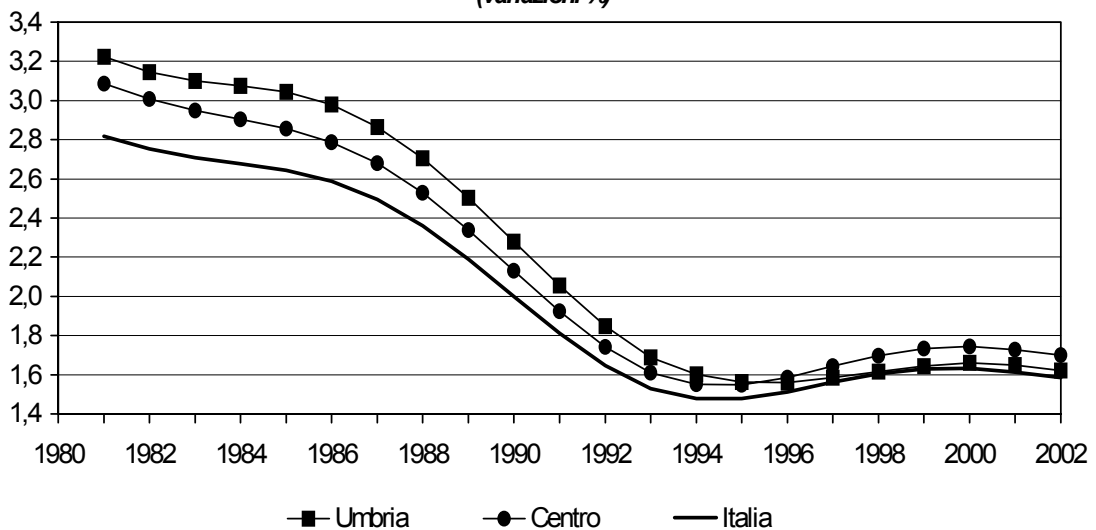


Grafico 2.17 - Trend dei consumi collettivi
(variazioni %)

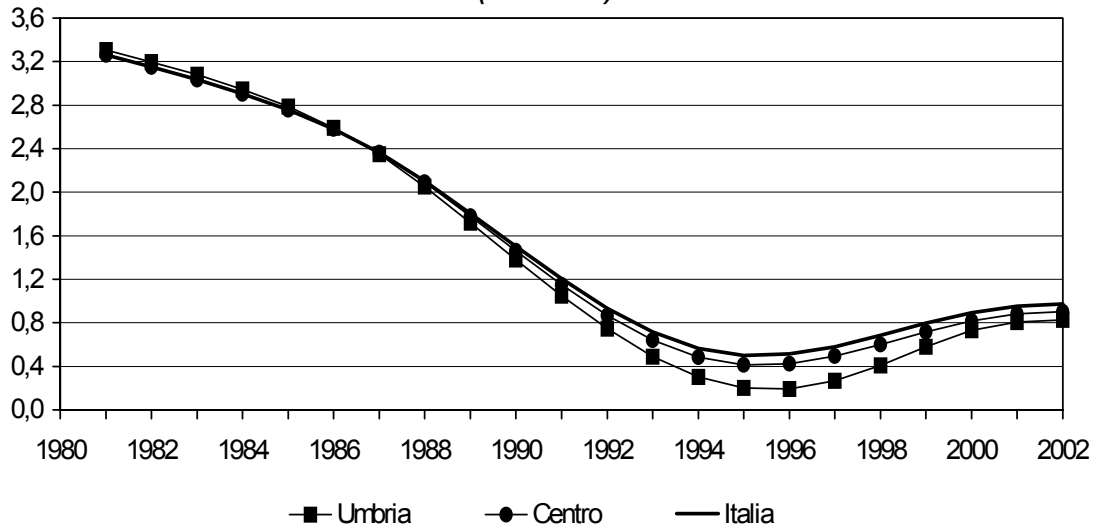
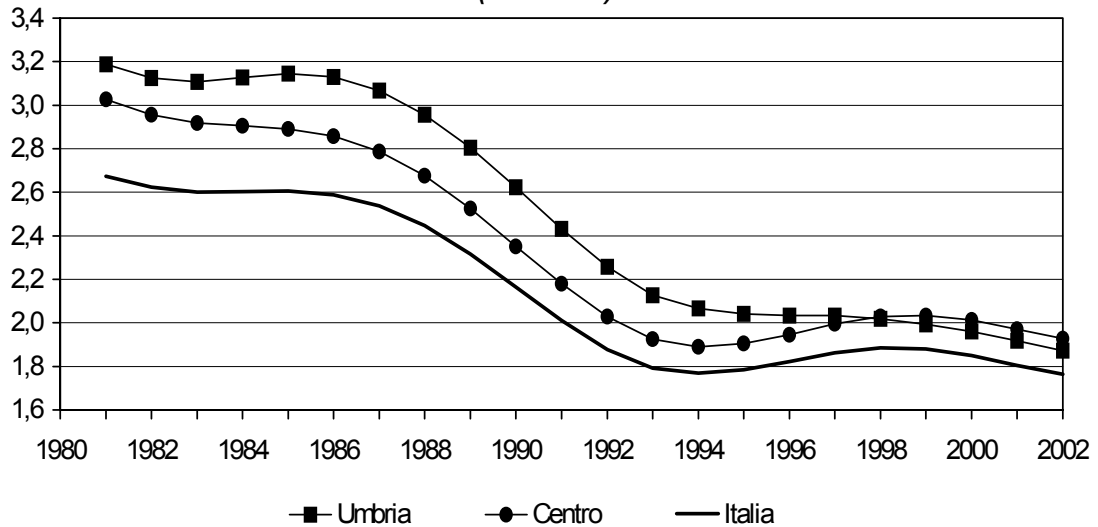


Grafico 2.18 - Trend dei consumi delle famiglie
(variazioni %)



famiglie. Ma come si sono comportate le altre componenti della domanda aggregata? I grafici 2.19-2.21 sono dedicati alla quota di investimenti sul Pil. Gli “investimenti totali senza costruzioni” si muovono in sostanziale aderenza rispetto agli andamenti nazionali; a generare significative differenze sono, invece, gli investimenti in costruzioni che, negli anni novanta, si portano su livelli superiori alla media nazionale, e ivi stazionano sino a un più recente avvicinamento.

Grafico 2.19 - Quote degli investimenti fissi lordi, in rapporto al pil
(valori %)

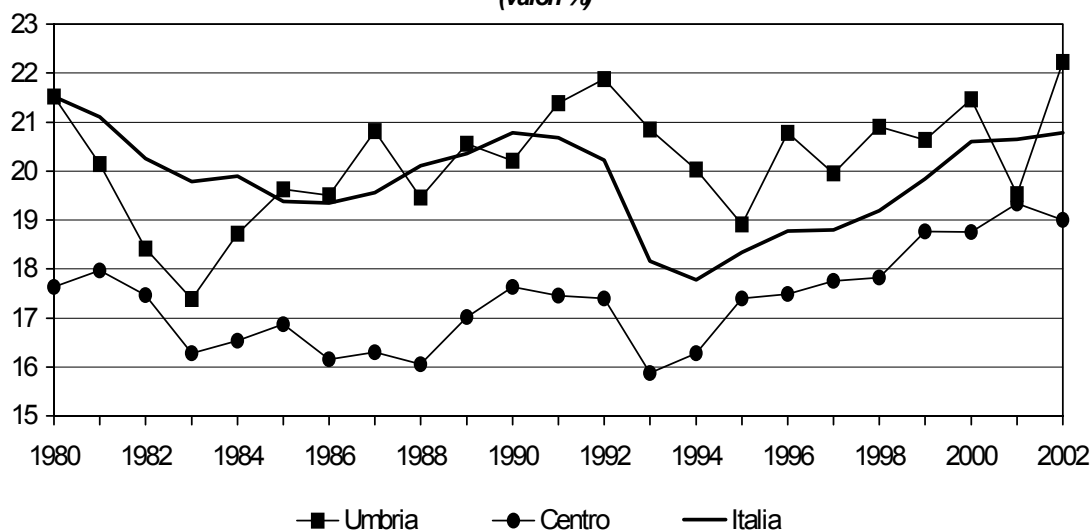
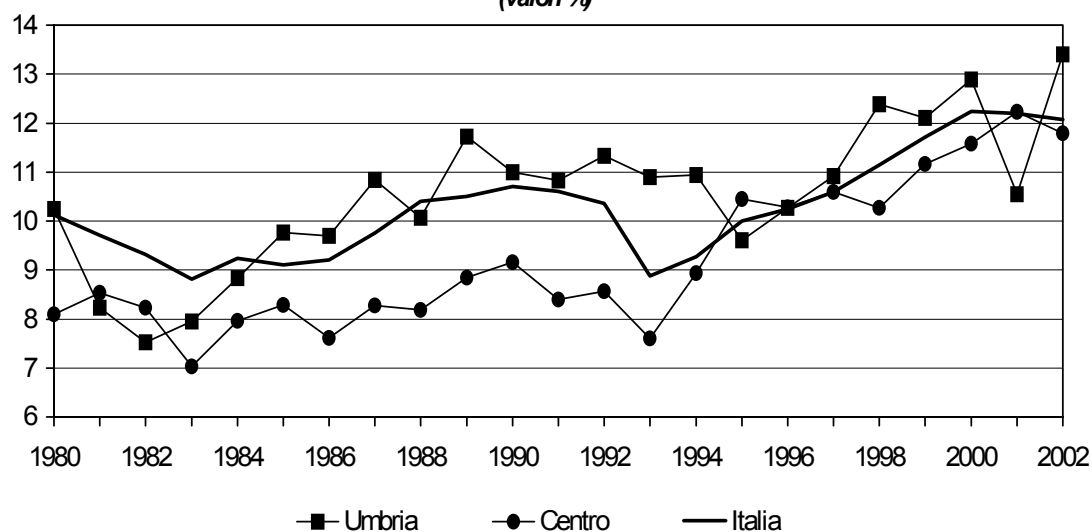
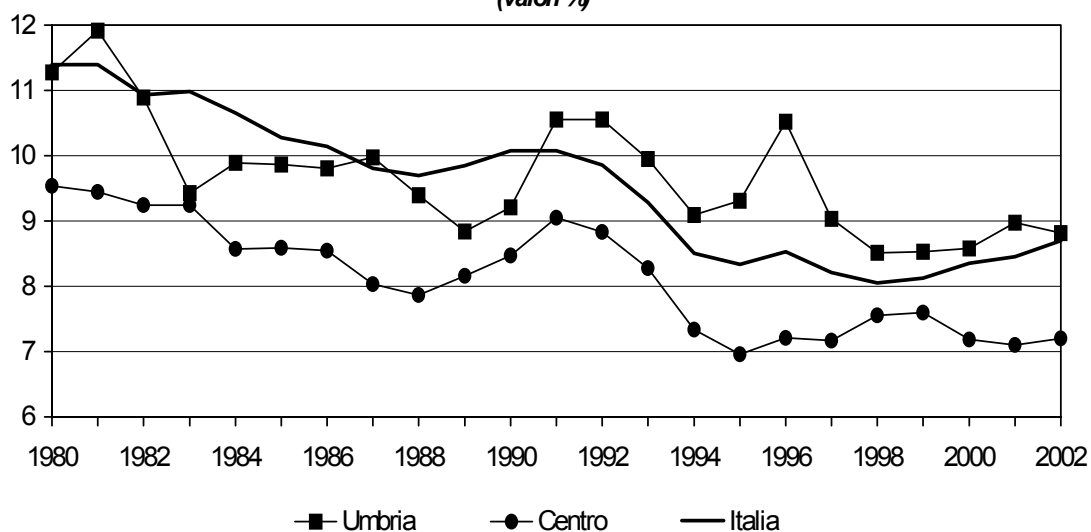


Grafico 2.20 - Quote degli investimenti non in costruzioni, in rapporto al pil
(valori %)



Il fenomeno merita di essere guardato con maggiore attenzione, anche perché come si evince dal grafico 2.21, il punto di inversione nella propensione all'investimento in costruzioni tende a coincidere con il momento in cui il trend del Pil si colloca stabilmente di qualche decimo di punto al di sopra della media nazionale e della media del Centro Italia (grafico 2.22). I grafici 2.23-2.25 confermano un ruolo molto importante della domanda di costruzioni. Il trend del

Grafico 2.21 - Quote degli investimenti in costruzioni, in rapporto al pil
(valori %)



tasso di crescita di questa componente della domanda si porta sensibilmente al di sopra dei trend dell'Italia e della circoscrizione centrale nella seconda metà degli anni ottanta; solo nell'ultima parte degli anni novanta si accomoda sul livello della circoscrizione centrale, mentre nel Paese nel suo insieme continua il recupero di livelli più elevati.

Grafico 2.22 - Trend del Pil
(variazioni %)

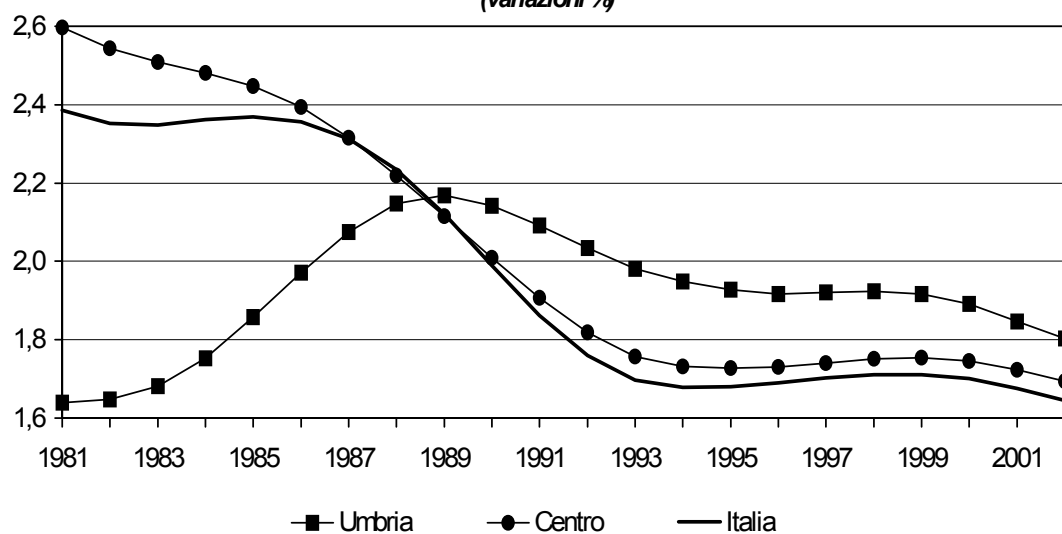


Grafico 2.23 - Trend degli investimenti fissi lordi
(variazioni %)

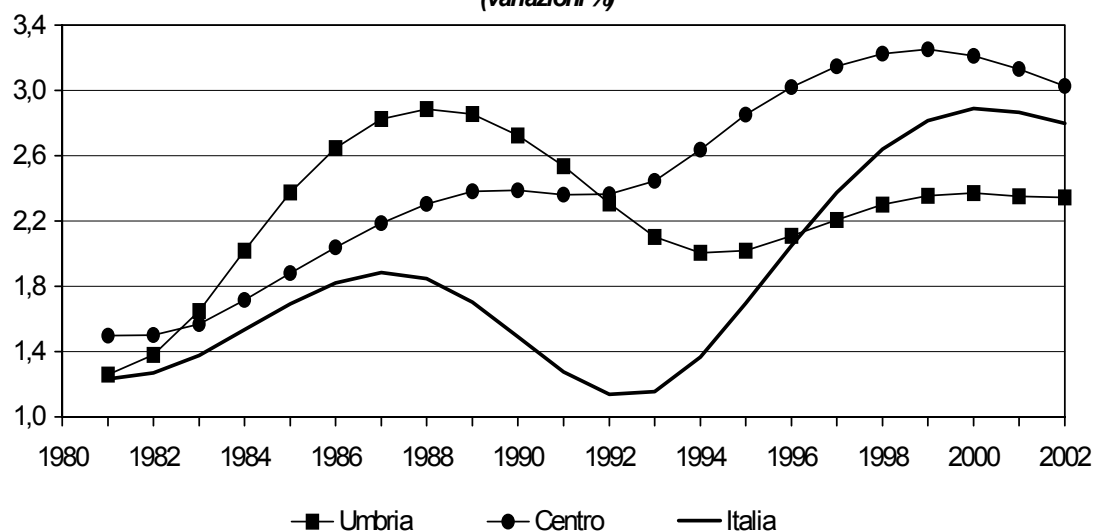
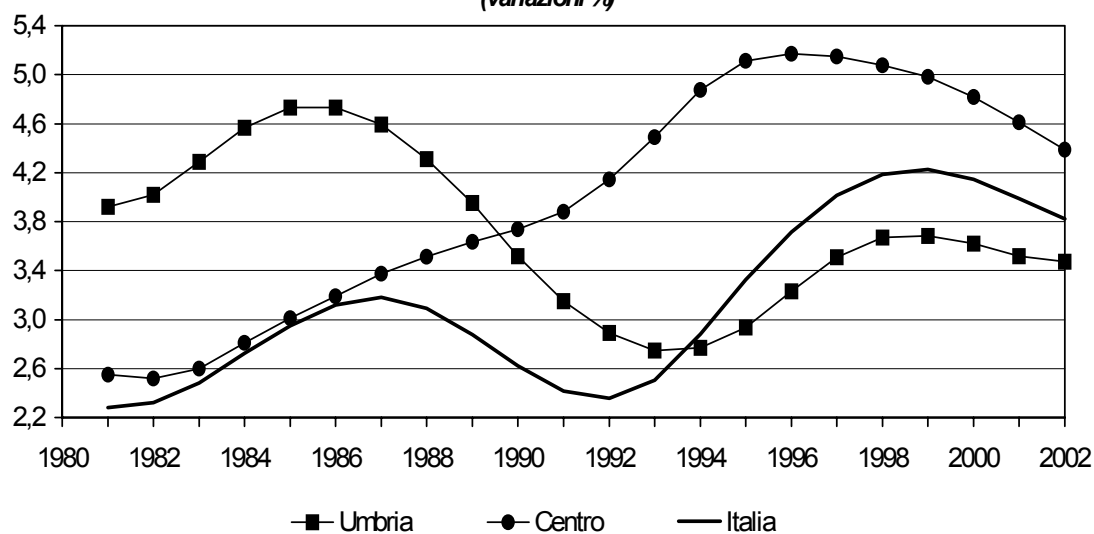
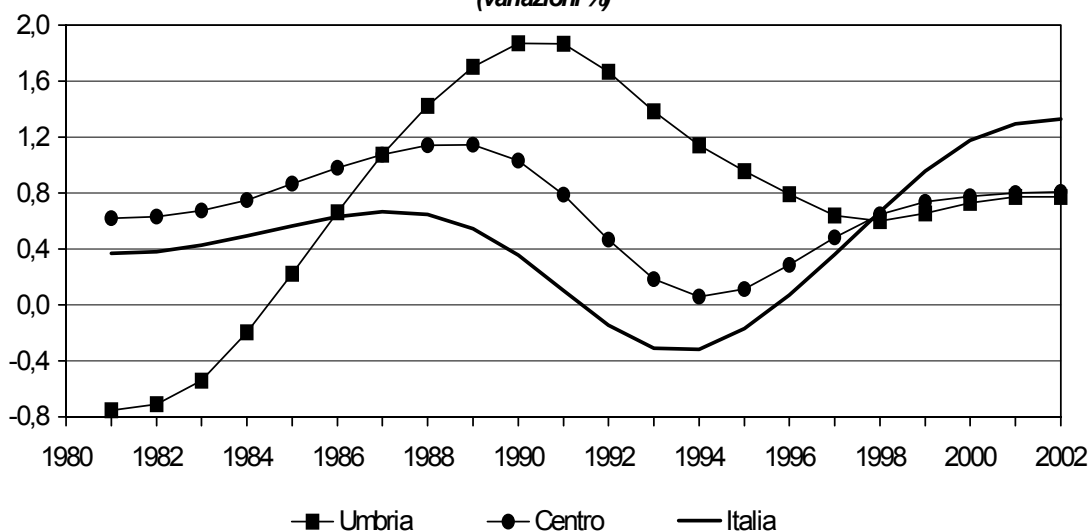


Grafico 2.24 - Trend degli investimenti non in costruzioni
(variazioni %)

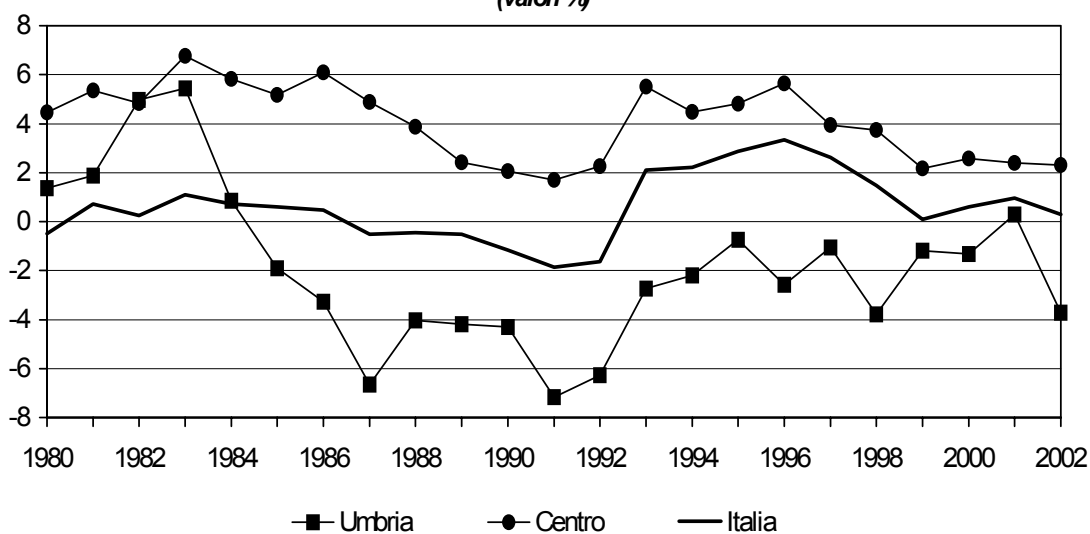


Veniamo, infine, all'ultima componente della domanda: le esportazioni nette. Si tratta del saldo tra la domanda di beni e servizi prodotti nella regione da parte di tutte le aree al di là dei confini amministrativi, cui viene sottratta la parte della domanda interna che si dirige verso le produzioni esterne (grafico 2.26). Considerando un arco temporale lunghissimo sono veramente una eccezione gli

**Grafico 2.25 - Trend degli investimenti in costruzioni
(variazioni %)**



**Grafico 2.26 - Quote delle esportazioni nette, in rapporto al pil
(valori %)**



anni in cui è venuto un contributo positivo alla formazione della domanda da parte di questa componente, anche se gli anni novanta sembrano raccontare di un qualche recupero. Gli ultimi due grafici riguardano le esportazioni della regione verso l'estero. A partire dal 1992, si percepisce un netto miglioramento, che, peraltro, è sostanzialmente condiviso con il resto del Paese; nel 2002, l'Umbria si è

di un poco ravvicinata alla media nazionale e a quella di circoscrizione (grafico 2.27). La lente dei numeri indice enfatizza e fa cogliere con maggiore chiarezza questi progressi (grafico 2.28), che, alla luce di quanto vedremo nel capitolo successivo, non sono disprezzabili perché realizzati in una fase di ulteriore assottigliamento del manifatturiero regionale.

Grafico 2.27 - Rapporto tra le esportazioni e il pil
(a prezzi correnti; valori %)

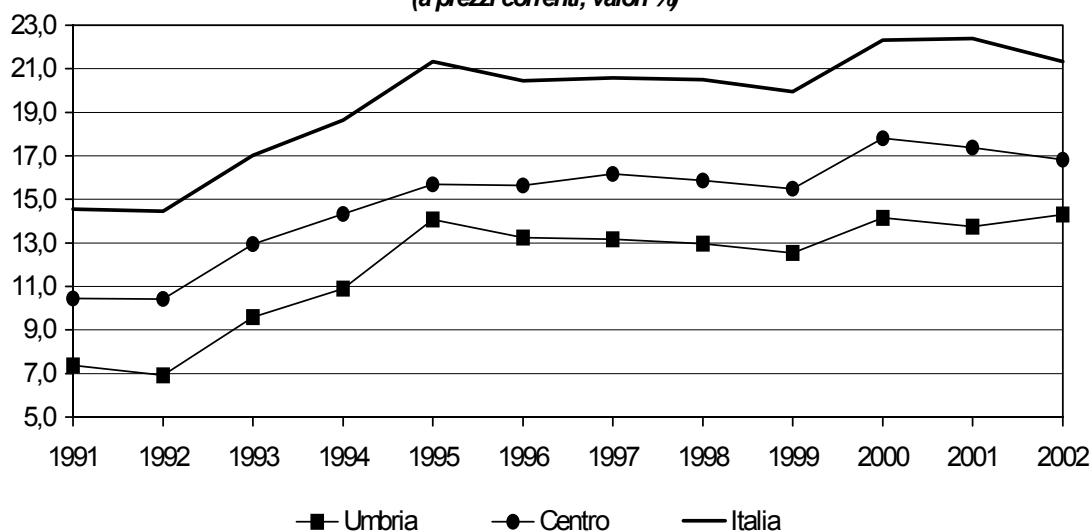
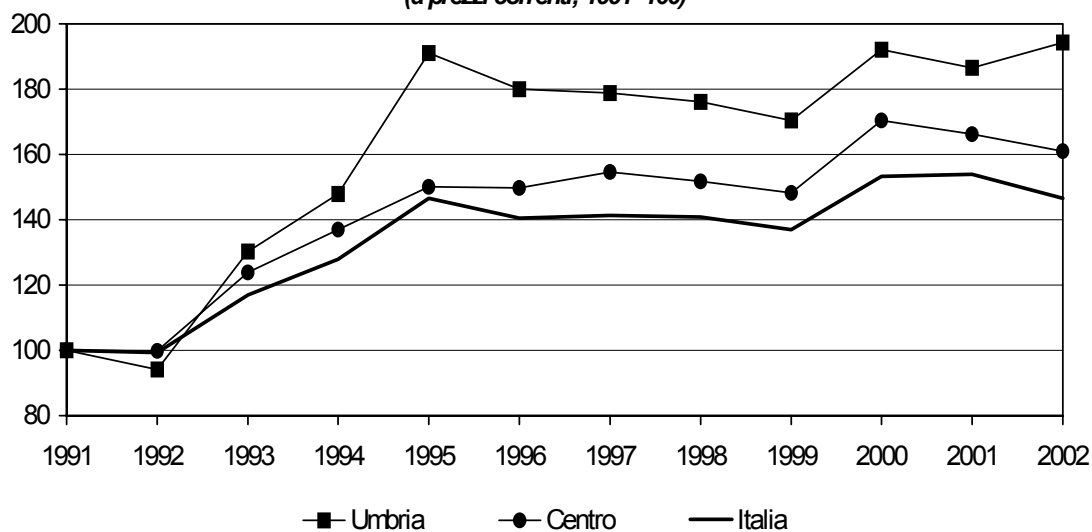


Grafico 2.28 - Numeri indice del rapporto tra le esportazioni e il pil
(a prezzi correnti; 1991=100)



Capitolo terzo

Il modello di specializzazione e la qualità della crescita nei servizi

3.1 Premessa

Parte fondamentale dell'equilibrio economico regionale è determinata dal modello di specializzazione produttiva. Esiste un acceso dibattito sulle possibilità di trasformare con opportune politiche pubbliche il modello di specializzazione di un Paese o di una regione. Tuttavia, il fatto che esso possa costituire, al variare delle circostanze esterne, un fattore di successo o di difficoltà è perfino ovvio. Detto ciò, le prospettive dell'economia regionale non dipendono soltanto dalle sue caratteristiche statiche (la presenza più o meno consistente nei vari settori) ma anche, e soprattutto, dalla sua capacità di evolvere e di trasformarsi in sintonia con le spinte che vengono, da un lato, dal progresso tecnologico e, dall'altro, dalla domanda. E' venuto, quindi, il momento di chiedersi cosa è successo all'economia umbra nell'arco di un periodo lungo di tempo; i dati ci consentono di abbracciare in un unico sguardo addirittura un ventennio, ma, naturalmente la maggiore attenzione la riserveremo al periodo che va dai primi anni Novanta sino ai giorni nostri. Negli ultimi dieci anni, le perturbazioni esterne, dalle successive alterazioni del cambio e poi del regime di cambio sino agli sconvolgimenti dello scenario competitivo internazionale, non sono mancate, e gli effetti sulla struttura produttiva nazionale hanno finito per confondersi in quella dinamica di terziarizzazione che attingeva energie anche da trasformazioni più profonde e generalizzate, originate dal lato degli stili di vita e dei modelli di consumo. Ma, cosa è successo, in particolare, al modello di specializzazione umbro? Quali sono le eventuali differenziazioni o anomalie rispetto all'insieme delle altre regioni del

Centro e all'Italia nel suo complesso? In che misura si è assistito anche in Umbria a processo di terziarizzazione, e come interpretarlo? Le analisi di questo capitolo sono state pensate per contribuire a rispondere a questi interrogativi.

L'analisi è stata condotta, con riferimento ai dati del valore aggiunto per macrosettori, sul periodo 1980–2002. Le variazioni della struttura occupazionale sono state invece studiate, in relazione al periodo 1991-2001, sui dati del censimento. I dati censuari consentono di verificare la performance occupazionale sotto il profilo settoriale e dimensionale, con un soddisfacente grado di disaggregazione sia per i settori di attività che per le classi dimensionali d'impresa. Abbiamo cercato di sfruttare le possibilità offerte da questa articolazione dei dati per mettere in evidenza tendenze più specifiche all'interno del comparto manifatturiero e, soprattutto, di quello dei servizi. In quest'ultimo caso abbiamo distinto i servizi tradizionali (commercio e distribuzione, trasporti, banche), dai servizi alle imprese (servizi alle imprese in senso stretto più servizi di trasporto), dai servizi alla persona (sanità, istruzione e altri servizi privati). Infine, un'avvertenza: i dati censuari si riferiscono a un panorama settoriale circoscritto (che non comprende la pubblica amministrazione e l'agricoltura, se non quella più prossima alle attività di trasformazione), mentre i dati del valore aggiunto si riferiscono all'intera economia; non è lecito, perciò, paragonare quote settoriali provenienti dai due diversi insiemi di dati, mentre è legittimo attendersi che vi sia un riscontro nelle tendenze evolutive (tassi di crescita di settori definiti in modo omogeneo).

3.2 Venti anni dopo: l'evoluzione della struttura produttiva nella dinamica del valore aggiunto

Il tasso di crescita dell'economia umbra ha subito, negli anni 2001 e 2002, una severa contrazione (grafico 3.1). In sé certo non confortante, questo dato non deve però essere troppo enfatizzato se si analizza la situazione attuale in una prospettiva storica. Il periodo 1980-2002, per cui sono disponibili i dati della

contabilità regionale, è sufficientemente esteso per poter effettuare un'analisi di tipo ciclo/trend¹. Il grafico 3.2 ci fa vedere come nella storia degli ultimi venti

Grafico 3.1 - Dinamica del valore aggiunto
(variazioni %)

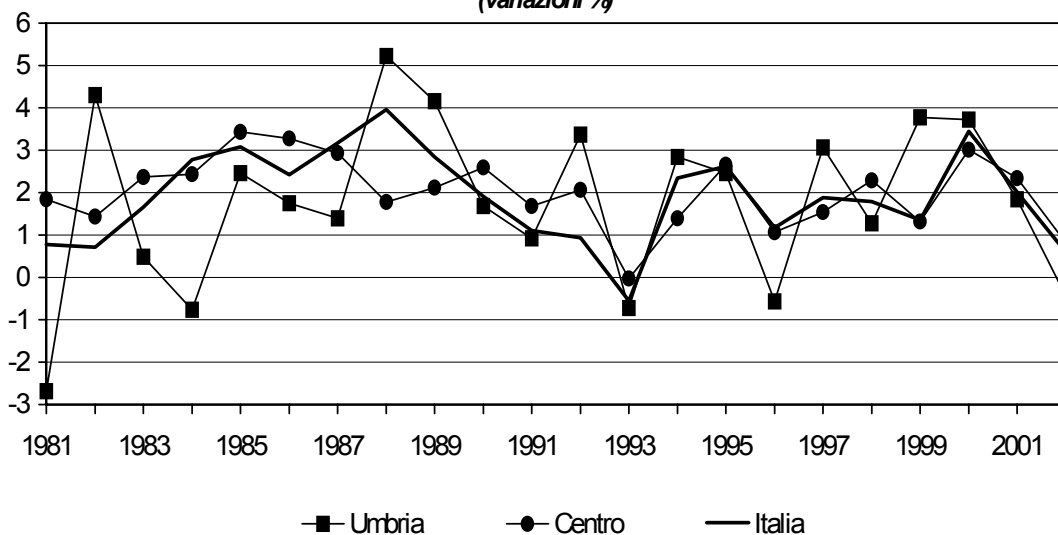
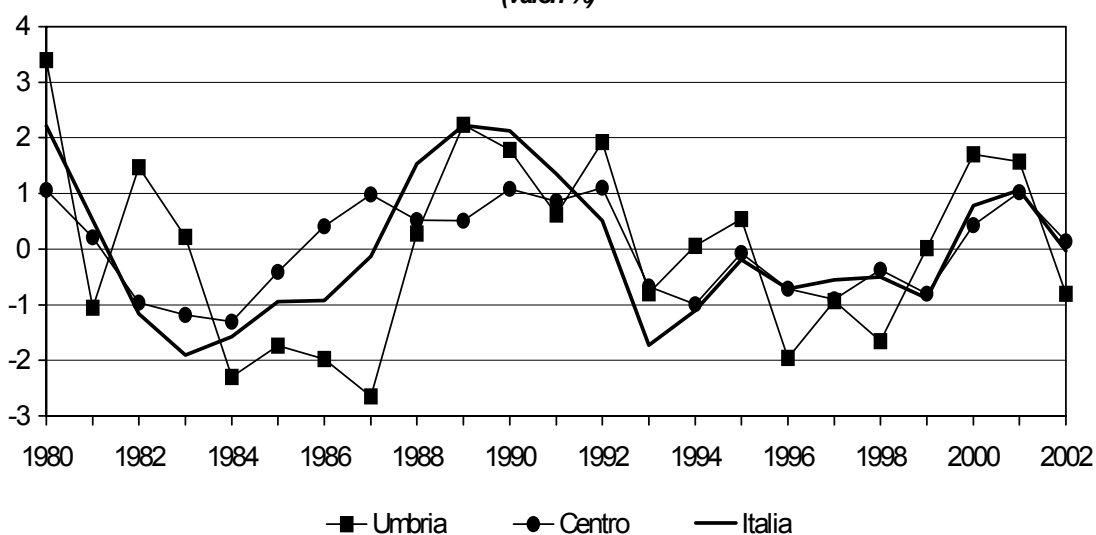


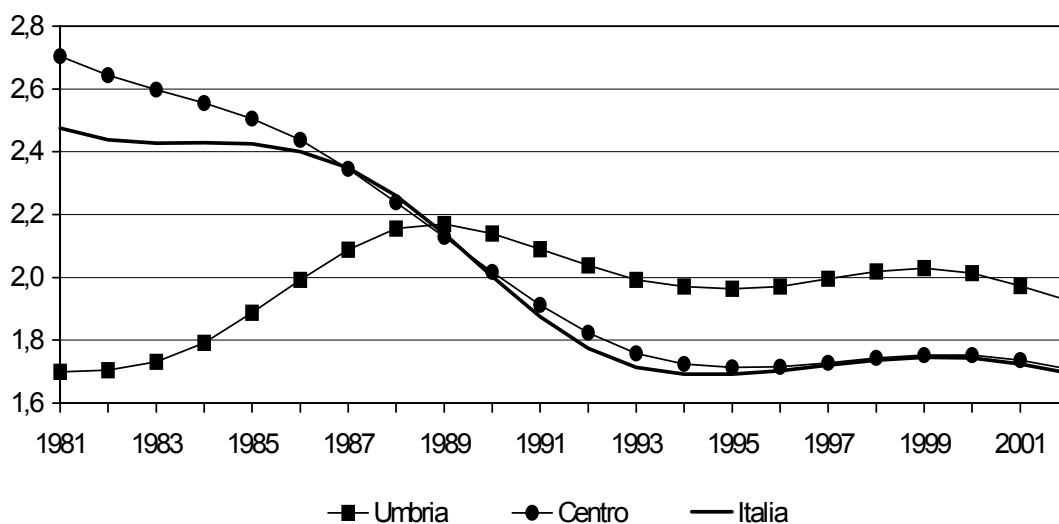
Grafico 3.2 - Ciclo del valore aggiunto
(valori %)



¹ Abbiamo utilizzato il filtro Hodrick-Prescott applicandolo ai dati di contabilità regionale del valore aggiunto espresso a prezzi costanti.

anni una accentuazione ciclica più profonda ha quasi sempre caratterizzato gli andamenti dell'economia regionale in relazione a quelli del resto del Centro Italia e dell'Italia nel suo complesso. Semmai, si può osservare che il punto toccato nel 2002 è ancora superiore ai punti di minimo raggiunti in precedenti fasi di flessione. In ogni caso, isolata la componente ciclica, è interessante vedere subito nella serie di grafici 3.3 e 3.4(a-f) cosa è successo alla componente di trend.

Grafico 3.3 - Dinamica del trend del valore aggiunto. Valore aggiunto complessivo (variazioni %)



Negli anni Ottanta l'Umbria ha portato a termine un formidabile recupero, portandosi da tassi di crescita inferiori di un punto percentuale a quelli del Centro Italia (a sua volta attestato su livelli di poco superiori alla media nazionale) a tassi di crescita di oltre il 2%. Nel periodo compreso tra il 1989 e il 1995 la decelerazione dell'economia regionale è stata assai meno accentuata di quella fatta registrare dalle circoscrizioni di confronto (Italia e resto del Centro): il differenziale di crescita creatosi in questo periodo si è poi stabilizzato, tanto che ancora nel 2002 l'Umbria risultava crescere a un ritmo di oltre 0,2 punti percentuali superiore a quello del resto della circoscrizione centrale e dell'Italia nel suo complesso. In definitiva, conseguito il ricongiungimento alla fine degli anni ottanta, anche in virtù del continuo declino dei tassi di crescita delle aree di

confronto (Centro e Italia) l'economia regionale si è poi mantenuta, negli anni successivi, su tassi di sviluppo costantemente superiori a quelli della circoscrizione centrale e dell'Italia nel suo complesso.

In quali comparti è maturata questa buona performance? Il contributo dei macrosettori non è stato omogeneo né in linea generale, né con riferimento ai sottoperiodi.

Le serie di contabilità regionale consentono di scomporre il valore aggiunto in sei principali macro-settori: agricoltura, industria in senso stretto, costruzioni, servizi cosiddetti tradizionali (commercio, alberghi e pubblici esercizi; trasporti e comunicazioni), servizi cosiddetti avanzati (intermediazione monetaria e finanziaria; servizi alle imprese) e altri servizi (istruzione; sanità; altri servizi pubblici e privati).

Nel periodo, per così dire, della rimonta, l'agricoltura è cresciuta a tassi largamente superiori alla media nazionale, ma decrescenti, tanto da planare alla fine del periodo sui livelli medi dell'Italia nel suo complesso. Le costruzioni hanno invece avuto una dinamica speculare, da tassi di crescita molto bassi si sono portate rapidamente su tassi superiori a quelli delle altre aree; anche in questo caso vi è stata poi una stabilizzazione, ma su livelli ampiamente superiori sia al dato

Grafico 3.4a - Dinamica del trend del valore aggiunto. Agricoltura
(variazioni %)

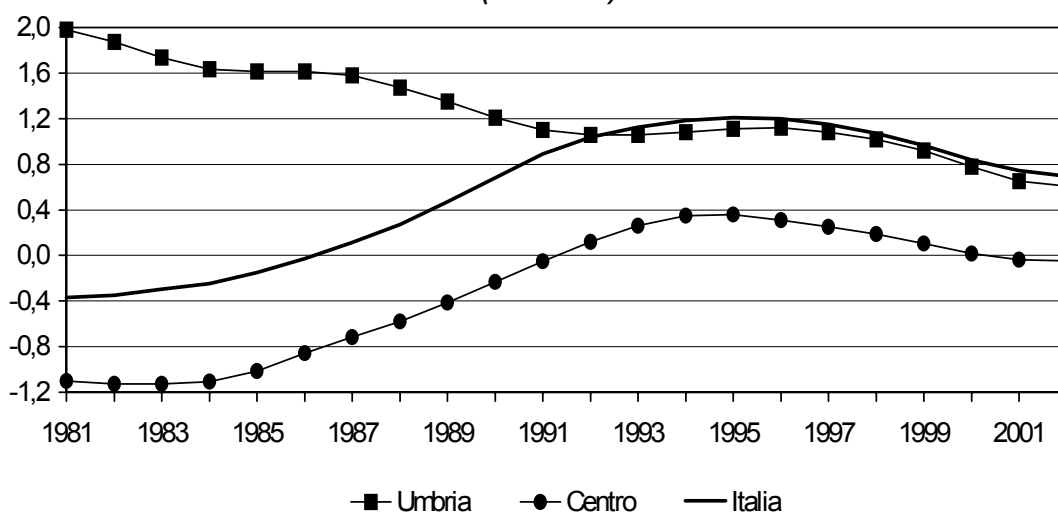


Grafico 3.4b - Dinamica del trend del valore aggiunto. Industria in senso stretto
(variazioni %)

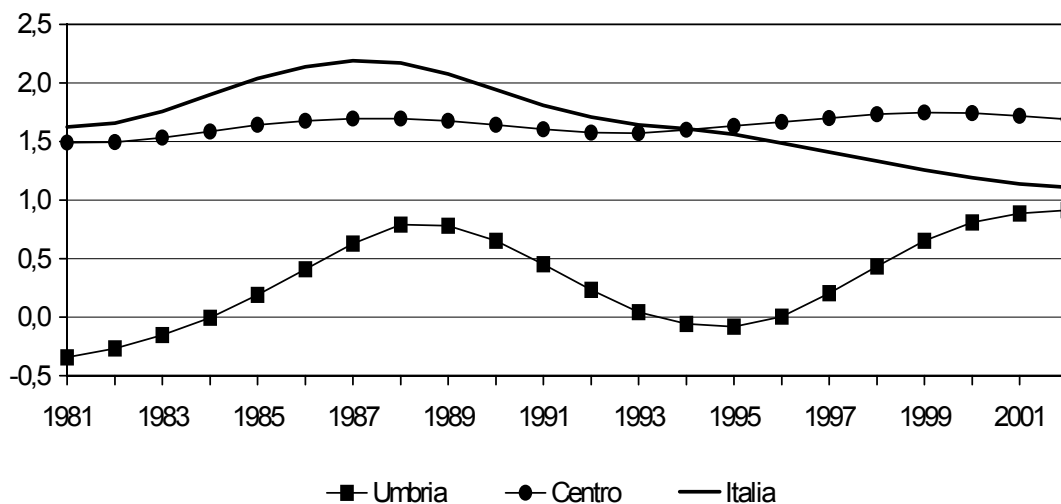
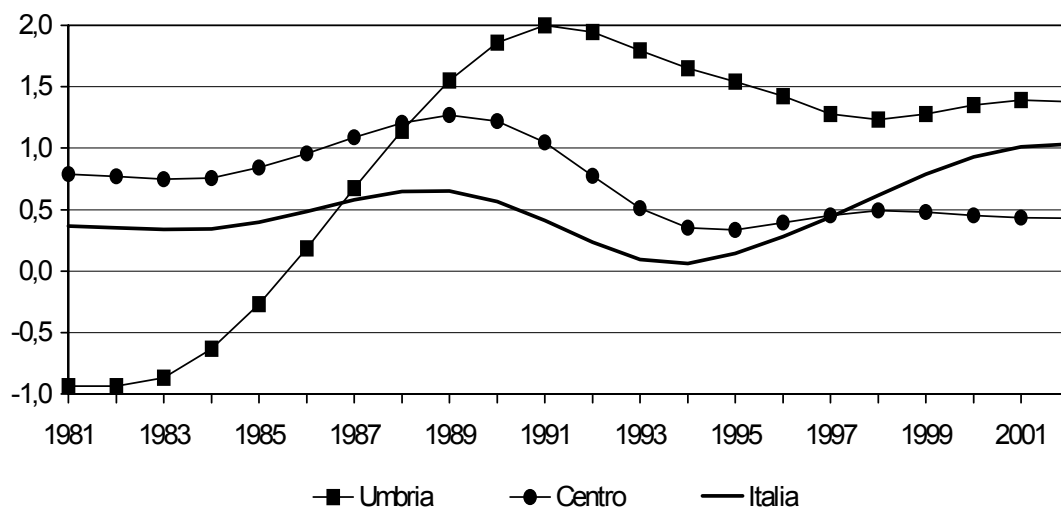


Grafico 3.4c - Dinamica del trend del valore aggiunto. Costruzioni
(variazioni %)



nazionale sia a quello della circoscrizione centrale. Ancora diversa è stata la dinamica dell'industria in senso stretto: qui, nella prima fase, si è assistito a forti incrementi del tasso di crescita, incrementi che si sono drasticamente ridimensionati nella prima metà degli anni novanta per poi avvicinarsi, nel periodo a noi più vicino, ai tassi declinanti del Paese, ma non al passo piuttosto sostenuto (superiore all'1,5% annuo) del resto dell'Italia Centrale. Nel comparto dei servizi

avanzati, l'Umbria si è mantenuta su tassi di crescita costantemente superiori alla media nazionale e del Centro a partire dalla seconda metà degli anni ottanta (il differenziale ha sfiorato, al suo massimo, i due punti percentuali). Dove, invece, si è assistito a un processo di convergenza sulle medie delle altre circoscrizioni è stato nel comparto dei servizi tradizionali: l'Umbria ha conosciuto per un ventennio tassi di espansione nettamente superiori alla media nazionale, su cui

Grafico 3.4d - Dinamica del trend del valore aggiunto. Servizi tradizionali
(variazioni %)

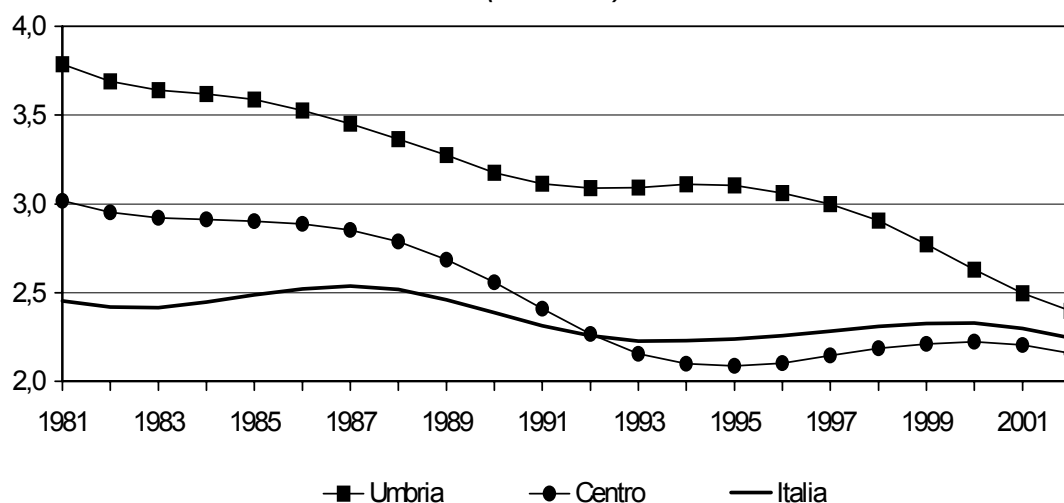
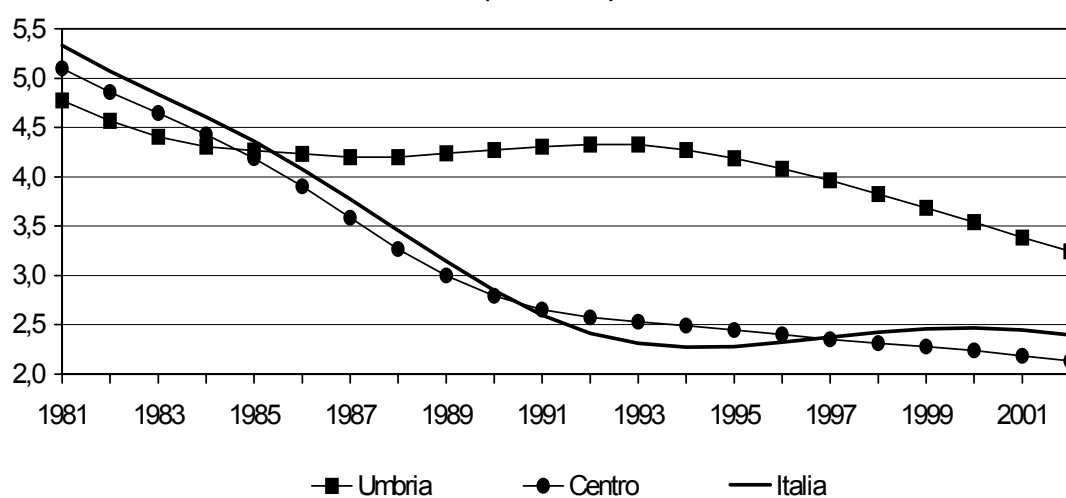
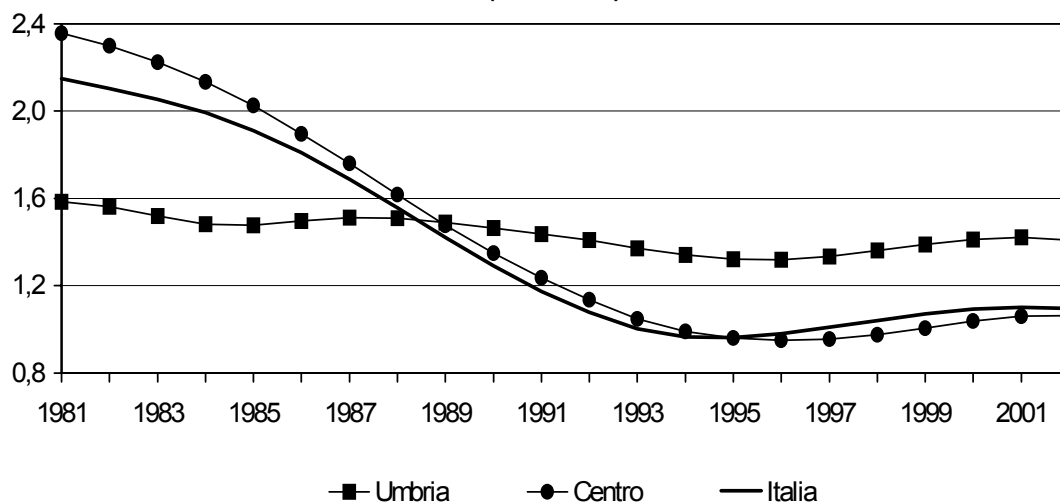


Grafico 3.4e - Dinamica del trend del valore aggiunto. Servizi avanzati
(variazioni %)



tende a ricondursi solo negli ultimi anni. Infine, negli “altri servizi” il trend regionale disegna un percorso del tutto originale: qui, la fase di recupero e, addirittura il sorpasso, intervengono negli anni novanta.

Grafico 3.4f - Dinamica del trend del valore aggiunto. Altri servizi
(variazioni %)



In sintesi, negli anni ottanta la spinta, nel processo di avvicinamento ai tassi di crescita nazionali, proviene dall’industria in senso stretto, dalle costruzioni e dai servizi avanzati. Negli anni novanta, sono gli ultimi due settori che conservano il tasso di crescita complessivo della regione al di sopra di quello del resto del Centro Italia e del Paese nel suo complesso, aiutati dai servizi tradizionali (a dispetto di una forte caduta del loro ritmo di espansione). L’industria in senso stretto, disegnando un’ampia ansa, sale a tassi di crescita mai raggiunti in passato, ma non ancora superiori all’1% annuo.

Tutto ciò diviene più chiaro se i valori dei tassi di crescita settoriali si ponderano con il peso di ciascun settore nell’economia regionale, per stabilire, quindi, il contributo di ciascun settore alla crescita complessiva dell’economia. Come emerge dal grafico 3.5a, l’agricoltura ha dato un contributo molto modesto alla crescita del valore aggiunto complessivo (spiegandone una quota che è scesa dal 5% all’1%). In Italia, la marginalità del settore è emersa con ancora maggiore evidenza (grafico 3.5b).

Grafico 3.5a - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dell'Agricoltura (quote %) - UMBRIA -

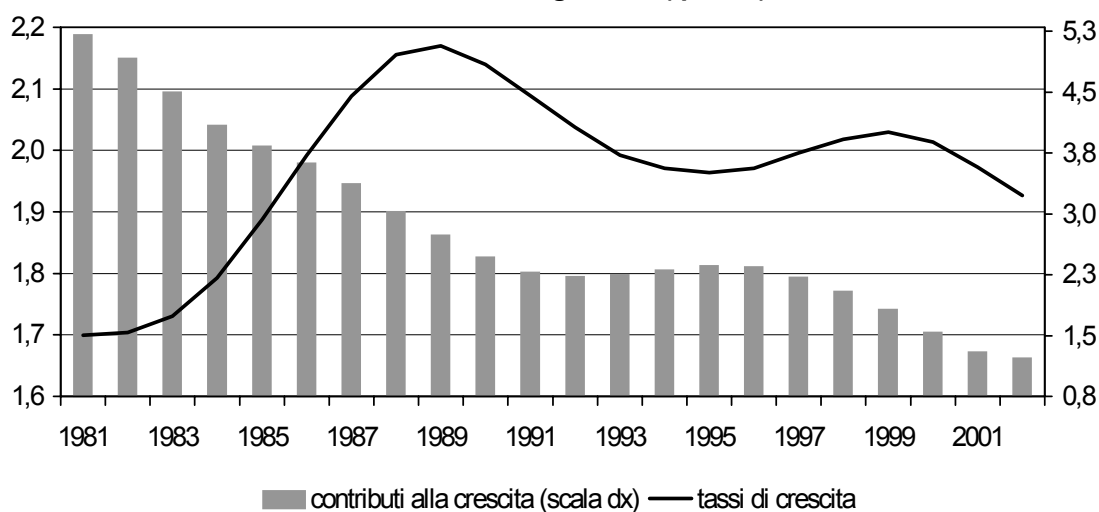
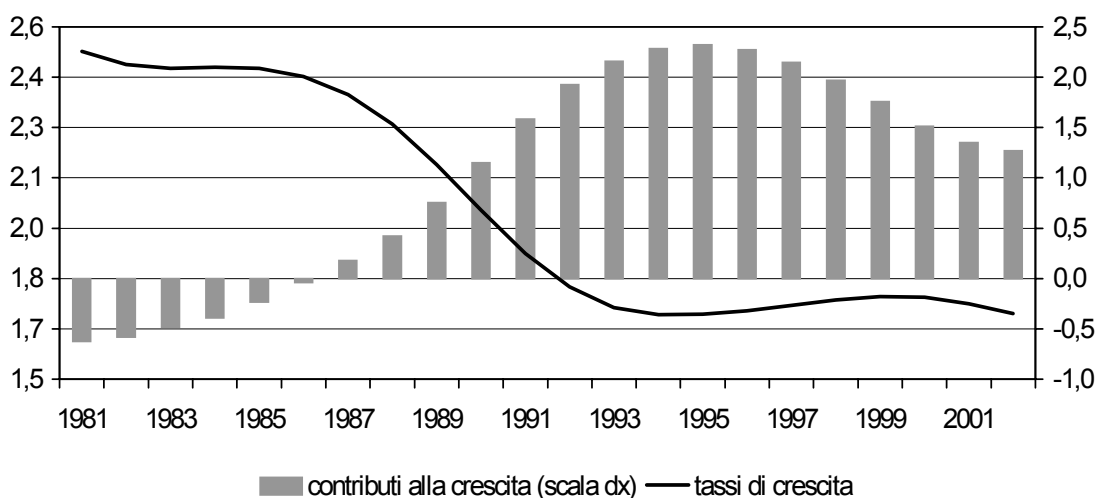


Grafico 3.5b - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dell'Agricoltura (quote %) - ITALIA -



L'industria in senso stretto non ha mai fornito in Umbria un contributo alla crescita di dimensioni molto rilevanti: negli ultimi anni ci si è andati assestando su valori del 10%, dopo una fase in cui sembrava di dover approdare a un ruolo ancora più contenuto (grafico 3.6a). In Italia, invece, l'industria in senso stretto ha conosciuto una vera e propria parabola, tornando su quote del 15% a fine periodo, dopo essere arrivata a inizio degli anni novanta a spiegare circa un quarto del tasso di crescita dell'economia (grafico 3.6b).

Grafico 3.6a - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dell'Industria in senso stretto (quote %) - UMBRIA -

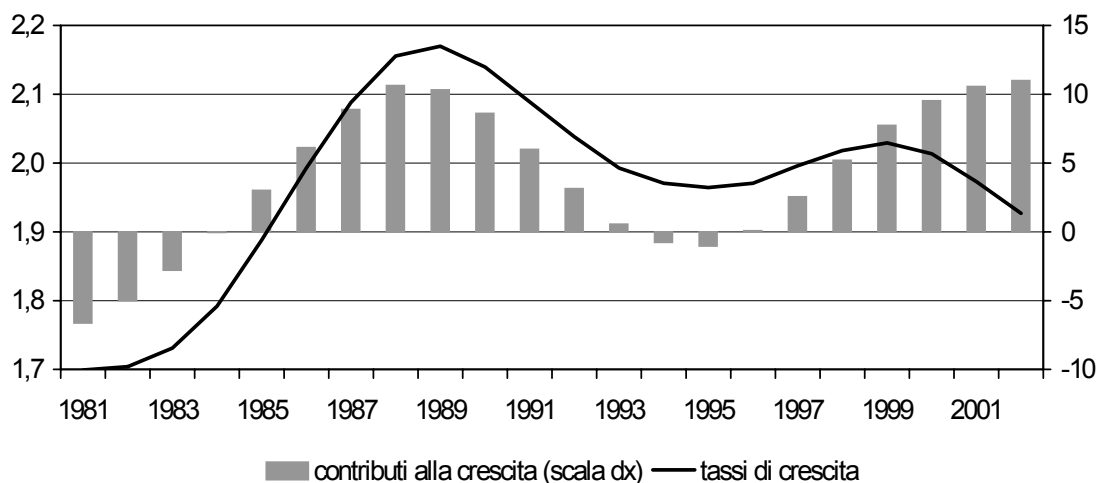
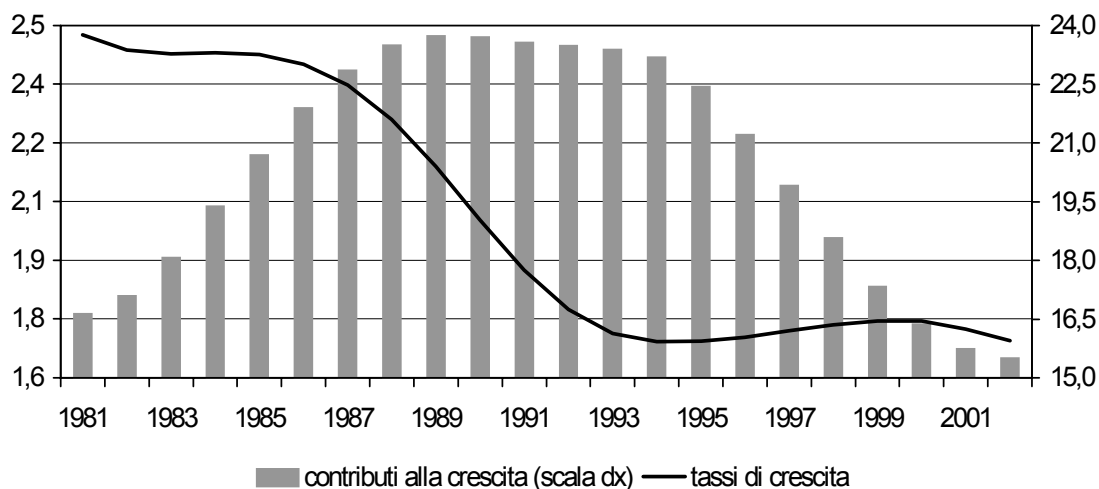


Grafico 3.6b - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dell'Industria in senso stretto (quote %) - ITALIA -



Il grafico delle costruzioni, ridimensiona il significato che si trae dalla pura osservazione delle dinamiche settoriali; ponderato per la sua quota sull'economia, il contributo di questo settore alla crescita ha finito per stabilizzarsi su una quota di circa il 4%, superiore al dato italiano, ma non tale da accreditare un ruolo trainante (grafici 3.7a-b).

Grafico 3.7a - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita delle Costruzioni (quote %) - UMBRIA -

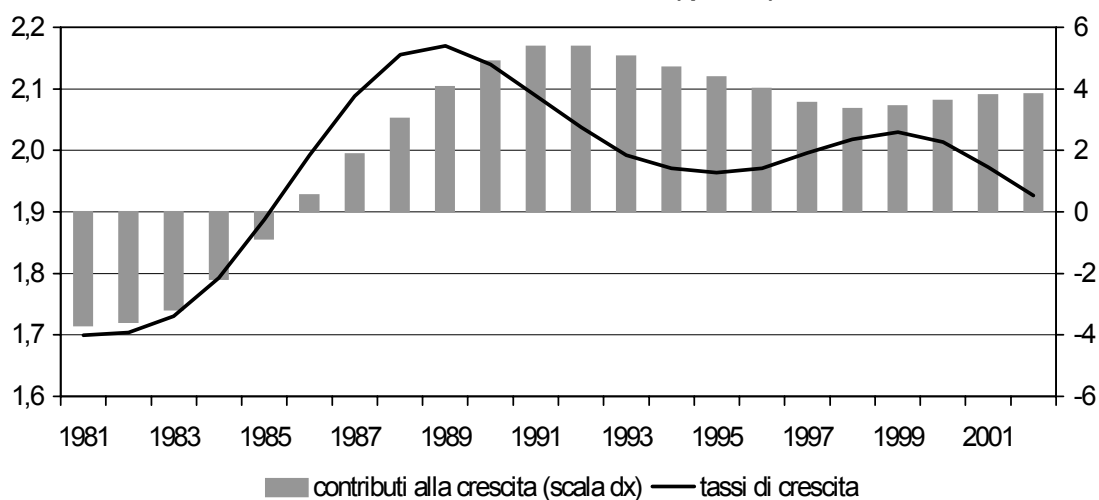
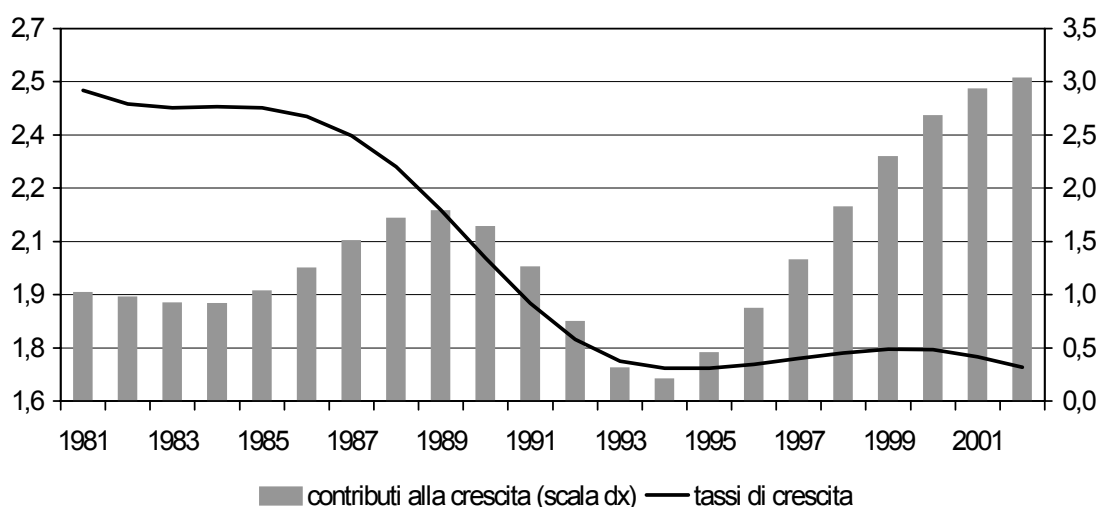


Grafico 3.7b - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita delle Costruzioni (quote %) - ITALIA -



Dove peraltro, si osservano le maggiori differenziazioni tra l'Umbria e il resto d'Italia è nei servizi. Sono i servizi che sembrano aver rappresentato in Umbria il vero motore della crescita negli ultimi due decenni, e non solo i servizi avanzati, come appariva già dalla dinamica settoriale, ma gli stessi servizi tradizionali (grafici 3.8a-b).

Grafico 3.8a - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dei Servizi tradizionali (quote %) - UMBRIA -

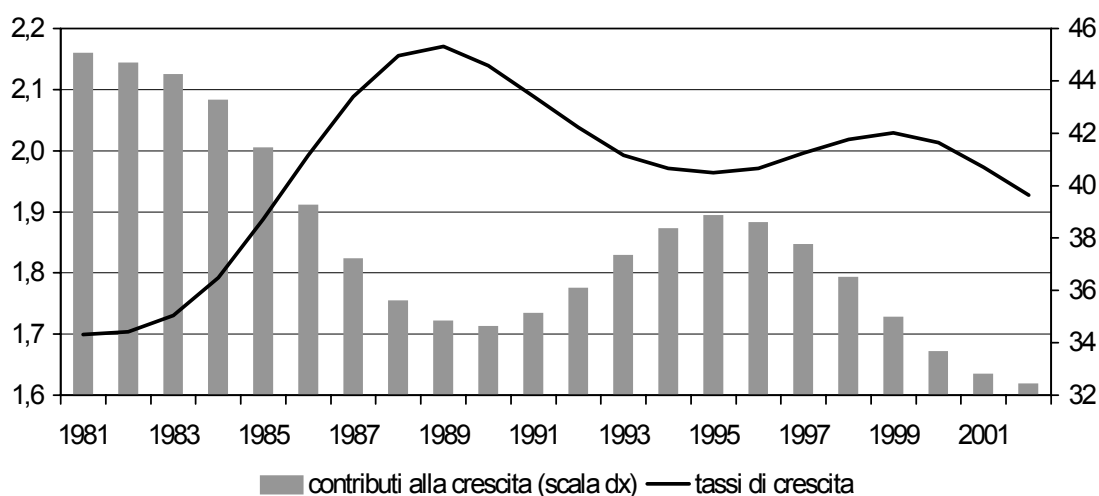
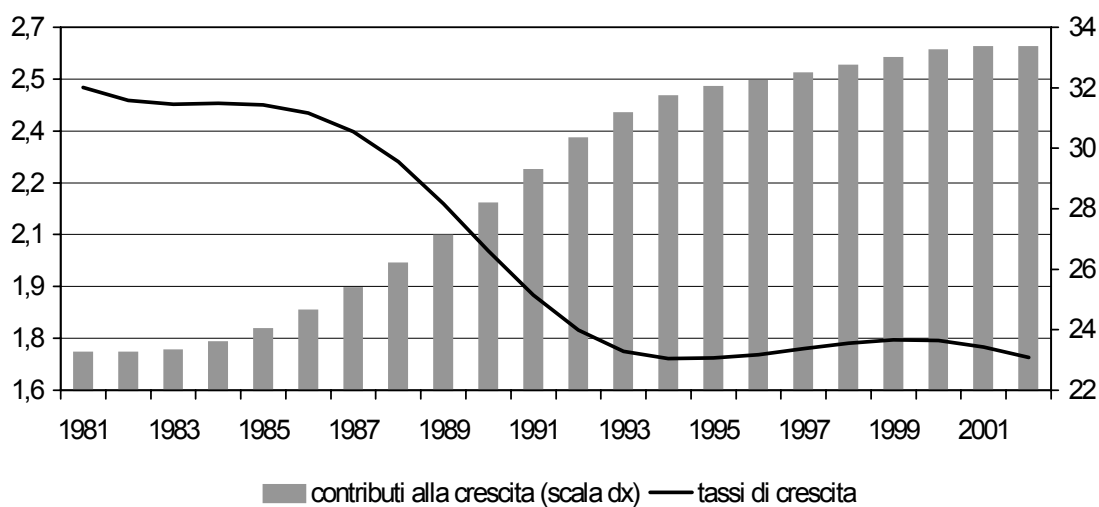


Grafico 3.8b - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dei Servizi tradizionali (quote %) - ITALIA -



Tuttavia, negli ultimi anni, pur mantenendosi su livelli molto consistenti, i servizi tradizionali hanno ormai rallentato il passo, allineandosi ai contributi alla crescita forniti nell'area nazionale e in quella centrale. Nei servizi avanzati, invece, il dato dell'Umbria è rimasto ancora nettamente superiore a quello delle altre aree (grafici 3.9a-b).

Grafico 3.9a - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dei Servizi avanzati (quote %) - UMBRIA -

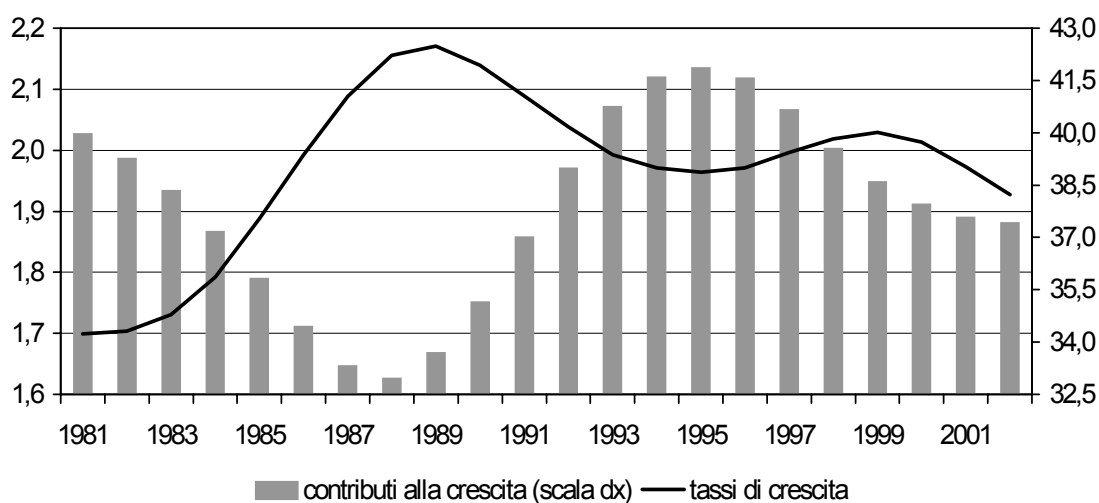
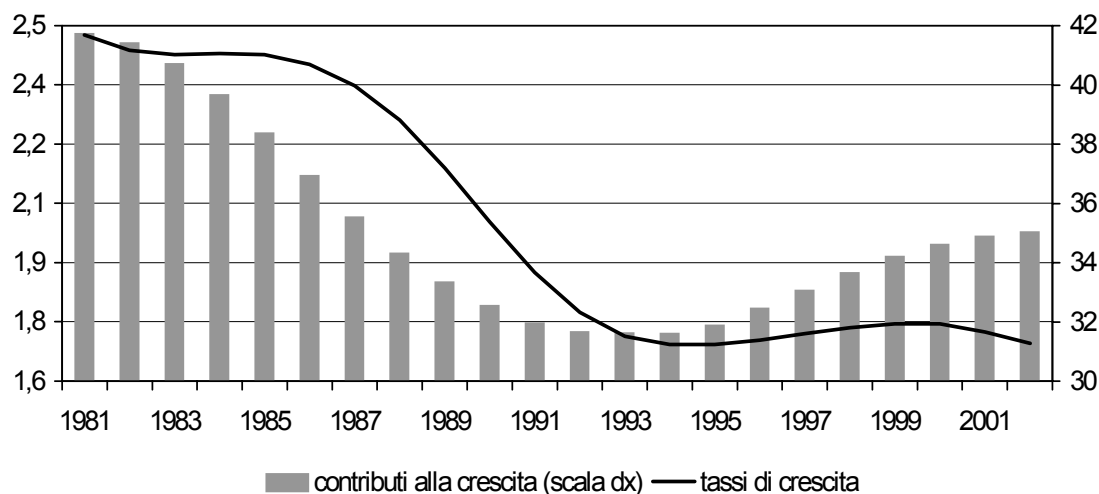


Grafico 3.9b - Dinamica del trend del valore aggiunto complessivo (variazioni %) e contributo alla crescita dei Servizi avanzati (quote %) - ITALIA -



Il quadro d'insieme diviene quindi più articolato. All'inizio del periodo erano effettivamente i servizi tradizionali a fungere da motore della crescita (quasi il 45% della crescita dell'economia era dovuto a questo comparto). Alla fine del periodo questa quota è scesa al 32%, mentre l'insieme dell'industria in senso stretto e dei servizi avanzati è passato da un contributo di poco superiore a un terzo (35%) a una quota che sfiora oramai la metà della crescita complessiva. Perché il quadro

divenga anche più preciso, e tale da poter avanzare utili interpretazioni, è tuttavia indispensabile considerare anche i dati del censimento. La maggiore disaggregazione, infatti, può contribuire non poco nella direzione indicata.

3.3 Le trasformazioni della struttura nei dati dell'occupazione

I dati del valore aggiunto presentano delle forti restrizioni in relazione al livello di disaggregazione. I dati del Censimento dell'Industria e dei Servizi, riferiti al numero degli occupati e delle imprese, rappresentano, quindi, un supporto indispensabile per un'analisi dettagliata del tessuto produttivo regionale. Nelle analisi che seguono abbiamo deciso di adottare una disaggregazione meno fine rispetto al massimo livello di dettaglio disponibile nei dati censuari, aggregando i settori produttivi in 12 comparti del manifatturiero e in altrettanti dei servizi, e le classi dimensionali in 7 gruppi.

Agli inizi degli anni novanta, il modello di specializzazione produttiva dell'Umbria (tavole 3.1a-c) si impernava su due settori: il manifatturiero che rappresentava ben più di 1/3 dell'economia regionale (37,4%) e il commercio (compresi i pubblici esercizi) che contava per più di un quarto (27,2%)². Le costruzioni rappresentavano la terza realtà settoriale per consistenza di addetti. Nell'insieme i tre settori assorbivano i tre quarti dell'occupazione umbra.

Sempre al momento del penultimo censimento, la struttura produttiva delle altre regioni del centro presentava, rispetto a quella umbra, qualche elemento di differenziazione (tavole 3.2a-c). Innanzitutto, era molto più contenuto il peso del manifatturiero, anche se attestato su quote superiori al 30% (il 31,1%). Meno importante era anche il comparto delle costruzioni (8,3%). Di converso,

² Ricordiamo ancora che in questo paragrafo, utilizzando i dati dei censimenti, ragioniamo solo in termini di occupati (dipendenti o autonomi), con l'esclusione dell'agricoltura più lontana all'industria della trasformazione e della pubblica amministrazione.

commercio e pubblici esercizi giocavano un ruolo maggiore (28,6%), e così, in varia misura, altri settori di servizio (i trasporti, le telecomunicazioni, le banche, i servizi alle imprese, istruzione e sanità, altri servizi). La struttura umbra somigliava molto di più alla media italiana che a quella della circoscrizione centrale. In Italia, il manifatturiero era al 35,8%, il commercio al 27,7%, le costruzioni al 9,1%, i servizi non assorbivano quote molto diverse da quelle dell'Umbria, se non, in misura abbastanza sensibile, quelli rivolti alle imprese (tavole 3.3a-c).

Cosa è cambiato al termine di un decennio? Il peso del manifatturiero umbro si è avvicinato al peso del manifatturiero sull'economia nazionale; ciò significa che l'industria manifatturiera della regione si è ridimensionata a un ritmo lievemente più intenso di quello nazionale. Tuttavia, rispetto al resto della circoscrizione centrale l'Umbria rimane una regione a forte presenza manifatturiera (32,1% contro il 26,4% del resto dell'area). L'indice di specializzazione³ nel manifatturiero rispetto all'insieme delle altre regioni del centro (tavole 3.4a-c) è, addirittura, lievemente cresciuto (da 120,2 a 121,7).

Nelle costruzioni, l'Umbria è cresciuta notevolmente: il settore è arrivato a sfiorare il 12% in termini di quota di addetti; né l'Italia nel suo complesso né la sola circoscrizione centrale hanno fatto di meglio, pur essendo stata la crescita del settore pressoché generalizzata nel periodo tra i due censimenti. Nel commercio, l'Umbria ha fatto un piccolissimo passo indietro, mentre il settore perdeva ben 2,2 punti percentuali in quota nelle altre due aree (Italia e Centro). Il risultato è che, a differenza di quanto succedeva dieci anni prima, nel 2001 questo settore è divenuto più importante in Umbria di quanto non sia nel resto della circoscrizione centrale e in Italia. Quanto agli altri servizi tradizionali (trasporti, telecomunicazioni e servizi bancari), nel loro complesso non hanno conservato nell'economia regionale il peso che avevano nel 2001. Nelle telecomunicazioni,

³ Per ciascun settore, il valore dell'indice di specializzazione dell'Umbria rispetto ad una delle aree di riferimento è costituito dal rapporto tra la quota degli occupati in quel settore, in Umbria, e la stessa quota calcolata sull'area di riferimento.

L'Umbria ha perso in dieci anni il 30% degli occupati (circa 1600 unità), arretrando significativamente sia rispetto alla circoscrizione centrale sia all'Italia nel suo insieme (l'indice di specializzazione è crollato a 56 nel primo caso e a 77,7 nel secondo). Nei servizi finanziari e nei trasporti si è avuta, invece, una crescita degli occupati, ma non tale da incrementare il peso di questi settori sull'economia regionale.

In un quadro di sostanziale stabilità dei servizi tradizionali, si è assistito a un vero e proprio decollo dei servizi alle imprese (in termini assoluti il settore ha guadagnato più di 14000 occupati, ha cioè raddoppiato la sua dimensione), a una crescita significativa di istruzione e sanità e altri servizi alla persona. In questi comparti l'Umbria ha mantenuto pressoché invariato (istruzione e sanità) o ha incrementato (servizi alle imprese e altri servizi) il suo grado di specializzazione rispetto al Centro e all'Italia.

Consideriamo quanto abbiamo sin qui dedotto in analisi per trarre un primo provvisorio bilancio.

L'Umbria non perde, in termini relativi, la sua connotazione di regione imperniata sul manifatturiero; non c'è dubbio che questo settore perda quote, ma non più di quanto non accada altrove in Italia.

Tuttavia il settore manifatturiero, in dieci anni, perde pur sempre più di 2500 occupati. Se consideriamo l'industria in tutta la sua ampiezza, questa perdita occupazionale è più che compensata dal settore delle costruzioni (gli occupati crescono di circa 5700 unità); ma non vi è dubbio che a imprimere la maggiore accelerazione all'economia regionale sono i servizi: sia alcuni dei servizi tradizionali (commercio e pubblici esercizi) che con una crescita occupazionale di 5600 occupati consentono alla regione di allinearsi al resto del Centro e di collocarsi al di sopra della media nazionale (si vedano al riguardo gli indici di specializzazione) sia, soprattutto, i servizi più moderni alle imprese e alla persona.

Non si tratta di dinamiche del tutto scontate e, anziché avvolgerle nella nebbia di una indistinta "terziarizzazione" è bene cercare di approfondire l'analisi a un livello di disaggregazione settoriale maggiore, guardando a cosa è successo

all'interno del settore manifatturiero e all'interno del settore dei servizi.

Cominciamo dal manifatturiero. L'Umbria perde più di 2000 addetti nel settore alimentare e quasi 4500 nel settore tessile e abbigliamento, cresce, invece in occupati nel legno e nelle manifatture diverse, mentre nella lavorazione e produzione di metalli consegue una eccellente performance (+2200 occupati), certamente non dovuta alle grandi imprese, ma alle imprese piccole e medie. In sostanza in quelli che nella classificazione tecnologica alla Pavitt sarebbero designati come i settori "tradizionali" o "dominati dai fornitori", vi è un rimescolamento di carte; cede terreno, in linea con le attese, il tessile, perde quote l'alimentare (un settore che in Italia non si comporta in modo omogeneo e che, comunque, non può essere mai considerato maturo dal lato della domanda oltre che dell'innovazione dei prodotti e delle tecniche di confezionamento e commercializzazione); progrediscono, invece, altri settori (legno, produzioni di metallo e oggetti in metallo) che non possono essere considerati per definizione come settori protetti dalla concorrenza internazionale ma che in parte sono trainati dalle costruzioni, e, infine, si avvantaggia il comparto della lavorazione dei minerali non metalliferi il cui legame con la crescita del mercato interno delle costruzioni appare, invece, evidente (ma, in cui appare altrettanto evidente il consolidarsi dell'area delle imprese medio-piccole e, soprattutto, di alcune imprese medio-grandi). L'Umbria, poi, non riesce a godere della crescita di alcuni settori cosiddetti di "scala", come la chimica e la gomma, dove pure, nello stesso periodo l'industria italiana si è ripresa, mentre soffre nei mezzi di trasporto e guadagna qualcosa nella carta e editoria. Nel settore dei mezzi di trasporto, la grande impresa subisce un crollo, mentre si consolida l'area delle medie imprese. Nel settore delle macchine (sia meccaniche che elettriche o di ufficio) la posizione della regione si consolida.

Rimanendo sempre nell'ambito del manifatturiero, guardiamo ora in modo più sistematico al solo aspetto delle dimensioni d'impresa. In generale, le imprese con più di 500 addetti, che rappresentavano nel 1991, il 14% degli occupati del settore, si riducono all'8,1% nel 2001. Il fenomeno tocca non marginalmente

anche la classe di imprese che occupano tra 250 e 499 unità, con una riduzione di 2,3 punti percentuali. Nel settore alimentare la connessione tra crisi settoriale e crisi della grande impresa è evidente (-1,9 punti percentuali), e se ne avvertono i contraccolpi asimmetrici anche nelle altre classi dimensionali. Nel settore tessile, valgono le stesse considerazioni, slittate alla classe dimensionale immediatamente inferiore. Le imprese con più di 250 addetti scompaiono poi dal settore chimico (-3,1%), mentre quelle con più di 500 occupati perdono più di due punti percentuali nel settore dei mezzi di trasporto. Anche i settori che registrano dinamiche positive, come la lavorazione e produzione di metalli, subiscono gravi perdite nell'area della grande impresa. Solo il settore delle macchine si giova di un processo che spinge in direzione della crescita dimensionale e porta a segnare un +2% nella casella delle imprese maggiori.

In definitiva, la contrazione del manifatturiero umbro ha una sua specificità nella crisi delle imprese di grandi dimensioni (come abbiamo detto dal 14% all'8,1% degli occupati). E' come se l'Umbria portasse a termine, nel decennio, una rincorsa all'indietro per rientrare nei ranghi di un sistema produttivo che non riesce a tollerare che una percentuale minima di grandi imprese. Per cogliere una dinamica di crescita nelle grandi dimensioni, bisogna poi guardare nel settore dei servizi, ma limitatamente al comparto dei servizi alle imprese.

Lo si percepisce in modo ancora più nitido nel confronto con le restanti regioni del Centro (dove le grandi imprese passano dall'8,5% al 7,1% del totale degli occupati) e con l'Italia (dove passano dal 7,2% al 5,6%). Il confronto con le altre aree chiarisce anche che quella umbra è stata una positiva anomalia che non si è riusciti a conservare, ma non è divenuta ancora un fattore di svantaggio. D'altra parte, in alcuni settori, la disgregazione della grande impresa è stata compensata dal buon consolidamento di una fascia di imprese di media dimensione. Questa considerazione è valida certamente per tutto il blocco settoriale collegato alle costruzioni, ovvero per il legno e mobilio (che comprende anche le manifatture diverse) per la lavorazione dei minerali non metalliferi e per la lavorazione e produzione di metalli (in cui si consolidano anche le imprese

piccole), nonché per il settore delle macchine.

Se le costruzioni hanno esercitato un ruolo di traino nei confronti del manifatturiero, l'insieme del manifatturiero ha indubbiamente favorito lo svilupparsi di un forte comparto di servizi alle imprese. Si noti che in Umbria, la dinamica più interessante la dimostra proprio questo comparto; se, inoltre, si distingue nell'ambito del settore tradizionale dei trasporti la parte dei servizi ai trasporti, si rinviene un altro elemento dinamico del settore servizi il cui sviluppo è strettamente dipendente e dalla domanda del manifatturiero e dai suoi processi di *outsourcing* (la logistica). Per il resto, il settore dei servizi si è sviluppato in ragione di una trasformazione dei modelli di consumo interni, orientandosi verso i servizi alla persona (istruzione, sanità e altri servizi privati) e i servizi di intermediazione immobiliare.

L'insieme di queste indicazioni contribuisce a mettere in luce pregi e limiti del modello umbro; tutti i casi di successo appaiono trainati da fattori di domanda interna, e ciò rappresenta in prospettiva un fattore di stabilità, ma anche un elemento di concentrazione del rischio. In particolare, il modello di specializzazione umbro, per quanto sufficientemente diversificato, si presenta anche come un sistema tendenzialmente auto concluso, che potrebbe perdere il suo equilibrio in una situazione di sempre maggiore apertura dell'economia regionale. Il punto può essere chiarito con una analisi più specifica, i cui risultati presentiamo nel prossimo paragrafo.

Tavola 3.1a **Struttura dell'occupazione, per classi di addetti**

UMBRIA

Settore		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Agricoltura e Pesca	1991	0,1	0,4	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,7
	2001	0,1	0,3	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	0,3	0,3	0,3	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,6
	2001	0,0	0,3	0,3	0,1	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,1
Industrie manifatturiere	1991	1,5	14,5	6,1	3,9	3,4	2,7	5,3	37,4			
	2001	1,6	13,2	5,9	3,3	3,9	1,6	2,6	32,1			
Costruzioni	1991	1,6	7,3	1,2	0,3	0,2	0,0	0,0	10,7			
	2001	2,0	7,9	1,4	0,4	0,2	0,0	0,0	11,9			
Commercio e pubblici esercizi	1991	5,3	19,7	1,6	0,3	0,2	0,0	0,0	27,2			
	2001	5,8	17,2	2,4	0,6	0,7	0,0	0,0	26,6			
Trasporti	1991	0,7	1,7	0,6	0,6	0,2	0,5	0,4	4,6			
	2001	0,7	2,0	0,6	0,4	0,5	0,4	0,0	4,6			
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,8	0,4	0,4	0,3	0,4	0,0	2,3			
	2001	0,0	0,5	0,2	0,2	0,3	0,2	0,0	1,4			
Banche e servizi finanziari	1991	0,2	1,6	0,5	0,4	0,4	0,0	0,0	3,1			
	2001	0,5	1,7	0,3	0,2	0,3	0,1	0,0	3,1			
Servizi alle imprese	1991	1,6	3,8	0,5	0,3	0,4	0,1	0,0	6,7			
	2001	3,7	5,3	0,8	0,8	0,5	0,5	0,6	12,1			
Istruzione e sanità	1991	0,7	1,1	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	2,0			
	2001	1,0	1,1	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	2,3			
Altri servizi	1991	1,0	2,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,0	3,6			
	2001	0,9	2,2	0,4	0,3	0,2	0,3	0,0	4,2			
Totale economia	1991	12,8	53,4	11,7	6,8	5,8	4,0	5,6	100,0			
	2001	16,4	51,6	12,4	6,4	6,8	3,1	3,2	100,0			

Tavola 3.1b
UMBRIA

Struttura dell'occupazione nelle industrie manifatturiere, per classi di addetti

Settori		Addetti							Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500	
Alimentari e tabacco	1991	0,3	5,0	2,2	1,3	1,5	1,2	3,4	14,9
	2001	0,5	5,5	2,1	1,0	0,6	1,4	1,5	12,5
Tessile e abbigliamento	1991	1,3	13,0	4,8	2,9	1,7	1,4	0,0	25,2
	2001	1,2	10,8	3,8	2,1	1,8	0,6	0,0	20,2
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	1,1	4,9	1,1	0,5	0,6	0,0	0,0	8,2
	2001	1,2	5,5	1,5	0,7	1,1	0,9	0,0	11,0
Carte; Stampa ed editoria	1991	0,1	2,8	0,8	0,5	1,0	0,0	0,0	5,2
	2001	0,2	2,8	1,5	0,8	0,4	0,0	0,0	5,7
Chimica	1991	0,0	0,4	0,5	0,1	0,4	1,0	2,5	5,0
	2001	0,0	0,6	0,3	0,1	1,2	0,4	0,0	2,7
Gomma e plastica	1991	0,0	0,8	0,6	0,3	0,0	0,0	0,0	1,7
	2001	0,0	0,9	0,8	0,4	0,0	0,0	0,0	2,1
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,4	3,3	2,2	1,1	1,6	0,0	0,0	8,6
	2001	0,4	3,3	2,5	1,0	1,4	0,5	0,0	9,2
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,4	4,7	2,4	1,6	0,6	1,1	5,1	15,9
	2001	0,6	6,8	3,4	2,1	2,3	0,3	3,7	19,3
Macchine e impianti	1991	0,1	1,7	0,8	1,1	0,8	2,1	0,0	6,6
	2001	0,3	2,4	1,2	1,2	1,6	0,5	2,0	9,2
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,1	1,1	0,6	0,5	0,3	0,0	0,0	2,6
	2001	0,2	1,5	0,6	0,3	0,7	0,0	0,0	3,3
Apparecchi di precisione	1991	0,2	0,8	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	1,3
	2001	0,3	0,8	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	1,4
Mezzi di trasporto	1991	0,0	0,2	0,3	0,4	0,4	0,4	3,0	4,7
	2001	0,0	0,1	0,4	0,6	1,1	0,4	0,9	3,5
Totale industrie manifatturiere	1991	4,1	38,7	16,3	10,5	9,0	7,3	14,0	100,0
	2001	5,0	41,1	18,3	10,4	12,1	5,0	8,1	100,0

Tavola 3.1c Struttura dell'occupazione nei servizi, per classi di addetti

UMBRIA

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Commercio al dettaglio	1991	8,1	25,2	1,6	0,5	0,3	0,0	0,0				35,7
	2001	6,2	17,8	2,4	0,5	0,6	0,0	0,0				27,6
Commercio all'ingrosso	1991	1,9	6,0	1,0	0,1	0,2	0,0	0,0				9,2
	2001	3,3	5,2	1,0	0,4	0,3	0,0	0,0				10,2
Pubblici esercizi	1991	0,8	8,5	0,7	0,1	0,0	0,0	0,0				10,0
	2001	1,1	8,6	0,9	0,1	0,4	0,0	0,0				11,0
Trasporti	1991	1,3	2,9	1,0	1,0	0,3	1,0	0,7				8,3
	2001	1,2	2,9	0,9	0,7	0,5	0,6	0,0				6,8
Servizi dei trasporti	1991	0,1	0,6	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0				0,9
	2001	0,1	0,7	0,3	0,1	0,3	0,2	0,0				1,7
Telecomunicazioni	1991	0,0	1,6	0,9	0,7	0,6	0,8	0,0				4,7
	2001	0,1	1,0	0,4	0,4	0,5	0,3	0,0				2,6
Intermediazione monetaria e fin.	1991	0,1	2,0	1,0	0,9	0,7	0,0	0,0				4,7
	2001	0,0	1,9	0,6	0,3	0,5	0,2	0,0				3,6
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,4	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,6
	2001	0,9	1,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				2,1
Attività immobiliari	1991	0,2	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,6
	2001	0,8	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,9
Servizi alle imprese	1991	3,0	7,2	1,0	0,7	0,8	0,3	0,0				13,0
	2001	6,0	8,7	1,4	1,4	0,9	0,9	1,1				20,5
Istruzione e sanità	1991	1,4	2,2	0,3	0,1	0,0	0,0	0,0				4,1
	2001	1,8	2,0	0,1	0,2	0,1	0,0	0,0				4,3
Altri servizi privati	1991	2,0	4,3	0,2	0,2	0,2	0,4	0,0				7,2
	2001	1,7	4,1	0,7	0,5	0,3	0,5	0,0				7,7
Totale servizi	1991	19,2	62,1	8,0	4,3	3,2	2,5	0,7				100,0
	2001	23,2	55,1	8,8	4,7	4,4	2,7	1,1				100,0

Tavola 3.2a
CENTRO

Struttura dell'occupazione, per classi di addetti

Settore		Addetti									Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500			
Agricoltura e Pesca	1991	0,1	0,5	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,7	
	2001	0,1	0,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	0,3	0,3	0,2	0,3	0,1	0,4	1,6		
	2001	0,0	0,2	0,2	0,2	0,1	0,2	0,1	1,0		
Industrie manifatturiere	1991	1,4	13,7	5,1	2,8	2,9	1,7	3,4	31,1		
	2001	1,5	11,5	4,7	2,6	2,7	1,4	2,1	26,4		
Costruzioni	1991	1,2	5,2	1,0	0,4	0,4	0,1	0,0	8,3		
	2001	1,9	5,6	0,9	0,4	0,3	0,0	0,0	9,1		
Commercio e pubblici esercizi	1991	5,0	20,2	1,7	0,9	0,5	0,3	0,1	28,6		
	2001	5,8	15,8	2,0	1,0	0,9	0,4	0,3	26,4		
Trasporti	1991	0,5	1,6	0,7	0,4	0,6	0,7	2,0	6,5		
	2001	0,7	1,8	0,8	0,6	0,8	0,5	1,3	6,4		
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,6	0,4	0,3	0,4	0,3	1,0	3,2		
	2001	0,0	0,4	0,2	0,2	0,3	0,3	1,0	2,6		
Banche e servizi finanziari	1991	0,2	1,7	0,6	0,4	0,6	0,3	0,9	4,7		
	2001	0,4	1,7	0,5	0,3	0,5	0,4	0,7	4,4		
Servizi alle imprese	1991	1,6	4,4	0,7	0,5	0,7	0,5	0,4	8,8		
	2001	4,4	5,5	1,1	1,2	1,3	0,9	1,1	15,5		
Istruzione e sanità	1991	0,6	1,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,0	2,6		
	2001	1,1	1,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	3,0		
Altri servizi	1991	0,8	2,1	0,3	0,2	0,2	0,1	0,2	3,9		
	2001	1,1	2,0	0,4	0,3	0,3	0,2	0,4	4,6		
Totale economia	1991	11,4	51,5	11,2	6,4	6,8	4,3	8,5	100,0		
	2001	17,1	46,0	11,0	7,0	7,4	4,5	7,1	100,0		

Tavola 3.2b
CENTRO

Struttura dell'occupazione nelle industrie manifatturiere, per classi di addetti

Settori		Addetti								Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500		
Alimentari e tabacco	1991	0,2	3,8	1,0	0,6	0,6	0,7	0,9	7,9	
	2001	0,4	4,2	1,0	0,4	0,7	0,4	0,5	7,7	
Tessile e abbigliamento	1991	1,5	16,3	6,4	2,8	1,9	0,7	0,5	30,2	
	2001	1,4	14,0	5,9	2,8	1,7	0,7	0,2	26,7	
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	1,2	7,0	2,0	0,7	0,5	0,3	0,1	11,8	
	2001	1,4	6,8	2,1	1,1	0,5	0,2	0,1	12,1	
Carte; Stampa ed editoria	1991	0,2	2,9	1,0	0,6	0,8	0,5	0,8	6,9	
	2001	0,4	2,8	1,2	0,6	1,1	0,4	0,2	6,5	
Chimica	1991	0,0	0,6	0,4	0,5	1,0	1,0	1,9	5,4	
	2001	0,0	0,6	0,6	0,4	1,1	1,0	1,6	5,4	
Gomma e plastica	1991	0,0	0,9	0,5	0,3	0,5	0,1	0,3	2,6	
	2001	0,1	1,1	0,9	0,5	0,5	0,2	0,2	3,4	
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,2	2,7	1,3	0,7	0,9	0,3	0,1	6,2	
	2001	0,3	2,4	1,0	0,8	0,6	0,3	0,1	5,5	
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,5	4,9	1,7	0,7	0,8	0,3	0,9	9,8	
	2001	0,7	5,9	2,3	1,1	0,9	0,2	0,6	11,6	
Macchine e impianti	1991	0,1	2,0	1,0	0,8	0,8	0,5	1,0	6,1	
	2001	0,3	2,5	1,3	0,9	1,1	0,6	1,4	8,0	
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,2	1,6	0,8	0,8	0,9	0,6	1,7	6,6	
	2001	0,3	1,9	1,0	0,7	0,9	0,8	1,1	6,6	
Apparecchi di precisione	1991	0,3	0,9	0,2	0,1	0,2	0,1	0,1	1,9	
	2001	0,4	0,8	0,2	0,2	0,2	0,0	0,3	2,1	
Mezzi di trasporto	1991	0,0	0,5	0,3	0,3	0,4	0,4	2,7	4,6	
	2001	0,1	0,5	0,4	0,3	0,8	0,5	1,8	4,4	
Totale industrie manifatturiere	1991	4,5	44,1	16,6	9,1	9,3	5,5	11,0	100,0	
	2001	5,6	49,5	17,8	9,8	10,0	5,4	8,0	100,0	

Tavola 3.2c
CENTRO
Struttura dell'occupazione nei servizi, per classi di addetti

Settori		Addetti							Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500	
Commercio al dettaglio	1991	6,4	20,8	1,2	0,7	0,4	0,1	0,0	29,7
	2001	5,5	13,5	1,5	0,8	0,7	0,3	0,0	22,3
Commercio all'ingrosso	1991	1,4	6,4	1,0	0,4	0,3	0,2	0,2	9,9
	2001	2,8	5,1	0,8	0,3	0,3	0,1	0,3	9,9
Pubblici esercizi	1991	0,7	7,4	0,7	0,4	0,3	0,1	0,0	9,5
	2001	1,0	6,5	0,9	0,5	0,5	0,2	0,2	9,8
Trasporti	1991	0,7	1,6	0,8	0,5	0,8	1,0	2,8	8,2
	2001	0,9	1,8	0,7	0,5	0,7	0,4	1,5	6,5
Servizi dei trasporti	1991	0,1	1,1	0,4	0,3	0,2	0,1	0,7	2,9
	2001	0,2	1,1	0,6	0,5	0,6	0,3	0,6	3,7
Telecomunicazioni	1991	0,0	1,1	0,8	0,6	0,7	0,6	1,8	5,5
	2001	0,0	0,6	0,4	0,4	0,5	0,6	1,6	4,1
Intermediazione monetaria e fin.	1991	0,1	1,8	1,1	0,7	0,9	0,6	1,5	6,7
	2001	0,0	1,8	0,7	0,4	0,8	0,6	1,1	5,4
Servizi della int. in on. e finanziaria	1991	0,3	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,4
	2001	0,7	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,7
Attività immobiliari	1991	0,3	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,1
	2001	1,1	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,4
Servizi alle imprese	1991	2,4	6,8	1,2	0,9	1,2	0,9	0,6	14,0
	2001	5,8	7,6	1,7	1,8	2,1	1,4	1,8	22,3
Istruzione e sanità	1991	1,1	2,1	0,4	0,3	0,3	0,2	0,0	4,4
	2001	1,8	1,8	0,3	0,3	0,3	0,2	0,1	4,8
Altri servizi privati	1991	1,4	3,6	0,4	0,4	0,3	0,2	0,4	6,7
	2001	1,7	3,1	0,6	0,5	0,4	0,4	0,6	7,3
Totale servizi	1991	14,9	54,4	8,1	5,1	5,5	4,0	8,0	100,0
	2001	21,5	45,1	8,2	6,0	6,9	4,6	7,7	100,0

Tavola 3.3a
ITALIA

Struttura dell'occupazione, per classi di addetti

Settore		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Agricoltura e Pesca	1991	0,1	0,4	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,6	
	2001	0,1	0,3	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,6		
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2	0,2	0,2	1,5		
	2001	0,0	0,3	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	1,0			
Industrie manifatturiere	1991	1,3	13,6	5,8	3,6	4,2	2,6	4,6	35,8			
	2001	1,4	11,6	5,4	3,5	4,0	2,2	3,0	31,2			
Costruttori	1991	1,3	5,8	1,1	0,4	0,4	0,1	0,0	9,1			
	2001	2,0	6,0	1,0	0,4	0,3	0,0	0,0	9,7			
Commercio e pubblici esercizi	1991	5,4	18,8	1,8	0,8	0,5	0,2	0,1	27,7			
	2001	5,9	15,0	2,1	1,0	0,8	0,4	0,2	25,5			
Trasporti	1991	0,6	1,6	0,6	0,4	0,5	0,5	1,0	5,3			
	2001	0,7	1,9	0,7	0,6	0,7	0,5	0,7	5,7			
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,6	0,4	0,3	0,4	0,3	0,4	2,4			
	2001	0,0	0,4	0,2	0,2	0,3	0,3	0,4	1,8			
Banche e servizi finanziari	1991	0,2	1,6	0,6	0,4	0,5	0,3	0,4	3,9			
	2001	0,4	1,7	0,4	0,3	0,4	0,2	0,3	3,7			
Servizi alle imprese	1991	1,6	4,2	0,7	0,5	0,5	0,3	0,3	8,1			
	2001	4,0	5,4	1,1	1,1	1,2	0,8	0,7	14,2			
Istruzione e sanità	1991	0,7	1,1	0,2	0,1	0,2	0,1	0,0	2,4			
	2001	1,0	1,1	0,2	0,1	0,2	0,1	0,1	2,7			
Altri servizi	1991	0,9	1,8	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	3,3			
	2001	1,0	1,7	0,3	0,2	0,2	0,1	0,1	3,7			
Totale economia	1991	11,9	49,8	11,8	7,0	7,7	4,7	7,2	100,0			
	2001	16,5	45,4	11,7	7,7	8,3	4,8	5,6	100,0			

Tavola 3.3b
ITALIA

Struttura dell'occupazione nelle industrie manifatturiere, per classi di addetti

Settori		Addetti								Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500		
Alimentari e tabacco	1991	0,3	4,2	1,2	0,8	1,2	0,7	0,7	0,7	9,1
	2001	0,5	4,3	1,2	0,7	1,1	0,7	0,7	0,7	9,2
Tessile e abbigliamento	1991	0,8	9,3	4,3	2,2	2,2	1,1	0,5	0,5	20,5
	2001	0,8	7,2	3,5	2,0	1,7	0,9	0,5	0,5	16,6
Legno/Mobili; Altre manifatturiere	1991	1,0	5,4	1,6	0,8	0,6	0,2	0,1	0,1	9,6
	2001	1,1	5,2	1,8	1,0	0,8	0,2	0,1	0,1	10,1
Carta; Stampa ed editoria	1991	0,2	2,3	0,9	0,5	0,6	0,4	0,4	0,4	5,4
	2001	0,3	2,2	0,9	0,6	0,8	0,3	0,2	0,2	5,3
Chimica	1991	0,0	0,6	0,6	0,5	0,9	0,9	1,6	1,6	5,1
	2001	0,0	0,7	0,6	0,6	1,0	0,8	1,0	1,0	4,7
Gomma e plastica	1991	0,0	1,2	0,7	0,5	0,5	0,2	0,3	0,3	3,4
	2001	0,1	1,3	1,0	0,7	0,7	0,3	0,4	0,4	4,4
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,1	2,1	1,0	0,7	0,8	0,3	0,2	0,2	5,3
	2001	0,2	2,1	1,0	0,6	0,7	0,3	0,2	0,2	5,2
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,5	6,9	2,6	1,4	1,5	0,8	1,4	1,4	15,1
	2001	0,7	7,8	3,4	1,9	1,8	0,7	0,9	0,9	17,2
Macchine e impianti	1991	0,2	2,7	1,8	1,4	1,5	1,0	1,7	1,7	10,3
	2001	0,3	3,2	2,2	1,7	2,0	1,1	1,6	1,6	12,2
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,2	1,7	0,9	0,7	1,1	0,8	1,8	1,8	7,1
	2001	0,3	1,9	1,1	0,8	1,0	0,8	1,1	1,1	6,9
Apparecchi di precisione	1991	0,2	1,0	0,3	0,2	0,3	0,2	0,1	0,1	2,3
	2001	0,3	0,9	0,3	0,2	0,3	0,2	0,3	0,3	2,6
Mezzi di trasporto	1991	0,0	0,5	0,4	0,4	0,6	0,8	4,0	4,0	6,7
	2001	0,0	0,5	0,4	0,4	0,9	0,8	2,6	2,6	5,6
Totale industrie manifatturiere	1991	3,7	37,9	16,3	10,0	11,9	7,4	12,9	12,9	100,0
	2001	4,6	37,2	17,5	11,3	12,7	7,2	9,6	9,6	100,0

Tavola 3.3c **Struttura dell'occupazione nei servizi, per classi di addetti**

ITALIA

Settori		Addetti								Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500		
Commercio al dettaglio	1991	7,6	21,0	1,4	0,6	0,3	0,2	0,1	31,1	
	2001	6,2	13,9	1,6	0,8	0,6	0,5	0,1	23,6	
Commercio all'ingrosso	1991	1,6	7,3	1,4	0,6	0,5	0,2	0,1	11,7	
	2001	3,0	5,9	1,2	0,5	0,4	0,2	0,2	11,3	
Pubblici esercizi	1991	1,0	7,3	0,7	0,3	0,2	0,0	0,0	9,4	
	2001	1,1	6,4	0,9	0,5	0,4	0,2	0,1	9,5	
Trasporti	1991	1,0	2,0	0,8	0,5	0,8	0,8	1,7	7,6	
	2001	1,0	2,2	0,7	0,5	0,6	0,5	0,8	6,4	
Servizi dei trasporti	1991	0,1	1,0	0,4	0,3	0,3	0,1	0,2	2,4	
	2001	0,1	1,1	0,6	0,5	0,7	0,3	0,3	3,6	
Telecomunicazioni	1991	0,0	1,2	0,8	0,5	0,7	0,5	0,7	4,5	
	2001	0,0	0,8	0,4	0,4	0,5	0,4	0,7	3,2	
Intermediazione monetaria e fin.	1991	0,1	1,9	1,0	0,8	0,9	0,5	0,8	5,9	
	2001	0,0	1,9	0,7	0,5	0,7	0,4	0,6	4,8	
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,3	1,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	1,4	
	2001	0,7	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,7	
Attività immobiliari	1991	0,3	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,1	
	2001	1,2	1,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,5	
Servizi alle imprese	1991	2,6	7,2	1,3	0,9	1,0	0,6	0,5	14,1	
	2001	5,8	8,1	1,8	1,9	2,1	1,3	1,2	22,3	
Istruzione e sanità	1991	1,3	2,1	0,4	0,3	0,3	0,1	0,0	4,5	
	2001	1,7	1,9	0,3	0,2	0,3	0,2	0,1	4,8	
Altri servizi privati	1991	1,6	3,3	0,4	0,3	0,2	0,2	0,2	6,2	
	2001	1,7	3,0	0,5	0,4	0,3	0,2	0,3	6,4	
Totale servizi	1991	17,5	56,0	8,6	5,1	5,2	3,3	4,3	100,0	
	2001	22,6	47,4	8,8	6,1	6,7	4,1	4,3	100,0	

Tavola 3.4a - Indici di specializzazione degli occupati, dell'Umbria
Totale economia

	vs. ITALIA		vs. CENTRO	
	1991	2001	1991	2001
Agricoltura e Pesca	109,0	79,3	95,8	95,0
Industrie estrattive e energetiche	108,5	106,6	102,2	108,8
Industrie manifatturiere	104,6	103,1	120,2	121,7
Costruzioni	116,6	122,2	128,9	130,2
Commercio e pubblici esercizi	98,4	104,2	95,1	100,6
Trasporti	86,8	80,9	70,5	71,8
Telecomunicazioni	97,8	77,7	73,0	56,0
Banche e servizi finanziari	79,7	82,2	66,3	69,4
Servizi alle imprese	83,7	85,3	76,7	78,3
Istruzione e sanità	85,3	84,4	78,7	77,2
Altri servizi	108,8	115,1	91,5	91,6
Totale economia	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 3.4b - Indici di specializzazione degli occupati, dell'Umbria
Industrie manifatturiere**

	vs. ITALIA		vs. CENTRO	
	1991	2001	1991	2001
Alimentari e tabacco	163,3	135,7	189,5	162,0
Tessile e abbigliamento	123,1	121,6	83,4	75,7
Legno; Mobilio; Altre manifatturiere	85,8	108,5	69,8	90,2
Carta; Stampa ed editoria	94,6	109,3	74,6	88,8
Chimica	97,3	56,7	91,4	49,3
Gomma e plastica	49,6	47,7	65,5	61,8
Lavorazione minerali non metalliferi	163,0	176,9	140,3	167,6
Lavorazione e produzione di metalli	105,8	112,4	162,3	165,8
Macchine e impianti	64,1	75,2	108,6	115,1
Macchine ufficio, elettriche, comun.	37,0	47,5	39,9	49,9
Apparecchi di precisione	59,4	53,6	71,0	67,0
Mezzi di trasporto	69,4	61,6	101,5	78,9
Totale industrie manifatturiere	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 3.4c- Indici di specializzazione degli occupati, dell'Umbria
Industrie dei servizi**

	vs. ITALIA		vs. CENTRO	
	1991	2001	1991	2001
Commercio al dettaglio	114,6	117,0	120,2	123,9
Commercio all'ingrosso	78,8	89,9	92,9	103,2
Pubblici esercizi	106,3	116,9	105,2	112,8
Trasporti	109,7	106,7	100,7	105,0
Servizi dei trasporti	39,2	47,5	32,4	45,2
Telecomunicazioni	104,5	82,1	85,8	64,8
Intermediazione monetaria e fin.	79,1	74,7	70,4	66,8
Servizi della int. mon. e finanziaria	109,8	120,9	114,0	123,9
Attività immobiliari	57,8	74,0	55,6	78,8
Servizi alle imprese	91,8	92,0	92,9	91,9
Istruzione e sanità	91,1	89,2	92,5	89,3
Altri servizi privati	116,2	121,6	107,6	106,0
Totale servizi	100,0	100,0	100,0	100,0

3.4 A ognuno il suo: i meriti delle imprese e quelli del modello di specializzazione

Un'analisi del tipo *shift and share* consente di distinguere nella performance occupazionale ciò che è merito specifico dell'impresa (e del territorio) da ciò che effetto del modello di specializzazione settoriale.

L'analisi *shift and share*, nel nostro caso, parte dalla considerazione dei risultati occupazionali differenziali prodotti dalle diverse aree territoriali (il confronto e fra Umbria, resto delle regioni del centro, e Italia) e ne scompone la spiegazione in due ordini di fattori: i fattori strutturali (la performance differenziale è riconducibile alla particolare configurazione settoriale e dimensionale di una data area rispetto alle altre) e i fattori territoriali specifici (indipendentemente dal modello di specializzazione sono le performance differenziali delle imprese di determinati settori o classi dimensionali appartenenti a una determinata regione a essere migliori o peggiori delle performance delle imprese degli stessi settori o classi dimensionali in altre aree territoriali).

A un primo livello di approssimazione, possiamo leggere la componente territoriale come un indicatore della competitività specifica delle imprese di una data area, la cui dinamica è posta a confronto con quella dei propri *competitors* (vale a dire le imprese dello stesso settore e della stessa classe dimensionale), e la componente strutturale come rappresentativa della competitività di un certo modello di specializzazione. Per chiarire meglio il posizionamento dell'economia regionale rispetto alle altre aree, l'analisi *shift and share* è stata effettuata a tre diversi livelli: per il totale dell'economia, per le sole industrie manifatturiere, e per i settori dei servizi.

La prima riga della tavola 3.5 richiama l'attenzione ancora una volta sul fatto che in Umbria l'occupazione è cresciuta, nel decennio, più di quanto non sia successo nel resto della circoscrizione centrale e in Italia. Ma in che misura questo differenziale di crescita è riconducibile a un fattore inerziale (la struttura del modello di specializzazione) e in che misura a una buona performance delle

imprese umbre di ogni settore? L'analisi shift and share risponde a questo interrogativo in modo inequivoco.

La componente strutturale è risultata negativa per tutte e due le aree di riferimento. Ciò significa che la dinamica dell'occupazione in Umbria ha sofferto la struttura produttiva esistente come un limite: in altri termini l'Umbria si è trovata ad essere maggiormente specializzata in settori che altrove e nell'insieme del Paese crescevano meno. Di converso, è stata la specifica capacità delle imprese a generare positivi effetti differenziali rispetto alle altre aree, e ciò con riguardo non solo al manifatturiero ma allo stesso settore dei servizi.

Tavola 3.5 - Analisi shift and share del differenziale di crescita tra l'Umbria e le altre aree

	TOTALE ECONOMIA		INDUSTRIE MANIFATTURIERE		INDUSTRIE DEI SERVIZI	
	Italia	Centro	Italia	Centro	Italia	Centro
Totale differenziale	4,81	2,63	2,63	3,41	6,28	4,71
Componente strutturale	-1,88	-2,43	-2,25	-0,13	-4,49	-2,72
Componente territoriale	6,69	5,06	4,88	3,54	10,77	7,43

In definitiva, quanto si diceva infine del paragrafo precedente esce confermato. La forza dell'economia umbra non sta nel modello di specializzazione che, anzi, negli anni novanta ha rappresentato un fattore frenante, ma nella forza competitiva delle imprese e, quindi, in qualche misura anche in tutta una serie di fattori cui ci si riferisce talvolta sinteticamente con il termine "territorio" e che comprendono certamente anche il grado di coesione della società civile.

Capitolo quarto

Le imprese cooperative in Umbria

4.1 Premessa

L'analisi condotta nel terzo capitolo ha messo in evidenza le peculiarità del modello di specializzazione umbra e le sue tendenze di sviluppo in un arco temporale molto esteso. Si tratta ora di proiettare su questo sfondo l'evoluzione dell'insieme delle imprese cooperative. Non mancano al riguardo analisi anche molto approfondite di realtà settoriali e locali; abbiamo ritenuto, tuttavia, di fornire un quadro quantitativo d'insieme, sempre lavorando sulle dinamiche intercorse tra i due censimenti, per collocare la vicenda della cooperazione in uno scenario di riferimento omogeneo e sufficientemente ampio. Un'analisi di questo tipo era già stata proposta non più tardi di due mesi fa dal Centro Studi Legacoop: l'abbiamo estesa e approfondita, mettendo in evidenza profili settoriali e dimensionali, soprattutto con riferimento alla cooperazione tradizionale.

Abbiamo toccato nel capitolo terzo il tema dei limiti e dei pregi del modello di specializzazione umbro. In questa parte del rapporto cercheremo di capire innanzitutto in che misura la presenza della cooperazione ha contribuito a definire questo modello produttivo e in che misura ne condiziona le tendenze evolutive. L'analisi sarà condotta essenzialmente sotto il profilo strutturale, ma non mancheranno di essere rilevati altri profili della presenza cooperativa (la densità della presenza nelle aree più densamente abitate e più sviluppate) che, sotto il profilo della coesione sociale, appaiono importanti nell'integrare un panorama completo del modello umbro.

4.2 La presenza del movimento cooperativo in Umbria: l'evoluzione di un decennio

Cominciamo dalle cooperative tradizionali. In un decennio, tra il 1991 e il 2001, il numero delle imprese cooperative è cresciuto (da 553 a 604 unità) ma non al ritmo di espansione dell'insieme delle altre imprese, tanto che si è registrata una sensibile erosione della quota delle cooperative, scesa dall' 1,1% allo 0,9% (le unità locali sono scese dall'1,7% all'1,3%)¹. Nello stesso periodo, sia l'insieme della circoscrizione centrale sia l'Italia nel suo complesso hanno fatto registrare, invece, un incremento della numerosità relativa: in entrambi i casi l'incidenza delle cooperative sul totale delle imprese è passata dall'1% all'1,2%.

Ha rallentato, quindi, nell'ultimo decennio, quel processo di proliferazione che aveva portato le cooperative tradizionali umbre dalle 145 unità del 1971 alle 341 del 1981, alle 553 del 1991. A fronte di circa 50 cooperative umbre in più in un decennio, nell'insieme del Centro il numero è cresciuto di quasi 3500 unità, e, in Italia, di 7400 unità.

In compenso lo sviluppo della cooperazione sociale ha prodotto, nello stesso periodo, 103 nuove imprese. Calcolato come rapporto tra l'insieme di tutte le cooperative (comprese le cooperative sociali) e l'insieme delle imprese con l'aggiunta delle istituzioni non profit, il peso della cooperazione umbra, in termini di numerosità, ha subito una più lieve erosione, passando dall'1,1% all'1%.

In definitiva, per quanto riguarda la numerosità delle imprese, l'Umbria è cresciuta di più, in termini relativi, nella cooperazione sociale di quanto non abbia fatto nel settore della cooperazione tradizionale. Nel 2001, le cooperative sociali dell'Umbria rappresentavano l'11% delle cooperative sociali del Centro Italia e l'1,8% del complesso della cooperazione sociale nazionale. Le cooperative tradizionali rappresentavano nel 1991 l'8,1% delle cooperative del Centro Italia e

¹ Commentiamo in questo paragrafo le elaborazioni sui dati del censimento effettuate dal Centrostudi Legacoop.

l'1,6% del complesso delle cooperative italiane. Nel 2001, queste quote sono divenute, rispettivamente il 5,9% e l'1,3%.

Se il dato sulla numerosità delle imprese è indubbiamente positivo, per ciò che ci dice in termini di vivacità di un fenomeno – la cooperazione sociale – sviluppatosi nel corso del decennio, la valutazione del fenomeno della cooperazione tradizionale deve essere necessariamente integrata con la domanda degli addetti.

Torniamo al confronto tra cooperazione e insieme del sistema produttivo per vedere cosa è successo, invece, in termini di occupazione. Cominciamo anche questa volta dalla cooperazione tradizionale. E' del tutto evidente che a fronte di una crescita contenuta del numero delle imprese (+51), si è registrata in Umbria un sostanzioso incremento degli addetti (circa 3800 unità), sicché, in termini di addetti, il peso della cooperazione è cresciuto nell'arco di un decennio di 0,9 punti percentuali (dal 4,9% al 5,8%). Nello stesso periodo, il peso delle cooperative in Italia e nel resto della circoscrizione centrale è cresciuto di più, ma non in misura tale da superare il dato dell'Umbria. Nella media italiana, infatti, le cooperative sono passate dal 3,8% al 5,0%, mentre nel Centro Italia sono arrivate al 4,5% partendo dal 3,1%.

Considerando nel computo del totale delle imprese anche le istituzioni non profit e nelle cooperative anche le cooperative sociali, il peso della cooperazione in Umbria si è portato, in termini, di addetti delle imprese, su un valore del 7,4%, contro il 5,7% della circoscrizione centrale (comprendente anche l'Umbria) e il 5,8% della media nazionale. A fronte di questa quota del 7,4% sta la quota del 6,8% degli addetti delle unità locali. La discrasia tra il peso degli occupati nelle unità locali e il peso degli occupati nelle imprese è segno che le cooperative umbre occupano anche al di là dei confini regionali. Non succede lo stesso per l'insieme della circoscrizione centrale, dove l'incidenza degli addetti delle unità locali cooperative è superiore (5,7%) a quella degli addetti alle imprese (5,2%).

In estrema sintesi, il peso della cooperazione in Umbria, in termini di occupati, si è ancora accresciuto nell'ultimo decennio. Hanno contribuito a questa

crescita sia le cooperative tradizionali, che hanno guadagnato circa 3800 addetti, sia le cooperative sociali con circa 4050 addetti.

Nell'insieme della circoscrizione centrale, le cooperative tradizionali hanno guadagnato, tra i due censimenti, oltre 51300 addetti (l'Umbria spiega quindi il 7,4% degli incrementi), mentre le cooperative sociali hanno raggiunto i 30143 addetti (l'Umbria pesa nella cooperazione sociale del Centro, al 2001, per il 13,4%). La cooperazione tradizionale umbra è passata dal 9,3% del 1991 all'8,7% del 2001 sul totale della cooperazione tradizionale della circoscrizione centrale. Rispetto all'Italia nel suo complesso queste quote sono passate dall'1,67% all'1,66%.

Considerando l'insieme delle cooperative (ivi incluse le cooperative sociali) l'Umbria, in termini di addetti è passata dal 9,3% al 9,5% sulla cooperazione dell'Italia centrale, e dall'1,67% all'1,83% sull'insieme del Paese.

4.3 Come è cambiato il volto della cooperazione tradizionale

Le imprese cooperative, nel 1991, erano concentrate per circa un terzo (32,4%) nel settore manifatturiero, mentre i servizi alle imprese avevano già raggiunto una quota di un quinto (19,9%) degli addetti complessivi della cooperazione (tavola 4.1a). A distanza di un decennio, la morfologia della cooperazione si è completamente trasformata, assai più di quanto non sia accaduto nell'insieme dell'economia regionale. Le cooperative del manifatturiero rappresentano solo il 17,5% dell'insieme degli addetti, mentre le cooperative dei servizi alle imprese, così come accaduto nella media dell'economia regionale, hanno raddoppiato il proprio peso (raggiungendo il 39,6%). Nella redistribuzione degli addetti è rimasto notevolmente penalizzato il settore delle costruzioni che ha visto dimezzarsi il suo peso (dal 6,6% al 3,3%) così come anche il settore bancario (dal 7% al 3,3%). Si sono, invece, incrementate le quote di istruzione, sanità e altri servizi.

Sotto il profilo dimensionale, la direzione della trasformazione è andata verso la grande dimensione (le imprese con più di 250 addetti rappresentano il 19,6% della cooperazione umbra, mentre erano il 2,9% nel 1991). In presenza di un buon consolidamento delle dimensioni medie (le imprese con addetti compresi tra i 20 e i 250 hanno perso solo 2,5 punti percentuali rispetto al passato) e di una netta perdita di importanza delle imprese con meno di 20 addetti (scese sotto il 30% del totale), l'accresciuto peso delle imprese di grandi dimensioni assume maggior valore, a dispetto della sua concentrazione settoriale (nei servizi alle imprese e nei trasporti). Le imprese di medie dimensioni, peraltro, guadagnano spazio soprattutto nel commercio e nei pubblici esercizi, nei trasporti e nei servizi alle imprese, ma non nel manifatturiero e nelle costruzioni.

Le tavole 4.1b e 4.1c ci fanno vedere con maggior dettaglio ciò che è successo all'interno del manifatturiero e dei servizi. Fatto cento il totale del manifatturiero, è possibile subito constatare che il settore alimentare è rimasto di importanza preponderante (intorno al 50%), pur avendo perso circa 6 punti percentuali di quota; tuttavia nel settore si sono ridotte proprio le presenze di maggiori dimensioni. Lo stesso è successo nel settore del tessile e abbigliamento, che molto più drasticamente si è ridimensionato, e nella carta editoria (passata dal 6,9% al 4,1%). In linea con le attese maturate nell'analisi dell'economia regionale, hanno acquisito peso nell'ambito della cooperazione manifatturiera i settori delle lavorazioni di metalli, prodotti in metallo, minerali non metalliferi, macchine meccaniche ed elettroniche: se si eccettuano le macchine elettroniche e per ufficio, a conquistare quote sono state in questi casi proprio le medie imprese. Sotto il profilo dimensionale, in estrema sintesi, si può dire che abbiano tenuto le imprese con addetti compresi tra 20 e 100, mentre le imprese con più di 100 addetti hanno perso quote a favore delle imprese piccole e micro (sotto i 20 dipendenti). Tutto ciò sempre nel quadro di un settore che, nel suo insieme, ha perso drasticamente d'importanza.

Per quanto riguarda i servizi, la tavola 4.1c ci dà subito un'informazione aggiuntiva importante. Com'era già avvenuto per l'economia regionale nel suo

complesso, quando si va a scomporre il settore dei trasporti ci si rende conto che la parte tradizionale è in netto declino (dal 10,6% al 5%), mentre cresce significativamente la parte dei cosiddetti servizi di trasporto (dal 4,2% all'8% sul totale dei servizi). In ogni caso, tutti i servizi tradizionali, a esclusione del commercio al dettaglio e dei pubblici esercizi, protagonisti di un'ottima tenuta, debbono cedere il passo all'intensa crescita dell'area dei servizi alle imprese (che passano a rappresentare poco più della metà della cooperazione nei servizi, partendo da una quota del 35%).

Se guardiamo ora a cosa è successo alle imprese cooperative nel resto dell'Italia Centrale, scopriamo che il manifatturiero ha subito anche qui una severa contrazione, ma partendo da quote molto inferiori, si è ristretto all'8,4% degli addetti totali delle imprese cooperative (tavola 4.2a). Anche nel Centro, come abbiamo visto per l'Umbria, le cooperative delle costruzioni hanno conosciuto una sensibile flessione, mentre per quelle del commercio, a differenza di quanto accaduto nella regione che stiamo considerando, c'è stato un vero e proprio crollo (dal 23,3% al 15,5%). In corrispondenza hanno tenuto meglio altri servizi tradizionali (i trasporti hanno guadagnato addirittura 8 punti percentuali), mentre i servizi alle imprese, pur progredendo di circa 10 punti percentuali, si sono attestati su una quota largamente inferiore a quella umbra (28,1% contro 39,6%). Quanto alle dimensioni d'impresa, i dati della circoscrizione centrale confermano indirettamente la buona performance dell'Umbria nella classi di maggiori dimensioni. Oltre i 100 addetti le cooperative del resto del centro non raggiungono che il 29,8% (contro il 36,2% dell'Umbria).

Nel dettaglio di un manifatturiero in disarmo (tavola 4.2b) fanno ancora la parte del leone settori come l'alimentare (32,3% di quota sul totale dell'industria manifatturiera cooperativa del centro Italia) e il tessile abbigliamento (rimasto al 12,2% malgrado un netto calo); quest'ultimo però viene ormai sopravanzato dalla lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo, mentre altri settori come la carta, il legno e le altre industrie manifatturiere, nonché la lavorazione dei minerali non metalliferi si mantengono subito al di sotto del 10%. Il solo settore che sembra

distaccarsi in un quadro che, se si eccettuano i prodotti in metallo e il tessile per ragioni opposte, non è mutato di molto nel periodo intercorso tra le due rilevazioni censuarie, è quello delle macchine elettriche e per ufficio (che passa dal 2,7% al 6,5%). Quanto alla dimensione delle imprese, il manifatturiero del centro vanta qualche maggiore presenza nelle imprese con più di 500 addetti, ma perde quasi per intero il suo vantaggio in quote quando si considerano le imprese medio grandi (più di 100 addetti).

Considerando i servizi (tavola 4.2c), le cooperative della circoscrizione centrale hanno perso quasi 10 punti percentuali di peso nel commercio, mentre sono cresciute sia nei trasporti che nei servizi di trasporto (+6 punti percentuali). Anche in questo caso la crescita più intensa l'hanno fatta registrare i servizi alle imprese (+9,6%). E' cresciuto anche il peso di istruzione e sanità, ma non quello degli altri servizi privati (-2,4%). Rispetto all'Umbria, la differenza fondamentale è costituita dalla crescita meno intensa del settore dei servizi alle imprese e, di converso, dalla notevole performance dei trasporti e dalla tenuta del settore bancario.

Diamo, infine uno sguardo alle tendenze della cooperazione in Italia. Il peso del manifatturiero si è quasi dimezzato, non diversamente da quanto accaduto in Umbria e nel resto della circoscrizione centrale (tavola 4.3a). Ma le cooperative umbre continuano a vantare una presenza in questo settore largamente superiore a quella media nazionale (17,5% contro 11%). I servizi alle imprese hanno conosciuto una crescita rimarchevole (10,4 punti percentuali) ma sono rimasti lontani dalla quota raggiunta in Umbria (26,3% contro 39,6%). Commercio e pubblici esercizi hanno perso molto terreno a vantaggio dei trasporti; al contrario in Umbria questi settori hanno fatto registrare entrambi una sostanziale tenuta. Al suo interno il settore manifatturiero ha fatto registrare una certa stabilità (tavola 4.3b); si è certamente ridimensionato il tessile ed è divenuto lievemente più importante l'alimentare (52,2% del totale), ma per il resto non si sono avute grandi modificazioni (le lavorazioni di metallo sono cresciute molto meno di quanto non abbiano fatto in Umbria e nel resto della circoscrizione centrale). La struttura dimensionale del manifatturiero, a differenza di quanto visto per

l'Umbria, si distingue nella media nazionale per una certa polarizzazione tra imprese di grandi dimensioni e imprese minori. Infine, nell'ambito dei servizi, sono cresciuti i servizi alle imprese di 10 punti percentuali (assai meno di quanto hanno fatto in Umbria) e i servizi dei trasporti dall'11,1% al 18,7% (tavola 4.3c).

4.4 Le trasformazioni della struttura produttiva e la dinamica delle cooperative tradizionali

Ricordiamo in termini estremamente sintetici le coordinate dello scenario su cui intendiamo ora proiettare le trasformazioni della struttura settoriale e dimensionale delle imprese cooperative (ci limitiamo, anche in questa analisi, alle cooperative tradizionali).

Come abbiamo visto nel capitolo 3, in un decennio il peso del manifatturiero umbro si è avvicinato al peso del manifatturiero sull'economia nazionale. Tuttavia, rispetto al resto della circoscrizione centrale l'Umbria è rimasta una regione a forte presenza manifatturiera (32,1% contro il 26,4% del resto dell'area). Le costruzioni, sono cresciute notevolmente, arrivando a sfiorare il 12% in termini di quota di addetti. Infine, in un quadro di sostanziale stabilità dei servizi tradizionali, si è assistito a un vero e proprio decollo dei servizi alle imprese (il settore ha guadagnato più di 14000 occupati, ha cioè raddoppiato la sua dimensione) e a una crescita significativa di istruzione e sanità e altri servizi alla persona. In sintesi, a imprimere la maggiore accelerazione all'economia regionale sono stati i servizi: sia alcuni dei servizi tradizionali (commercio e pubblici esercizi) che hanno consentito alla regione di allinearsi al resto del Centro e di collocarsi al di sopra della media nazionale sia, soprattutto, i servizi più moderni alle imprese e alla persona. Nel ricostruire un possibile circuito di trasmissione degli impulsi allo sviluppo abbiamo individuato un ruolo importante del settore delle costruzioni che ha certamente contribuito a elevare il tono di sviluppo di alcuni comparti del manifatturiero e, così facendo, ha anche indirettamente favorito l'intensa dinamica dei servizi alle imprese e dei servizi di trasporto, derivata, peraltro, e non poco,

dagli stessi processi di disintegrazione verticale del settore industriale. Per il resto, il settore dei servizi si è sviluppato in ragione di una trasformazione dei modelli di consumo interni, orientandosi verso i servizi alla persona (istruzione, sanità e altri servizi privati) e i servizi di intermediazione immobiliare. Sul versante delle dimensioni d'impresa abbiamo avuto modo di osservare come il decennio 1991-2001 sia stato connotato dalla crisi delle imprese di grandi dimensioni (passate dal 14% all'8,1% degli occupati). Solo in alcuni settori, la disgregazione della grande impresa è stata compensata dal buon consolidamento di una fascia di imprese di media dimensione (certamente nel blocco settoriale collegato alle costruzioni e nelle macchine). Per cogliere una dinamica di crescita nelle grandi dimensioni, abbiamo dovuto guardare al settore dei servizi, ma limitatamente al comparto dei servizi alle imprese.

E' venuto il momento di valutare come si riflette in questo scenario la dinamica delle imprese cooperative, così come l'abbiamo appena descritta. Per fare questo abbiamo considerato nelle tavole 4.4-4.6(a-c) il peso degli occupati delle imprese cooperative sul totale degli addetti dell'economia, nelle sue articolazioni settoriali e dimensionali. Cominciamo dai macrosettori (tavole 4.4a-4.6a). Nel manifatturiero in calo, le cooperative hanno perso terreno (dal 4% al 2,9%), più di quanto non sia avvenuto nel resto del Centro Italia e nella media nazionale ma atterrando su una percentuale sensibilmente superiore. Nelle costruzioni, in forte crescita nella regione, le cooperative hanno invece perso decisamente d'importanza (dal 2,8% all'1,5%). In un altro settore in crescita, i trasporti, le cooperative hanno invece guadagnato terreno (ma non nella misura in cui ciò è successo nelle altre aree). Nel commercio e, segnatamente, nella classe dimensionale delle imprese con più di 100 addetti le cooperative umbre hanno fatto progressi, arrivando a una quota settoriale del 3,8%. Nel settore bancario e finanziario il peso delle cooperative si è dimezzato (dal 10,3% al 5,6%). La quota settoriale delle cooperative è infine cresciuta molto nel settore più dinamico dell'economia regionale, quello dei servizi alle imprese, ma anche in misura non trascurabile nei comparti istruzione, sanità e altri servizi. Molto significativa è

l'informazione offerta dai dati dell'ultima riga della tavola 4.4a. La presenza delle cooperative cresce al crescere delle dimensioni d'impresa, passando da uno 0,6% nelle imprese micro a un 18,8% nelle imprese con più di 500 addetti. Non era così nel 1991, anche se la presenza nelle fasce dimensionali medie era già consistente.

Cosa è successo più analiticamente nel settore manifatturiero (tavole 4.4b-4.6b)? Abbiamo già visto che la presenza delle cooperative nel comparto si è ridotta; tuttavia, la disaggregazione settoriale mette in evidenza qualche elemento interessante. Vi sono pochi settori manifatturieri in cui il peso delle cooperative in termini di addetti è cresciuto, ma tra questi vi sono la gomma e plastica, la lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo, le macchine elettriche e d'ufficio, cioè un settore in forte crescita nell'economia nazionale e due settori in ascesa nell'economia umbra.

Queste notazioni valgono a maggior ragione nel caso dei servizi (tavole 4.4c-4.6c). In questo caso la disaggregazione è utile soprattutto per poter distinguere all'interno del settore dei trasporti il comparto dei servizi di trasporto (che comprende, fra l'altro, la logistica). Ebbene, la cooperazione cresce di peso in 7 settori di servizio su 10, ma, soprattutto, cresce in modo molto significativo nei due settori più dinamici: i servizi alle imprese (dal 14% al 18,7%) e i servizi dei trasporti (dal 23% al 35,4%). Inoltre, anche nei servizi la presenza delle cooperative si fa più significativa al crescere delle dimensioni d'impresa.

Tavola 4.1a
UMBRIA

Struttura dell'occupazione, per classi di addetti

Settore		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Agricoltura e Pesca	1991	0,1	1,8	1,3	1,4	0,0	0,0	0,0				4,6
	2001	0,0	1,2	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0				1,9
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	0,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Industrie manifatturiere	1991	0,3	9,9	10,2	5,9	6,2	0,0	0,0				32,4
	2001	0,3	5,9	5,6	3,0	2,6	0,0	0,0				17,5
Costruzioni	1991	0,2	4,4	0,9	1,2	0,0	0,0	0,0				6,6
	2001	0,5	2,2	0,2	0,4	0,0	0,0	0,0				3,3
Commercio e pubblici esercizi	1991	0,9	9,6	3,9	1,3	2,3	0,0	0,0				18,0
	2001	0,4	4,8	6,4	1,6	6,0	0,0	0,0				19,2
Trasporti	1991	0,0	3,2	0,9	3,1	1,1	0,0	0,0				8,3
	2001	0,1	1,8	2,5	2,6	0,8	2,2	0,0				10,1
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,1
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Banche e servizi finanziari	1991	0,1	3,9	2,5	0,5	0,0	0,0	0,0				7,0
	2001	0,0	2,1	1,2	0,0	0,0	0,0	0,0				3,3
Servizi alle imprese	1991	0,2	6,3	2,2	1,3	6,9	2,9	0,0				19,9
	2001	0,3	6,5	3,8	4,5	7,1	5,9	11,5				39,6
Istruzione e sanità	1991	0,0	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,5
	2001	0,0	0,6	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0				1,4
Altri servizi	1991	0,1	2,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				2,3
	2001	0,2	2,7	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0				3,6
Totale economia	1991	1,9	42,1	21,8	14,8	16,5	2,9	0,0				100,0
	2001	2,0	27,8	21,9	12,1	16,6	8,1	11,5				100,0

Tavola 4.1b
UMBRIA

Struttura dell'occupazione nelle industrie manifatturiere, per classi di addetti

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Alimentari e tabacco	1991	0,7	12,6	18,2	12,5	12,0	0,0	0,0				56,0
	2001	1,3	18,8	19,2	10,6	0,0	0,0	0,0				49,9
Tessile e abbigliamento	1991	0,0	8,9	5,9	2,1	0,0	0,0	0,0				17,0
	2001	0,1	6,3	5,8	0,0	0,0	0,0	0,0				12,3
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	0,1	1,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,3
	2001	0,0	1,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,4
Carta; Stampa ed editoria	1991	0,1	3,3	1,8	1,8	0,0	0,0	0,0				6,9
	2001	0,3	2,6	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0				4,1
Chimica	1991	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
	2001	0,0	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,5
Gomma e plastica	1991	0,0	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,1
	2001	0,0	0,0	2,7	0,0	0,0	0,0	0,0				2,7
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,0	0,3	1,1	1,7	7,0	0,0	0,0				10,0
	2001	0,0	0,4	0,0	4,0	9,7	0,0	0,0				14,1
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,0	2,5	2,3	0,0	0,0	0,0	0,0				4,8
	2001	0,0	1,4	2,2	2,6	5,2	0,0	0,0				11,5
Macchine e impianti	1991	0,0	0,5	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,4
	2001	0,0	0,7	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0				1,9
Macchine ufficio, elettroniche, comun.	1991	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,2
	2001	0,0	1,8	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				1,8
Apparecchi di precisione	1991	0,0	0,1	1,2	0,0	0,0	0,0	0,0				1,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Mezzi di trasporto	1991	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,1
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Totale industrie manifatturiere	1991	0,9	30,6	31,4	18,1	19,0	0,0	0,0				100,0
	2001	1,9	33,9	32,2	17,1	15,0	0,0	0,0				100,0

Tavola 4.1c **Struttura dell'occupazione nei servizi, per classi di addetti**

UMBRIA

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Commercio al dettaglio	1991	1,0	9,7	5,3	2,3	0,0	0,0	0,0				18,3
	2001	0,2	2,5	5,9	1,2	5,9	0,0	0,0				15,7
Commercio all'ingrosso	1991	0,5	3,9	1,6	0,0	4,1	0,0	0,0				10,1
	2001	0,1	0,8	0,6	0,9	1,9	0,0	0,0				4,3
Pubblici esercizi	1991	0,1	3,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				3,7
	2001	0,1	2,9	1,8	0,0	0,0	0,0	0,0				4,9
Trasporti	1991	0,0	3,8	0,5	4,3	2,0	0,0	0,0				10,6
	2001	0,1	1,3	1,4	2,2	0,0	0,0	0,0				5,0
Servizi dei trasporti	1991	0,0	1,8	1,1	1,3	0,0	0,0	0,0				4,2
	2001	0,1	1,0	1,9	1,2	1,1	2,9	0,0				8,0
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Intermediazione monetaria e fin.	1991	0,1	6,8	4,5	0,9	0,0	0,0	0,0				12,3
	2001	0,0	2,3	1,5	0,0	0,0	0,0	0,0				3,8
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,2
	2001	0,0	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,4
Attività immobiliari	1991	0,0	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,5
	2001	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,1
Servizi alle imprese	1991	0,3	10,8	4,0	2,4	12,3	5,2	0,0				35,0
	2001	0,4	8,3	4,9	5,8	9,2	7,7	14,8				51,2
Istruzione e sanità	1991	0,0	0,8	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,8
	2001	0,0	0,7	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0				1,9
Altri servizi privati	1991	0,2	3,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				4,1
	2001	0,3	3,4	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0				4,7
Totale servizi	1991	2,3	45,9	17,0	11,2	18,5	5,2	0,0				100,0
	2001	1,5	23,8	20,0	11,3	18,1	10,5	14,8				100,0

Tavola 4.2a
CENTRO

Struttura dell'occupazione, per classi di addetti

Settore		Addetti								Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500		
Agricoltura e Pesca	1991	0,1	1,5	1,1	0,6	0,2	0,0	0,0	3,5	
	2001	0,0	1,6	0,6	0,5	0,0	0,0	0,0	2,7	
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	0,3	0,2	0,1	0,1	0,0	0,0	0,7	
	2001	0,0	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,3	
Industrie manifatturiere	1991	0,1	6,4	3,6	2,0	1,1	0,9	0,0	14,0	
	2001	0,2	3,0	2,5	1,3	0,8	0,0	0,7	8,4	
Costruttori	1991	0,4	5,5	1,9	0,3	0,6	0,0	0,0	8,7	
	2001	1,0	3,5	0,9	0,5	0,3	0,0	0,0	6,3	
Commercio e pubblici esercizi	1991	0,6	10,7	4,4	3,8	2,4	0,9	0,6	23,3	
	2001	0,3	4,0	3,1	3,4	2,6	1,1	1,1	15,5	
Trasporti	1991	0,1	3,2	4,3	3,4	2,6	1,3	0,0	14,9	
	2001	0,2	4,6	5,4	5,1	4,6	2,0	1,0	22,9	
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	
	2001	0,0	0,1	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,2	
Banche e servizi finanziari	1991	0,1	4,6	2,4	0,9	0,7	0,4	0,6	9,6	
	2001	0,0	4,0	1,7	0,4	0,4	1,0	0,5	8,1	
Servizi alle imprese	1991	0,3	5,8	3,6	2,2	3,6	1,5	1,1	18,2	
	2001	0,6	6,0	4,4	4,6	6,6	2,3	3,7	28,1	
Istruzione e sanità	1991	0,0	0,8	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	1,0	
	2001	0,0	1,1	0,7	0,5	0,5	0,0	0,0	2,9	
Altri servizi	1991	0,1	2,6	0,9	0,4	0,3	0,8	0,6	5,7	
	2001	0,3	2,6	0,8	0,3	0,1	0,0	0,4	4,5	
Totale economia	1991	2,0	41,4	22,7	13,6	11,7	5,8	2,9	100,0	
	2001	2,8	30,6	20,2	16,8	16,0	6,4	7,4	100,0	

Tavola 4.2b
CENTRO

Struttura dell'occupazione nelle industrie manifatturiere, per classi di addetti

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Alimentari e tabacco	1991	0,4	11,7	7,5	6,4	4,2	6,8	0,0				37,0
	2001	0,7	8,1	9,2	2,3	4,0	0,0	7,9				32,3
Tessile e abbigliamento	1991	0,1	11,3	5,2	2,6	0,0	0,0	0,0				19,1
	2001	0,2	5,3	4,8	0,9	0,9	0,0	0,0				12,2
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	0,1	5,0	3,9	0,0	0,0	0,0	0,0				8,9
	2001	0,1	3,5	2,9	2,6	0,0	0,0	0,0				9,1
Carta; Stampa ed editoria	1991	0,2	6,8	1,1	1,1	0,0	0,0	0,0				9,2
	2001	0,4	5,2	2,7	0,0	0,8	0,0	0,0				9,1
Chimica	1991	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,2
	2001	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,2
Gomma e plastica	1991	0,0	1,0	0,3	0,0	0,0	0,0	0,0				1,3
	2001	0,0	0,4	0,5	1,1	0,0	0,0	0,0				2,1
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,0	2,7	3,3	1,2	2,2	0,0	0,0				9,5
	2001	0,1	2,3	1,8	1,6	2,4	0,0	0,0				8,1
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,0	3,1	1,4	0,7	0,0	0,0	0,0				5,2
	2001	0,1	4,8	2,8	4,7	0,0	0,0	0,0				12,5
Macchine e impianti	1991	0,0	1,6	0,7	0,5	1,1	0,0	0,0				3,9
	2001	0,1	1,7	1,1	0,8	0,0	0,0	0,0				3,7
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,0	1,2	1,1	0,4	0,0	0,0	0,0				2,7
	2001	0,1	3,3	2,6	0,4	0,0	0,0	0,0				6,5
Apparecchi di precisione	1991	0,0	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,4
	2001	0,0	0,3	0,3	0,0	1,0	0,0	0,0				1,6
Mezzi di trasporto	1991	0,0	0,5	0,8	1,0	0,0	0,0	0,0				2,3
	2001	0,0	0,7	0,9	1,1	0,0	0,0	0,0				2,8
Totale industrie manifatturiere	1991	0,9	45,6	25,4	13,9	7,5	6,8	0,0				100,0
	2001	1,9	36,0	29,6	15,4	9,1	0,0	7,9				100,0

Tavola 4.2c **Struttura dell'occupazione nei servizi, per classi di addetti**

CENTRO

Settori		Addetti								Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500		
Commercio al dettaglio	1991	0,5	8,0	3,4	3,3	1,6	0,7	0,0	17,4	
	2001	0,2	2,5	1,9	2,7	1,5	0,6	0,0	9,4	
Commercio all'ingrosso	1991	0,2	3,9	1,5	1,4	1,4	0,0	0,8	9,1	
	2001	0,1	0,9	0,5	1,0	0,7	0,0	0,5	3,6	
Pubblici esercizi	1991	0,1	2,8	1,1	0,5	0,3	0,5	0,0	5,4	
	2001	0,1	1,5	1,3	0,5	1,0	0,7	0,8	5,9	
Trasporti	1991	0,0	1,7	2,4	2,4	1,8	0,4	0,0	8,7	
	2001	0,1	3,0	2,7	1,8	1,7	0,5	0,0	10,0	
Servizi dei trasporti	1991	0,1	2,7	3,6	2,3	1,8	1,4	0,0	11,8	
	2001	0,1	2,5	3,8	4,4	3,9	1,9	1,2	17,9	
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	
	2001	0,0	0,1	0,1	0,0	0,1	0,0	0,0	0,3	
Intermediazione monetaria e fin.	1991	0,1	6,0	3,2	1,2	1,0	0,5	0,8	12,8	
	2001	0,0	4,7	2,0	0,5	0,5	1,2	0,6	9,6	
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,1	0,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4	
	2001	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	
Attività immobiliari	1991	0,1	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8	
	2001	0,2	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,3	
Servizi alle imprese	1991	0,4	7,3	4,9	3,0	4,9	2,1	1,5	24,2	
	2001	0,6	7,1	5,3	5,6	8,0	2,8	4,5	33,8	
Istruzione e sanità	1991	0,0	1,0	0,3	0,1	0,0	0,0	0,0	1,4	
	2001	0,1	1,3	0,8	0,6	0,6	0,0	0,0	3,5	
Altri servizi privati	1991	0,2	3,6	1,3	0,5	0,5	1,0	0,8	7,9	
	2001	0,4	3,1	1,0	0,4	0,1	0,0	0,4	5,5	
Totale servizi	1991	1,8	37,9	21,8	14,6	13,2	6,6	3,9	100,0	
	2001	1,9	27,2	19,6	17,4	18,1	7,7	8,1	100,0	

Tavola 4.3a
ITALIA

Struttura dell'occupazione, per classi di addetti

Settore		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Agricoltura e Pesca	1991	0,1	1,7	1,1	0,8	0,6	0,2	0,0			4,5	
	2001	0,0	2,0	1,0	0,9	0,6	0,3	0,0			4,7	
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0			0,4	
	2001	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0			0,2	
Industrie manifatturiere	1991	0,1	7,1	4,7	2,6	3,1	1,6	1,0			20,1	
	2001	0,2	3,4	2,2	1,2	1,7	1,0	1,4			11,0	
Costruzioni	1991	0,3	5,5	2,4	1,0	1,0	0,3	0,1			10,6	
	2001	0,8	3,5	1,1	0,7	0,6	0,3	0,1			7,2	
Commercio e pubblici esercizi	1991	0,6	9,2	3,6	2,6	1,7	0,7	0,2			18,6	
	2001	0,3	4,1	2,7	2,2	1,9	1,4	0,3			12,8	
Trasporti	1991	0,1	2,4	2,9	2,3	2,4	1,0	0,0			11,2	
	2001	0,1	3,7	4,2	4,1	4,8	1,6	0,9			19,6	
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0			0,2	
	2001	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0			0,1	
Banche e servizi finanziari	1991	0,1	5,7	2,8	1,4	1,5	0,8	0,9			13,2	
	2001	0,1	5,5	1,8	0,9	0,7	0,4	1,1			10,6	
Servizi alle imprese	1991	0,3	5,0	3,1	2,0	2,9	1,3	1,2			15,9	
	2001	0,5	5,5	3,9	4,1	5,6	3,0	3,7			26,3	
Istruzione e sanità	1991	0,0	0,7	0,3	0,1	0,0	0,0	0,0			1,2	
	2001	0,1	1,0	0,7	0,4	0,4	0,3	0,2			3,1	
Altri servizi	1991	0,1	2,2	0,9	0,4	0,2	0,2	0,1			4,2	
	2001	0,3	2,2	0,9	0,4	0,4	0,2	0,1			4,5	
Totale economia	1991	1,8	39,8	22,0	13,1	13,6	6,1	3,5			100,0	
	2001	2,4	31,0	18,6	15,0	16,7	8,5	7,8			100,0	

Tavola 4.3b
ITALIA

Struttura dell'occupazione nelle industrie manifatturiere, per classi di addetti

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Alimentari e tabacco	1991	0,4	14,7	9,4	5,9	10,1	4,8	1,6	46,9			
	2001	0,9	13,0	7,2	4,5	9,8	6,1	10,7	52,2			
Tessile e abbigliamento	1991	0,0	5,9	4,1	2,2	0,4	0,0	0,6	13,1			
	2001	0,2	4,2	3,3	0,8	0,4	0,0	0,0	8,9			
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	0,0	2,8	1,8	0,7	0,8	0,5	0,0	6,6			
	2001	0,1	2,5	1,2	0,8	0,8	1,6	0,0	7,0			
Carta; Stampa ed editoria	1991	0,1	3,1	1,0	0,7	0,3	0,0	0,0	5,2			
	2001	0,3	2,9	1,4	0,4	0,1	0,0	0,0	5,2			
Chimica	1991	0,0	0,4	0,2	0,1	0,0	0,9	1,1	2,7			
	2001	0,0	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,3			
Gomma e plastica	1991	0,0	0,7	0,7	0,1	0,4	0,0	0,0	1,9			
	2001	0,0	0,5	0,5	0,4	0,3	0,4	0,0	2,1			
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,0	1,6	1,5	0,9	1,4	0,4	0,0	5,8			
	2001	0,0	1,2	0,8	0,6	1,4	0,6	0,8	5,5			
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,0	2,8	2,0	1,1	0,5	0,3	0,0	6,7			
	2001	0,1	3,0	2,4	1,9	1,3	0,0	0,0	8,7			
Macchine e impianti	1991	0,0	1,6	1,0	0,6	0,8	0,0	0,6	4,6			
	2001	0,0	1,2	0,9	0,7	0,8	0,0	1,1	4,8			
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,0	1,0	1,0	0,5	0,3	0,6	1,0	4,4			
	2001	0,0	1,4	1,2	0,2	0,2	0,0	0,0	3,1			
Apparecchi di precisione	1991	0,0	0,3	0,2	0,1	0,0	0,2	0,0	0,8			
	2001	0,0	0,2	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,5			
Mezzi di trasporto	1991	0,0	0,4	0,3	0,2	0,4	0,0	0,0	1,3			
	2001	0,0	0,4	0,6	0,5	0,2	0,0	0,0	1,7			
Totale industrie manifatturiere	1991	0,7	35,2	23,1	13,1	15,3	7,8	4,8	100,0			
	2001	1,7	30,8	19,8	10,9	15,4	8,7	12,6	100,0			

Tavola 4.3c **Struttura dell'occupazione nei servizi, per classi di addetti**

ITALIA

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Commercio al dettaglio	1991	0,5	7,0	2,6	2,3	0,9	0,6	0,0				14,0
	2001	0,2	2,7	1,8	1,6	1,0	1,4	0,0				8,8
Commercio all'ingrosso	1991	0,2	4,5	2,2	1,5	1,6	0,3	0,1				10,4
	2001	0,1	1,0	0,6	0,7	0,6	0,3	0,1				3,4
Pubblici esercizi	1991	0,2	2,8	0,8	0,3	0,2	0,1	0,2				4,5
	2001	0,1	1,5	1,1	0,6	0,8	0,2	0,2				4,5
Trasporti	1991	0,0	1,8	1,9	1,4	1,0	0,2	0,0				6,4
	2001	0,1	2,3	1,8	1,2	0,9	0,3	0,2				6,8
Servizi dei trasporti	1991	0,0	1,9	2,7	2,2	2,8	1,3	0,0				11,1
	2001	0,1	2,5	3,7	4,2	5,4	1,8	1,0				18,7
Telecomunicazioni	1991	0,0	0,1	0,1	0,0	0,1	0,0	0,0				0,3
	2001	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,2
Intermediazione monetaria e fin.	1991	0,2	8,6	4,3	2,1	2,3	1,3	1,4				20,2
	2001	0,1	6,9	2,3	1,2	0,9	0,6	1,5				13,5
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,0	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0				0,3
	2001	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,2
Attività immobiliari	1991	0,1	0,5	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0				0,8
	2001	0,1	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,4
Servizi alle imprese	1991	0,3	7,3	4,7	3,1	4,5	2,1	1,9				23,9
	2001	0,5	6,9	5,0	5,3	7,3	3,9	4,8				33,8
Istruzione e sanità	1991	0,0	1,1	0,5	0,1	0,0	0,0	0,0				1,8
	2001	0,1	1,4	0,9	0,5	0,5	0,4	0,2				4,0
Altri servizi privati	1991	0,2	3,5	1,5	0,6	0,4	0,3	0,1				6,5
	2001	0,4	2,9	1,1	0,5	0,5	0,2	0,2				5,8
Totale servizi	1991	1,8	39,4	21,4	13,6	13,8	6,2	3,8				100,0
	2001	1,8	28,7	18,5	15,8	18,1	8,9	8,2				100,0

Tavola 4.4a **UMBRIA**
Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settore		Addetti										Totale	
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500					
Agricoltura e Pesca	1991	3,9	19,5	63,7	100,0								29,7
	2001	0,9	23,2	45,2									20,1
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	4,6	0,0	0,0	0,0	0,0						1,0
	2001	2,2	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0						0,2
Industrie manifatturiere	1991	0,9	3,1	7,6	6,8	8,4	0,0	0,0					4,0
	2001	1,1	2,4	5,1	4,7	3,6	0,0	0,0					2,9
Costruttori	1991	0,5	2,7	3,4	16,2	0,0							2,8
	2001	1,2	1,5	0,6	5,3	0,0							1,5
Commercio e pubblici esercizi	1991	0,7	2,2	11,1	18,5	42,7							3,0
	2001	0,4	1,5	14,1	15,2	47,4							3,8
Trasporti	1991	0,1	8,5	6,6	25,9	30,3	0,0	0,0					8,3
	2001	1,0	4,8	20,8	30,5	9,3	26,6						11,4
Telecomunicazioni	1991	2,9	0,8	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0					0,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0					0,0
Banche e servizi finanziari	1991	1,7	11,6	21,7	5,5	0,0							10,3
	2001	0,5	6,4	18,6	0,0	0,0	0,0						5,6
Servizi alle imprese	1991	0,6	7,6	19,8	19,0	80,1	100,0						13,5
	2001	0,4	6,5	25,9	30,4	75,1	66,2	100,0					17,2
Istruzione e sanità	1991	0,0	1,9	0,0	0,0								1,0
	2001	0,1	2,7	63,0	0,0	0,0							3,3
Altri servizi	1991	0,6	4,7	0,0	0,0	0,0	0,0						2,9
	2001	1,3	6,3	10,1	0,0	0,0	0,0						4,5
Totale economia	1991	0,7	3,6	8,6	10,0	13,1	3,3	0,0					4,6
	2001	0,6	2,8	9,3	9,9	12,9	14,0	18,8					5,3

Tavola 4.4b
UMBRIA

Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Alimentari e tabacco	1991	10,1	10,1	32,6	88,7	31,4	0,0	0,0				14,9
	2001	7,8	9,8	26,3	29,7	0,0	0,0	0,0				11,4
Tessile e abbigliamento	1991	0,0	2,7	4,9	2,9	0,0	0,0					2,7
	2001	0,3	1,7	4,3	0,0	0,0	0,0					1,7
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	0,2	1,0	0,0	0,0	0,0						0,6
	2001	0,1	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0					0,4
Carta; Stampa ed editoria	1991	3,6	4,6	9,1	14,4	0,0						5,3
	2001	3,8	2,7	2,1	0,0	0,0						2,0
Chimica	1991	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
	2001	0,0	2,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,5
Gomma e plastica	1991	0,0	5,6	0,0	0,0							2,4
	2001	0,0	0,0	10,1	0,0							3,7
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,3	0,3	1,9	6,0	16,9						4,6
	2001	0,0	0,3	0,0	11,4	20,5	0,0					4,4
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,0	2,1	3,7	0,0	0,0	0,0	0,0				1,2
	2001	0,2	0,6	1,9	3,5	6,5	0,0	0,0				1,7
Macchine e impianti	1991	0,0	1,1	4,7	0,0	0,0	0,0					0,9
	2001	0,5	0,9	2,7	0,0	0,0	0,0	0,0				0,6
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,0	0,6	0,0	0,0	0,0						0,2
	2001	0,6	3,4	0,0	0,0	0,0						1,6
Apparecchi di precisione	1991	0,0	0,4	28,1	0,0							3,9
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0							0,0
Mezzi di trasporto	1991	0,0	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,1
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Totale industrie manifatturiere	1991	0,9	3,1	7,6	6,8	8,4	0,0	0,0				4,0
	2001	1,1	2,4	5,1	4,7	3,6	0,0	0,0				2,9

Tavola 4.4c
UMBRIA
Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Commercio al dettaglio	1991	0,6	2,0	17,5	25,0	0,0						2,7
	2001	0,3	1,1	18,3	16,2	71,0						4,2
Commercio all'ingrosso	1991	1,3	3,3	8,4	0,0	100,0						5,7
	2001	0,3	1,1	4,1	19,4	56,6						3,2
Pubblici esercizi	1991	0,6	2,2	0,0	0,0							1,9
	2001	1,0	2,5	14,6	0,0	0,0						3,3
Trasporti	1991	0,0	6,9	2,4	21,2	30,3	0,0	0,0				6,6
	2001	0,7	3,4	11,7	22,2	0,0	0,0					5,5
Servizi dei trasporti	1991	1,0	16,4	26,6	100,0							23,0
	2001	4,4	11,1	48,9	100,0	23,1	100,0					35,4
Telecomunicazioni	1991	2,9	0,8	0,0	0,0	0,0	0,0					0,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0					0,0
Intermediazione monetaria e fin.	1991	9,2	17,6	22,3	5,5	0,0						13,6
	2001	11,1	8,7	19,4	0,0	0,0	0,0					8,0
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,2	0,9	0,0								0,7
	2001	0,2	2,6	0,0								1,6
Attività immobiliari	1991	1,0	5,1									3,8
	2001	0,2	0,5	0,0								0,4
Servizi alle imprese	1991	0,5	7,7	19,8	19,0	80,1	100,0					14,0
	2001	0,4	7,2	26,2	30,4	75,1	66,2	100,0				18,7
Istruzione e sanità	1991	0,0	1,9	0,0	0,0							1,0
	2001	0,1	2,7	63,0	0,0	0,0						3,3
Altri servizi privati	1991	0,6	4,7	0,0	0,0	0,0	0,0					2,9
	2001	1,3	6,3	10,1	0,0	0,0	0,0					4,5
Totale servizi	1991	0,6	3,8	11,0	13,5	29,7	10,8	0,0				5,2
	2001	0,5	3,2	16,9	17,9	30,9	29,3	100,0				7,5

Tavola 4.5a
CENTRO
Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settore		Addetti								Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500		
Agricoltura e Pesca	1991	2,9	10,5	45,0	50,8	47,9				16,5
	2001	1,9	23,3	68,2	55,8					24,6
Industrie estrattive e energetiche	1991	1,6	3,6	2,4	1,7	1,3	0,0	0,0		1,6
	2001	0,9	1,1	2,6	3,1	0,0	0,0	0,0		1,3
Industrie manifatturiere	1991	0,3	1,6	2,4	2,4	1,3	1,9	0,0		1,6
	2001	0,5	1,3	2,6	2,4	1,4	0,0	1,5		1,5
Costruttori	1991	1,2	3,7	6,6	2,4	5,3	0,0			3,7
	2001	2,5	3,1	5,1	6,4	5,7	0,0			3,4
Commercio e pubblici esercizi	1991	0,4	1,8	9,0	15,3	15,3	11,7	17,1		2,8
	2001	0,2	1,2	7,4	16,2	13,3	12,2	15,4		2,9
Trasporti	1991	0,5	7,1	21,6	27,8	15,2	6,7	0,0		8,0
	2001	1,5	12,4	32,7	40,4	29,0	21,1	3,6		17,3
Telecomunicazioni	1991	0,9	0,3	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0		0,1
	2001	0,9	1,2	1,0	0,0	1,1	0,0	0,0		0,4
Banche e servizi finanziari	1991	2,4	9,6	12,6	6,9	4,5	3,7	2,4		7,1
	2001	0,5	11,6	17,6	6,7	4,1	12,3	3,9		8,9
Servizi alle imprese	1991	0,8	4,6	16,9	14,3	17,9	10,3	11,1		7,2
	2001	0,7	5,3	19,3	19,0	23,9	12,3	16,3		8,8
Istruzione e sanità	1991	0,1	2,1	3,0	1,4	0,0	0,0	0,0		1,4
	2001	0,2	4,6	19,9	15,0	12,8	0,0	0,0		4,7
Altri servizi	1991	0,6	4,4	12,4	5,5	6,1	20,9	8,8		5,1
	2001	1,6	6,3	11,0	4,9	1,9	0,0	5,0		4,7
Totale economia	1991	0,6	2,8	7,0	7,4	6,0	4,7	1,2		3,5
	2001	0,8	3,2	8,9	11,7	10,5	6,9	5,1		4,9

Tavola 4.5b Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese
CENTRO

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Alimentari e tabacco	1991	2,8	4,8	12,2	16,3	10,1	16,1	0,0	7,4			
	2001	3,0	3,0	13,7	8,4	8,6	0,0	22,8	6,5			
Tessile e abbigliamento	1991	0,1	1,1	1,3	1,4	0,0	0,0	0,0	1,0			
	2001	0,2	0,6	1,3	0,5	0,8	0,0	0,0	0,7			
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	0,1	1,1	3,1	0,0	0,0	0,0	0,0	1,2			
	2001	0,1	0,8	2,1	3,7	0,0	0,0	0,0	1,2			
Carta; Stampa ed editoria	1991	1,5	3,6	1,7	2,8	0,0	0,0	0,0	2,1			
	2001	1,6	2,9	3,6	0,0	1,2	0,0	0,0	2,2			
Chimica	1991	1,4	0,4	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1			
	2001	0,0	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1			
Gomma e plastica	1991	0,7	1,7	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,8			
	2001	0,6	0,6	0,9	3,3	0,0	0,0	0,0	0,9			
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,1	1,6	4,1	2,6	4,0	0,0	0,0	2,4			
	2001	0,3	1,5	2,8	3,2	5,8	0,0	0,0	2,3			
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,0	1,0	1,3	1,5	0,0	0,0	0,0	0,8			
	2001	0,3	1,3	1,9	6,6	0,0	0,0	0,0	1,7			
Macchine e impianti	1991	0,2	1,3	1,1	1,0	2,2	0,0	0,0	1,0			
	2001	0,5	1,1	1,4	1,3	0,0	0,0	0,0	0,7			
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,1	1,2	2,1	0,8	0,0	0,0	0,0	0,6			
	2001	0,4	2,7	4,0	1,0	0,0	0,0	0,0	1,5			
Apparecchi di precisione	1991	0,0	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,3			
	2001	0,1	0,6	2,2	0,0	8,6	0,0	0,0	1,2			
Mezzi di trasporto	1991	0,4	1,8	3,5	4,7	0,0	0,0	0,0	0,8			
	2001	1,1	2,1	3,8	4,8	0,0	0,0	0,0	1,0			
Totale industrie manifatturiere	1991	0,3	1,6	2,4	2,4	1,3	1,9	0,0	1,6			
	2001	0,5	1,3	2,6	2,4	1,4	0,0	1,5	1,5			

Tavola 4.5c
CENTRO
Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Commercio al dettaglio	1991	0,3	1,7	12,7	19,5	17,9	22,7					2,6
	2001	0,2	1,2	8,1	21,6	13,9	12,0	0,0				2,7
Commercio all'ingrosso	1991	0,6	2,6	6,3	16,3	22,0	0,0	17,1				4,0
	2001	0,2	1,1	4,1	17,9	12,7	0,0	10,5				2,3
Pubblici esercizi	1991	1,0	1,6	7,1	6,3	4,8	20,1					2,5
	2001	0,6	1,5	9,0	6,1	13,0	18,8	26,3				3,8
Trasporti	1991	0,3	4,6	13,6	22,1	9,6	1,6	0,0				4,6
	2001	1,0	10,7	24,8	22,8	16,6	7,9	0,0				9,8
Servizi dei trasporti	1991	2,5	10,6	35,1	38,5	37,2	45,5	0,0				17,6
	2001	4,0	15,3	42,4	59,5	43,5	38,6	13,0				30,3
Telecomunicazioni	1991	0,9	0,3	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0				0,1
	2001	0,9	1,2	1,0	0,0	1,1	0,0	0,0				0,4
Intermediazione monetaria e fin.	1991	9,1	14,3	13,0	7,1	4,6	3,9	2,4				8,4
	2001	8,3	16,9	18,2	6,9	4,3	12,3	3,9				11,4
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,9	1,2	3,4	0,0	0,0	0,0					1,2
	2001	0,3	1,3	6,1	0,0	0,0	0,0					0,9
Attività immobiliari	1991	1,2	3,7	3,3		0,0						2,9
	2001	0,8	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0					0,9
Servizi alle imprese	1991	0,7	4,7	17,3	14,3	18,1	10,3	11,1				7,5
	2001	0,6	5,9	19,7	19,3	24,2	12,6	16,3				9,6
Istruzione e sanità	1991	0,1	2,1	3,0	1,4	0,0	0,0	0,0				1,4
	2001	0,2	4,6	19,9	15,0	12,8	0,0	0,0				4,7
Altri servizi privati	1991	0,6	4,4	12,4	5,5	6,1	20,9	8,8				5,1
	2001	1,6	6,3	11,0	4,9	1,9	0,0	5,0				4,7
Totale servizi	1991	0,5	3,0	11,7	12,4	10,5	7,2	2,1				4,3
	2001	0,6	3,8	15,2	18,4	16,6	10,7	6,7				6,4

Tavola 4.6a Umbria
Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settore		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Agricoltura e Pesca	1991	3,9	19,5	63,7	100,0							29,7
	2001	0,9	23,2	45,2								20,1
Industrie estrattive e energetiche	1991	0,0	4,6	0,0	0,0	0,0						1,0
	2001	2,2	0,5	0,0	0,0	0,0						0,2
Industrie manifatturiere	1991	0,9	3,1	7,6	6,8	8,4	0,0					4,0
	2001	1,1	2,4	5,1	4,7	3,6	0,0					2,9
Costruttori	1991	0,5	2,7	3,4	16,2	0,0						2,8
	2001	1,2	1,5	0,6	5,3	0,0						1,5
Commercio e pubblici esercizi	1991	0,7	2,2	11,1	18,5	42,7						3,0
	2001	0,4	1,5	14,1	15,2	47,4						3,8
Trasporti	1991	0,1	8,5	6,6	25,9	30,3	0,0	0,0				8,3
	2001	1,0	4,8	20,8	30,5	9,3	26,6					11,4
Telecomunicazioni	1991	2,9	0,8	0,0	0,0	0,0	0,0					0,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0					0,0
Banche e servizi finanziari	1991	1,7	11,6	21,7	5,5	0,0						10,3
	2001	0,5	6,4	18,6	0,0	0,0	0,0					5,6
Servizi alle imprese	1991	0,6	7,6	19,8	19,0	80,1	100,0					13,5
	2001	0,4	6,5	25,9	30,4	75,1	66,2	100,0				17,2
Istruzione e sanità	1991	0,0	1,9	0,0	0,0							1,0
	2001	0,1	2,7	63,0	0,0	0,0						3,3
Altri servizi	1991	0,6	4,7	0,0	0,0	0,0	0,0					2,9
	2001	1,3	6,3	10,1	0,0	0,0	0,0					4,5
Totale economia	1991	0,7	3,6	8,6	10,0	13,1	3,3	0,0				4,6
	2001	0,6	2,8	9,3	9,9	12,9	14,0	18,8				5,3

Tavola 4.6b Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese
UMBRIA

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Alimentari e tabacco	1991	10,1	10,1	32,6	38,7	31,4	0,0	0,0				14,9
	2001	7,8	9,8	26,3	29,7	0,0	0,0	0,0				11,4
Tessile e abbigliamento	1991	0,0	2,7	4,9	2,9	0,0	0,0					2,7
	2001	0,3	1,7	4,3	0,0	0,0	0,0					1,7
Legno; Mobili; Altre manifatturiere	1991	0,2	1,0	0,0	0,0	0,0						0,6
	2001	0,1	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0					0,4
Carta; Stampa ed editoria	1991	3,6	4,6	9,1	14,4	0,0						5,3
	2001	3,8	2,7	2,1	0,0	0,0						2,0
Chimica	1991	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
	2001	0,0	2,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,5
Gomma e plastica	1991	0,0	5,6	0,0	0,0							2,4
	2001	0,0	0,0	10,1	0,0							3,7
Lavorazione minerali non metalliferi	1991	0,3	0,3	1,9	6,0	16,9						4,6
	2001	0,0	0,3	0,0	11,4	20,5	0,0					4,4
Lavorazione e produzione di metalli	1991	0,0	2,1	3,7	0,0	0,0	0,0	0,0				1,2
	2001	0,2	0,6	1,9	3,5	6,5	0,0	0,0				1,7
Macchine e impianti	1991	0,0	1,1	4,7	0,0	0,0	0,0					0,9
	2001	0,5	0,9	2,7	0,0	0,0	0,0	0,0				0,6
Macchine ufficio, elettriche, comun.	1991	0,0	0,6	0,0	0,0	0,0						0,2
	2001	0,6	3,4	0,0	0,0	0,0						1,6
Apparecchi di precisione	1991	0,0	0,4	28,1	0,0							3,9
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0							0,0
Mezzi di trasporto	1991	0,0	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,1
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0				0,0
Totale industrie manifatturiere	1991	0,9	3,1	7,6	6,8	8,4	0,0	0,0				4,0
	2001	1,1	2,4	5,1	4,7	3,6	0,0	0,0				2,9

Tavola 4.6c
UMBRIA
Rapporto tra gli addetti delle imprese cooperative, e gli addetti del totale delle imprese

Settori		Addetti										Totale
		0-1	2-19	20-49	50-99	100-249	250-499	>=500				
Commercio al dettaglio	1991	0,6	2,0	17,5	25,0	0,0						2,7
	2001	0,3	1,1	18,3	16,2	71,0						4,2
Commercio all'ingrosso	1991	1,3	3,3	8,4	0,0	100,0						5,7
	2001	0,3	1,1	4,1	19,4	56,6						3,2
Pubblici esercizi	1991	0,6	2,2	0,0	0,0							1,9
	2001	1,0	2,5	14,6	0,0	0,0						3,3
Trasporti	1991	0,0	6,9	2,4	21,2	30,3	0,0	0,0				6,6
	2001	0,7	3,4	11,7	22,2	0,0	0,0					5,5
Servizi dei trasporti	1991	1,0	16,4	26,6	100,0							23,0
	2001	4,4	11,1	48,9	100,0	23,1	100,0					35,4
Telecomunicazioni	1991	2,9	0,8	0,0	0,0	0,0	0,0					0,3
	2001	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0					0,0
Intermediazione monetaria e fin.	1991	9,2	17,6	22,3	5,5	0,0						13,6
	2001	11,1	8,7	19,4	0,0	0,0	0,0					8,0
Servizi della int. mon. e finanziaria	1991	0,2	0,9	0,0								0,7
	2001	0,2	2,6	0,0								1,6
Attività immobiliari	1991	1,0	5,1									3,8
	2001	0,2	0,5	0,0								0,4
Servizi alle imprese	1991	0,5	7,7	19,8	19,0	80,1	100,0					14,0
	2001	0,4	7,2	26,2	30,4	75,1	66,2	100,0				18,7
Istruzione e sanità	1991	0,0	1,9	0,0	0,0							1,0
	2001	0,1	2,7	63,0	0,0	0,0						3,3
Altri servizi privati	1991	0,6	4,7	0,0	0,0	0,0	0,0					2,9
	2001	1,3	6,3	10,1	0,0	0,0	0,0					4,5
Totale servizi	1991	0,6	3,8	11,0	13,5	29,7	10,8	0,0				5,2
	2001	0,5	3,2	16,9	17,9	30,9	29,3	100,0				7,5

4.5 La diffusione territoriale

Sempre con riferimento ai dati dell'ultimo censimento, abbiamo verificato, sotto un ulteriore profilo la presenza delle cooperative tradizionali sul territorio. Il rapporto fra addetti della cooperazione e popolazione tende a crescere al crescere della dimensione dei comuni, ovvero della loro popolosità. Questo dato emerge con forza in relazione alla realtà nazionale (il rapporto è dell'1,69% nei comuni con abitanti compresi tra i 60 mila e i 100 mila e del 2,18% nei comuni con oltre 100 mila abitanti, contro una media dell'1,38%) e rimane valido anche nel caso dell'Umbria (tavola 4.7). Nella regione, gli addetti alle cooperative sfiorano il 2% nei comuni con oltre 100 mila abitanti e l'1,56% nei comuni con abitanti tra i 20 mila e i 60 mila. Tuttavia, nella classe dimensionale inferiore (comuni con abitanti

Tavola 4.7 - Rapporto tra gli addetti delle cooperative e la popolazione residente (dati censuari, relativi al 2001)

classe dimensionale dei comuni	Italia	Umbria
fino a 5.000 abitanti	0,78%	0,72%
5.000-10.000 abitanti	1,01%	0,62%
10.000-20.000 abitanti	1,23%	1,76%
20.000-60.000 abitanti	1,27%	1,56%
60.000-100.000 abitanti	1,69%	
oltre 100.000 abitanti	2,18%	1,99%
Totale	1,38%	1,51%

superiori ai 10 mila ma inferiori ai 20 mila) gli addetti alle cooperative vantano un peso ancora superiore (1,76%). Lo stesso fenomeno viene amplificato e colto con maggiore evidenza se si considera al denominatore la sola popolazione attiva. La presenza delle cooperative nei comuni con più di 100 mila abitanti si avvicina, quindi, ad essere mediamente il triplo di quello che rappresenta nei comuni minori

(tavola 4.8). Questo tipo di indicazione può essere interpretata come una ulteriore testimonianza della capacità delle imprese cooperative di collocarsi vicine ai bacini di domanda più importanti e anche più vivaci. Tale capacità sorregge, poi, nel caso umbro, il dimensionamento delle imprese su tagli maggiori, nonché la possibilità di intercettare più prontamente i cambiamenti di direzione nella domanda.

Tavola 4.8 - Rapporto tra gli addetti delle cooperative e la popolazione attiva (15-65 anni)
(dati censuari, relativi al 2001)

classe dimensionale dei comuni	Italia	Umbria
fino a 5.000 abitanti	1,20%	1,14%
5.000-10.000 abitanti	1,49%	0,96%
10.000-20.000 abitanti	1,81%	2,71%
20.000-60.000 abitanti	1,88%	2,41%
60.000-100.000 abitanti	2,51%	
oltre 100.000 abitanti	3,26%	3,00%
Totale	2,06%	2,33%

Capitolo quinto

Gli equilibri di finanza pubblica

5.1 Premessa

Con la riforma federalista varata al termine della passata legislatura sono state poste le condizioni per una radicale modifica dei ruoli e degli ambiti di riferimento della politica economica, ora chiaramente spostati dal centro alla periferia attraverso l'ampliamento delle funzioni attribuite o delegate alle amministrazioni decentrate. A queste ultime è anche demandato il raggiungimento di una completa autonomia finanziaria, secondo il principio della responsabilità fiscale che costituisce forse il più importante elemento di novità introdotto dalla riforma. Il nuovo sistema impone infatti una stretta corrispondenza tra responsabilità di spesa e capacità di entrata a livello territoriale, caricando in tal modo di maggiori oneri le scelte compiute in sede di programmazione economica regionale. L'autonomia tributaria concessa alle regioni, che prevede la possibilità di modificare le aliquote Irap ed Irpef, costituisce in particolare il principale strumento per far fronte ai nuovi fabbisogni che il territorio andrà esprimendo nel corso degli anni. Allo stesso tempo, i meccanismi perequativi del dl 56/2000 sono stati pensati per evitare che l'eliminazione dei trasferimenti dal centro alla periferia possa determinare indesiderati squilibri fra regioni caratterizzate da capacità fiscali molto differenziate.

L'innovazione federalista non è processo esclusivo dell'Italia. Al contrario, essa interessa molti altri paesi industrializzati, impegnati nella ricerca di migliore efficienza allocativa e amministrativa nella gestione delle politiche pubbliche. Si ritiene infatti che i governi locali siano più facilmente *controllabili* dagli elettori (principio dell'*accountability*) e che ciò consenta di meglio calibrare sia l'utilizzo delle risorse, sia l'offerta di servizi pubblici. Inoltre la concorrenza fra enti locali

può favorire lo sviluppo di soluzioni efficienti e la diffusione di “buone pratiche”, con cui contribuire alla costruzione di un modello generale di buona amministrazione¹. Proprio in considerazione di questi principi, in Italia il decentramento amministrativo è divenuto parte integrante della strategia di riforma del settore pubblico².

Per diversi ordini di motivi, la transizione al federalismo si sta però rivelando complicata. Innanzitutto, l'innovazione legislativa non è ancora terminata e anzi si sta dando corso a una ulteriore riforma del sistema federale, con la quale sembra volersi ampliare la sfera di competenze degli enti decentrati, senza peraltro fissare con sufficiente chiarezza le correlate modalità di finanziamento. Per altro verso, l'autonomia tributaria delle amministrazioni decentrate è stata congelata da ormai tre anni, nel timore che essa possa entrare in conflitto con l'obiettivo di riduzione della pressione fiscale, fissato come prioritario dal governo centrale. E' poi ancora aperta la questione sull'effettivo livello della spesa sanitaria "storica", dal quale dipende la corretta identificazione delle risorse che dovranno essere messe a disposizione delle Regioni una volta venuto meno il meccanismo dei trasferimenti. Infine, continuano a essere annualmente ridefinite le modalità con cui le amministrazioni decentrate sono chiamate a contribuire al rispetto degli obiettivi di finanza pubblica iscritti nel Patto di Stabilità e Crescita.

Almeno per quanto riguarda quest'ultimo caso, va detto che l'esperienza italiana continua a non rappresentare un caso isolato. Sono infatti molti i paesi che adottano regole fiscali volte a definire la partecipazione delle amministrazioni decentrate al contenimento dei disavanzi pubblici³. Una soluzione imprescindibile laddove si ricordi di fronte all'Autorità europea i singoli governi centrali sono i

¹ Per una ricognizione delle tendenze federaliste nei maggiori paesi industrializzati si veda Jourmand I.- P.M.Komgrund, *Fiscal relations across government levels*, Oecd, Economic Department Working Papers, n.375, Paris, Dicembre, 2003..

² Si veda la riguardo l'ampia ricognizione svolta in Bibbee A.-Goglio A., *Public spending in Italy: Policies to enhance its effectiveness*, Oecd, Economic Department Working Papers, n. 324, Paris, March, 2002.

³ Jourmand – Korngsrund, (2003), cit.

soli responsabili per il livello dell'indebitamento, fatto che in mancanza di regole concordate determinerebbe negli Enti locali un incentivo a scaricare sul centro l'intero onere del risanamento.

Al di là delle contingenti esigenze di controllo dei saldi di finanza pubblica, l'attuazione del processo di decentramento amministrativo necessita comunque di procedure di coordinamento che garantiscano la coerenza fra le misure decise a livello locale e i più generali obiettivi a cui si ispira l'azione dello Stato centrale. Va ricordato, al riguardo, che secondo la teoria del federalismo la massima efficienza nella fornitura dei servizi pubblici non è raggiunta per il tramite di una delega completa alle amministrazioni locali, bensì riservando allo Stato centrale le materie relative alla funzione redistributiva e a tutte quelle tematiche che comportano effetti di esternalità. Nell'uno e nell'altro caso, l'assunzione di responsabilità da parte delle amministrazioni locali darebbe luogo a soluzioni inefficienti. Di qui, l'opportunità di creare sedi di confronto e procedure istituzionali di coordinamento, attraverso le quali dare corpo a quegli obiettivi condivisi che dovrebbero accomunare l'azione dell'Amministrazione centrale e degli Enti decentrati. In Italia, la costruzione di queste procedure di coordinamento è realizzata, oltre che attraverso il Patto di stabilità interno, per il tramite del sistema delle Conferenze (Stato - Regioni; Stato - Autonomie locali; Conferenza unificata), appunto le sedi deputate al confronto fra il governo centrale e i vari livelli dell'Amministrazione locale⁴. E' tuttavia questa una sede di coordinamento che non ha pieno riconoscimento istituzionale e sulla quale si concentra una parte importante del nuovo disegno di riforma federalista, attualmente in discussione alle camere.

E' anche opportuno ricordare come la collaborazione fra i diversi livelli di governo risponda all'esigenza, avvertita in tutte le realtà federali, di ridurre il contenzioso. Aspetto che rileva soprattutto laddove si consideri che in nessuna

⁴ Sull'argomento, vedi Morrone A., Lo stato regionale nella transizione, in Ceccanti S. - S.

delle esperienze di ordinamento federale è stato possibile raggiungere un completo bilanciamento fra la dimensione delle funzioni devolute e l'ammontare delle risorse proprie, le prime risultando sistematicamente eccedenti rispetto alle seconde⁵. L'impossibilità di definire un grado completo di autonomia finanziaria rafforza appunto l'argomento a favore di un meccanismo cooperativo di distribuzione delle funzioni e degli oneri di bilancio fra i vari livelli di governo.

Sono quindi numerosi, e non sempre di facile lettura, gli elementi che occorrerebbe prendere in considerazione qualora si volesse giungere a un'analisi esaustiva sull'attuazione del processo federalista nel nostro paese. In questo capitolo del Rapporto ci proponiamo necessariamente un obiettivo più modesto, limitandoci ad affrontare alcuni aspetti specifici, immediatamente riferibili alla Regione Umbria. Il primo aspetto ha natura prospettica e riguarda la stringenza del vincolo finanziario che la Regione sarà chiamata a sopportare quando il principio della responsabilità fiscale entrerà pienamente a regime. L'attuale legislazione fissa al 2014 questa data e ci sembra importante verificare con quali prospettive l'Umbria si avvicini alla scadenza. Il secondo aspetto è invece relativo a un'esperienza già maturata in tema di controllo della spesa sanitaria e attraverso di esso si vuole capire quanto la Regione sia già oggi in grado di proporsi nel campo delle *best practice* amministrative.

5.2 I nuovi assetti finanziari delle regioni: la posizione dell'Umbria

L'abolizione dei trasferimenti e la loro trasformazione in compartecipazioni e in addizionali a tributi erariali modifica alla base gli assetti finanziari che presiedono al funzionamento delle Regioni. Alle Amministrazioni decentrate è richieste di abbandonare il precedente sistema di finanziamento, basato su

Vassallo (a cura di), Come chiudere la transizione, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁵ Jourmand – Korngsgrund (2003), cit.

rimborsi a piè di lista che coprivano automaticamente le spese effettuate, in favore di un meccanismo che predetermina l'ammontare delle risorse disponibili sulla base di dati parametri, ponendo in tal modo un tetto alle dimensioni complessive dei disavanzi. In quest'ambito, l'autonomia fiscale dovrebbe consentire di aumentare discrezionalmente i livelli della spesa, sottoponendo l'amministrazione locale al giudizio di merito dell'elettore.

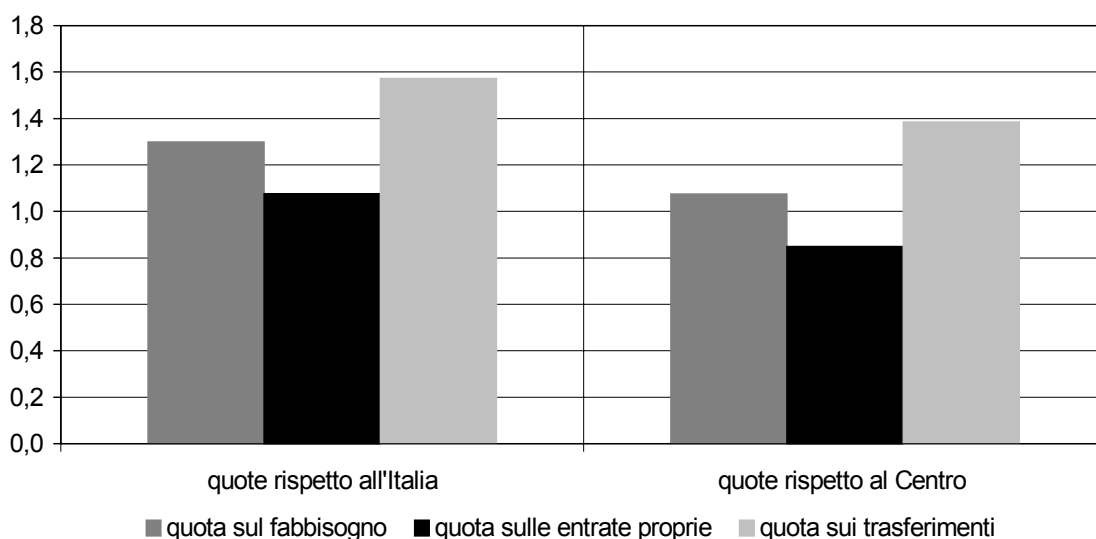
Come si è accennato, questi principi di fondo si sono alquanto intorbiditi nell'attuazione pratica, vuoi per la necessità di correggere situazioni di emergenza non previste, vuoi per la difficoltà di determinare con criteri oggettivi, e soprattutto condivisi, l'effettiva dimensioni raggiunta, sotto il precedente sistema, da alcune voci di spesa, prima fra tutte quella sanitaria. In queste condizioni, l'utilizzo dei bilanci regionali come strumento di programmazione economica è stato fortemente limitato e anche in prospettiva la situazione resta segnata da forti elementi di incertezza. Ciò non di meno, possono essere tentate alcune valutazioni sulla posizione che le singole regioni vanno assumendo nel nuovo assetto federalista, cercando in particolare di verificare quale grado di criticità presenti per l'Umbria l'attuazione del principio della responsabilità fiscale. Al riguardo, sono state compiute alcune specifiche elaborazioni, i cui risultati sono di seguito commentati.

La prima informazione che consideriamo riguarda il passato e dà misura, da una parte, del peso dell'Umbria nella determinazione dei fabbisogni complessivi delle regioni, dall'altra parte, del livello di dipendenza finanziaria dai trasferimenti dello stato centrale, ossia da quella tipologia di risorse destinata a venire meno con la piena attuazione del federalismo. Le nostre valutazioni indicano che, prima dell'introduzione della riforma federalista, l'Umbria contribuiva per l'1,9% alla determinazione del fabbisogno totale delle regioni a statuto ordinario. La quota detenuta sul totale delle entrate proprie già attribuite era più bassa, risultando inferiore all'1,6%. Da questo squilibrio derivava una dipendenza dai trasferimenti centrali piuttosto elevata, come evidenziato dall'assorbimento di un ammontare di risorse pari al 2,3% del totale. Se riferite alla sola circoscrizione del Centro, queste

percentuali risultavano uguali, rispettivamente, all'8,1, 6,4 e 10,5%. Anche a livello di circoscrizione di appartenenza, emergeva dunque una sensibile dipendenza dai trasferimenti.

Per meglio valutare queste cifre, possiamo normalizzarne i valori, rapportandoli al peso della popolazione umbra sul totale dell'Italia (1,5%) e del Centro (10,5%). L'assunzione che viene implicitamente fatta è che tanto più fabbisogni e entrate sono in linea con la quota della popolazione (valore normalizzato uguale a uno), tanto più le dinamiche della finanza pubblica regionale sono sostenibili nel tempo. Da questa elaborazione si ricava l'evidenza illustrata nel grafico 5.1.

Grafico 5.1 - Il contributo dell'Umbria alla determinazione dei fabbisogni regionali
(quote normalizzate rispetto alla popolazione)



L'elevata dipendenza dal finanziamento dello stato centrale è misurata da una quota normalizzata superiore a 1.5 (ossia, da un ammontare di trasferimenti ricevuti superiori del cinquanta per cento rispetto alla quota di popolazione), valore determinato in più ampia parte sul versante delle spese (quota normalizzata pari a 1.3), a fronte di un'attribuzione di entrate proprie di circa il dieci per cento superiore al peso della popolazione (quota uguale a 1.08). Questo grado di

dipendenza non risulta significativamente alterato se si limita il confronto alla sola circoscrizione del Centro. La quota normalizzata dei trasferimenti si riduce infatti marginalmente, collocandosi intorno a 1.4, anche se in questo caso la differenza è più marcata sul lato delle entrate, che risultano nettamente disallineate rispetto al peso della popolazione (quota normalizzata di 0.85).

La dipendenza dell'Umbria dai trasferimenti centrali trova d'altronde riconoscimento nel segno positivo assunto dalla perequazione del gettito Iva, il più importante dei meccanismi predisposti dal dl 56/2000 per mantenere equa la distribuzione delle risorse fra singole regioni. Rispetto all'ammontare di Iva spettante in base alla quota dei consumi, la grandezza alla quale è effettivamente legato il gettito, l'Umbria è prevista ricevere un ammontare aggiuntivo di risorse del 40%. Anche in questo caso, il calcolo di una quota normalizzata consente di meglio collocare la regione nel confronto con le altre circoscrizioni. L'Umbria dovrebbe infatti ricevere il 2,9% della perequazione totale Iva, percentuale più che doppia rispetto al peso della popolazione. Anche le Marche dovrebbero trarre un beneficio dalla perequazione Iva, ma la percentuale di incremento è inferiore al 5% e conta appena per lo 0,6% sul complesso delle risorse ridistribuite tramite questo meccanismo.

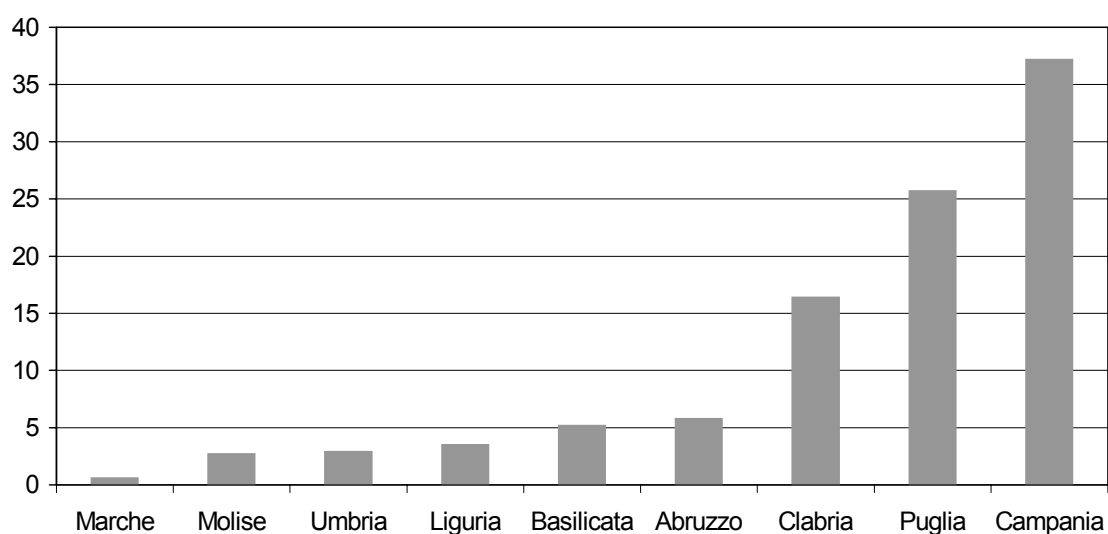
Il grafico 5.2 completa l'evidenza, mostrando come l'Umbria, la Liguria e appunto le Marche siano le tre regioni non meridionali che potranno trarre un beneficio netto dalla perequazione Iva, anche se con percentuali di gran lunga inferiori a quelle dei territori più svantaggiati (Calabria, Puglia e Campania).

Ci sono poi due ulteriori meccanismi dai quali l'Umbria risulterà traente netta. Si tratta dei correttivi legati ai fabbisogni sanitari e alle diseconomie indotte dalla piccole dimensioni territoriali,. Dovrebbero essere indirizzate verso la regione il 4 e 13% delle risorse complessivamente ridistribuite sotto questi titoli.

Tutti i meccanismi previste per guidare la transizione al nuovo sistema federalista contribuiscono quindi a fare dell'Umbria una regione traente e ciò sembrerebbe scongiurare il rischio di tensioni finanziarie indotte dell'abbandono del vecchio sistema di finanziamento. Detto in altre parole, alla luce delle forme di

perequazione previste, la transizione al meccanismo delle capacità fiscali non dovrebbe, di per sé, portare a una significativa redistribuzione delle risorse tra le diverse realtà territoriali (oltre che per l'Umbria, il risultato prima derivato vale praticamente per tutte le regioni). Non è dunque questo un fattore che dovrebbe arrecare soverchie difficoltà alla futura gestione della regione. Si tratta tuttavia di un risultato, ed è questo un punto importante da sottolineare, a cui si giunge in virtù di un sistema perequativo fortemente solidale. Una riduzione del coefficiente di solidarietà (attualmente pari al 90%) inciderebbe profondamente sulla disponibilità di risorse di alcune regioni, cristallizzando gli squilibri esistenti. Le conclusioni che abbiamo tratto in precedenza potrebbero quindi essere ribaltate nel caso la nuova riforma federalista dovesse intervenire sui meccanismi di perequazione.

Grafico 5.2 - Quota delle singole regioni sulla compartecipazione Iva (% sul totale)

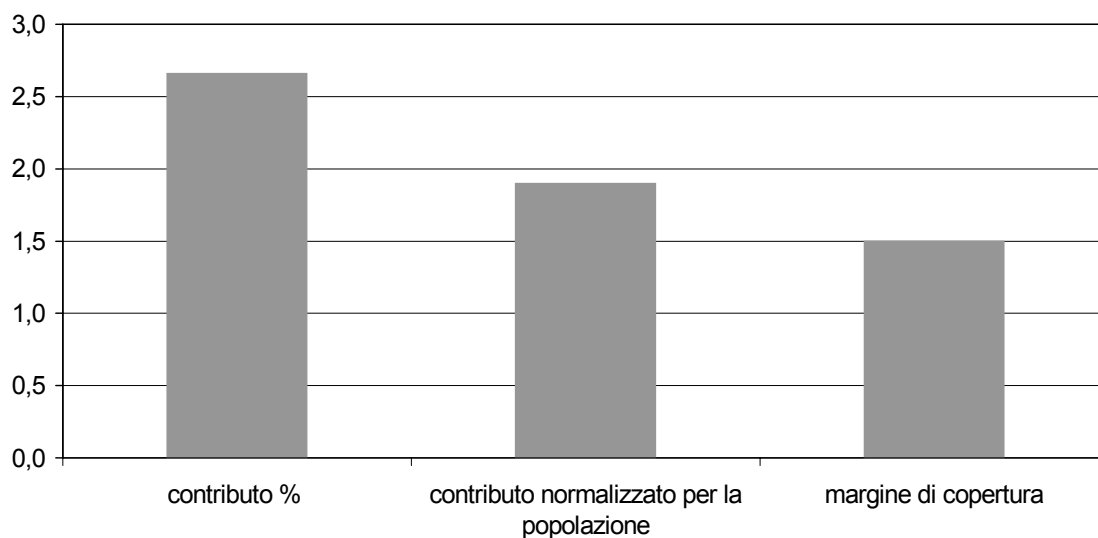


Un altro importante interrogativo riguarda il funzionamento a regime della riforma federalista: cosa succederà quando il periodo transitorio sarà concluso e il principio delle capacità fiscali diventerà pienamente operativo? La domanda è forse prematura, soprattutto considerando le numerose innovazioni istituzionali

che sono in corso di approvazione alle camere, ma certo non oziosa, se si considera che una corretta programmazione non può prescindere dalla conoscenza dei vincoli finanziari a cui andranno incontro le future gestioni. La conclusione della transizione è stata fissata al 2014 e occorre considerare al riguardo che, per il calcolo delle risorse proprie di cui le regioni potranno a quel momento disporre, fu predisposto dal governo uno scenario di riferimento che oggi appare alquanto ottimistico. In pratica, si ipotizzò a suo tempo una crescita delle entrate in linea con il Pil nominale (elasticità unitaria), a sua volta previsto in aumento del 3,5% ogni anno, e un incremento della spesa contenuto al 3% annuo. Era in effetti quello uno scenario programmatico, la cui realizzazione avrebbe portato a una consistente riduzione dei disavanzi in tutte le regioni. Le effettive evoluzioni della nostra economia si sono mostrate meno virtuose di quanto prefigurato in quelle ipotesi, non tanto in tema di crescita nominale, che ha sostanzialmente rispettato le aspettative, quanto in merito alla spesa, che nell'ultimo triennio ha registrato incremento più sensibili di quelli preventivati. Adottando ipotesi che riteniamo più realistiche, lo scenario di riferimento diviene meno favorevole. Nelle nostre valutazioni, le regioni giungerebbero al completamento del periodo di transizione con un disavanzo complessivo non inferiore ai 4 milioni di euro. Questo disavanzo dovrà essere per larga parte finanziato mediante il ricorso a entrate proprie.

Per ciò che riguarda la posizione relativa dell'Umbria, i nostri calcoli ci dicono che la regione contribuirebbe al maggiore disavanzo delle regioni con una percentuale del 2,7%, superiore sia al valore in precedenza commentato (1,9%), sia alla quota detenuta in termini di popolazione (grafico 5.3). Una crescita del disavanzo della Regione nelle dimensioni da noi stimate appare peraltro compatibile con le dimensioni della leva finanziaria di cui dispone l'Umbria. A tal riguardo, valutiamo che il margine di copertura di cui dispone la regione sia pari a 1,5 (ancora grafico 3), il che significa che il pieno utilizzo dei margini di imposizione locale consentirebbe di finanziare un disavanzo superiore del 50% rispetto a quello stimato dal Cer .

Grafico 5.3 - Contributo dell'Umbria alla determinazione del futuro disavanzo delle regioni a statuto ordinario



E' comunque importante l'indicazione che ne deriva in termini di probabile necessit  di ricorso alla leva fiscale, ossia di un prospettico aumento del prelievo sui cittadini e sulle imprese dell'Umbria. Inoltre, si deve considerare che le nostre valutazioni sono compiute a bocce ferme, limitandoci cio  a proiettare nel tempo l'attuale struttura della spesa regionale. Non si   considerato, in altre parole, l'utilizzo di nuove leve di politica economica, che necessiterebbero di apposte risorse aggiuntive rispetto a una proiezione condotta sotto un'ipotesi che possiamo definire a "legislazione vigente". L'informazione che se ne ricava   allora che il vincolo finanziario stringer  sull'eventuale realizzazione di misure con cui far fronte all'emergere di bisogni che oggi restano sullo sfondo della societ  umbra, ma che in futuro potrebbero costituire una nuova priorit  nelle scelte di politica economica.. Tali scelte dovranno essere compiute in un ambiente di maggiore ristrettezza finanziaria, che evidenzier  la presenza di importanti trade-off fra la conservazione delle vecchie politiche e l'attuazione di nuove strategie.

5.3 La politica di controllo della spesa farmaceutica

Finora abbiamo considerato come l'attuazione del federalismo possa modificare in prospettiva gli assetti finanziari della Regione Umbria. Volgiamo ora l'attenzione a un'esperienza già maturata, relativa al controllo della spesa farmaceutica. In questo campo, sfruttando i margini di autonomia concessi dal decentramento amministrativo, l'Umbria sembra essere riuscita a conseguire risultati particolarmente positivi, coniugando le esigenze del risparmio finanziario con il desiderio di non incidere sulle disponibilità economiche del cittadino.

L'esperienza prende avvio nel 2001, a seguito delle decisione del governo centrale di eliminare il ticket sui prodotti farmaceutici. A quella decisione conseguì un immediata accelerazione della spesa e le diverse opzioni correttive percorse dalle regioni rappresentano un valido esempio di come possa effettivamente articolarsi la dimensione federale della gestione di risorse pubbliche. Dal punto di vista analitico, le regioni possono essere distinte in base alla decisione di reintrodurre un ticket su base territoriale o di adottare strumenti alternativi di accompagnamento e potenziamento della politica di riduzione dei prezzi dei farmaci, concordata nel frattempo tra il Ministero della Salute e le aziende produttrici. Rientrano fra questi strumenti alternativi le misure di controllo e razionalizzazione della spesa farmaceutica quali l'adozione di farmaci generici, la distribuzione diretta, il *delisting*, il ricorso a controlli più serrati sull'attività prescrittiva. L'Umbria appartiene a questo secondo gruppo di regioni, come si illustra nella tavola 5.1. A maggio 2004, l'ammontare del ticket per ricetta risultava in Umbria pari ad appena l'8% del valore vigente nel 2000, prima dell'eliminazione decisa dal governo centrale. La riduzione del ticket è in linea con la media del raggruppamento di appartenenza, mentre fra le regioni che hanno reintrodotta il ticket si registra in media un valore vicino all'80% del livello iniziale, con un rapporto che oscilla fra i valori superiori all'unità di Lombardia e Liguria e quelli inferiori a 0.5 di Sicilia e Lazio.

Tavola 5.1 - Politiche regionali di controllo della spesa sanitaria

	Ammontare del ticket per ricetta (€)					Ticket 04/ ticket 00
	36861	37226	37591	37956	38108	
Regioni che hanno reintrodotta il ticket						
Liguria	2,5	0,1	3,3	3,0	2,9	1,2
Lombardia	2,7	0,1	1,8	2,8	2,9	1,1
Piemonte	2,6	0,1	2,7	2,6	2,5	1,0
Puglia	2,1	0,1	2,5	2,0	2,0	0,9
Calabria	2,0	0,1	1,8	1,7	1,7	0,8
Veneto	2,6	0,1	2,1	2,1	2,0	0,8
Bolzano	2,7	0,1	1,9	1,8	1,8	0,7
Molise	2,3	0,1	1,3	1,5	1,3	0,6
Sicilia	2,3	0,1	2,3	2,2	1,0	0,4
Lazio	2,5	0,1	1,1	1,0	1,0	0,4
Regioni che non hanno reintrodotta il ticket						
Basilicata	2,2	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1
Campania	2,2	0,2	0,3	0,3	0,3	0,1
Umbria	2,2	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1
Abruzzo	2,3	0,1	0,3	0,2	0,2	0,1
Marche	2,4	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1
Toscana	2,4	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1
Sardegna	2,4	0,1	0,8	0,6	0,2	0,1
Friuli Venezia Giulia	2,5	0,1	0,3	0,2	0,2	0,1
Emilia Romagna	2,5	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1
Valle d'Aosta	2,5	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1
Trento	2,6	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1

Della bipartizione venutasi a creare fra le singole regioni si dà conto anche nel grafico 4. Come si osserva, fino a tutto il 2002 tutte le Regioni hanno accettato l'azzeramento della compartecipazione dei cittadini alla spesa farmaceutica. E' a partire dal febbraio del 2002 che alcune amministrazioni hanno iniziato a reintrodurre il ticket sul proprio territorio, creando una sempre più netta divaricazione rispetto alle altre Regioni, illustrata dalla distanza crescente tra le due curve del grafico 4. All'inizio del 2003 il gruppo delle Regioni che ha applicato ticket regionali avevano riportato l'imposizione su livelli simili a quelli precedenti. A partire da tale picco l'incidenza del ticket per ricetta in tale Regioni è andata diminuendo sotto la spinta di diffusi rilassamenti nella politica impositiva

regionale (esclusioni di particolari categorie di malattie o di gruppi reddituali). Alla fine del periodo considerato, la divaricazione fra i due gruppi di regioni resta comunque molto consistente.

Grafico 5.4 - Valore del ticket per ricetta

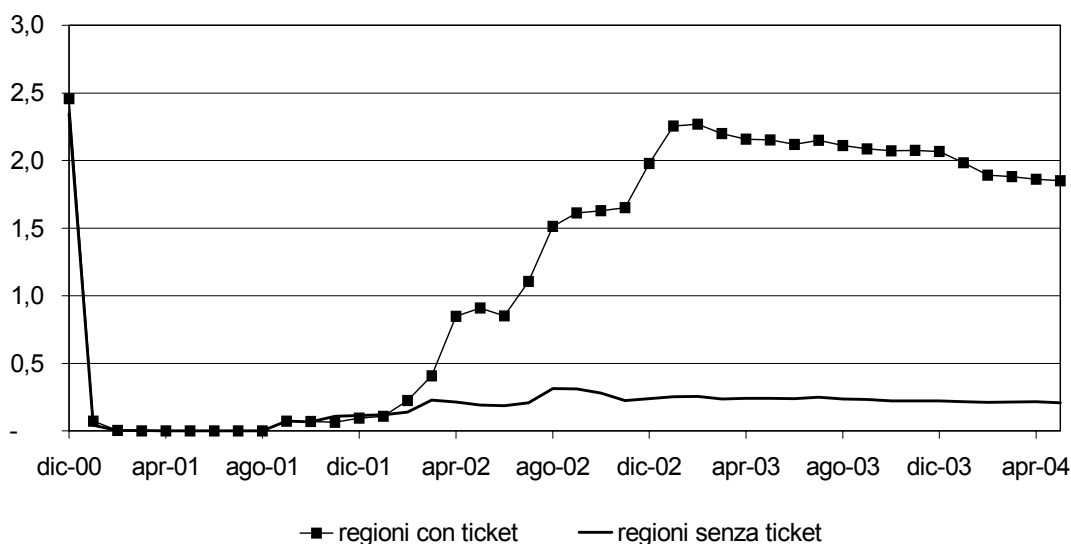
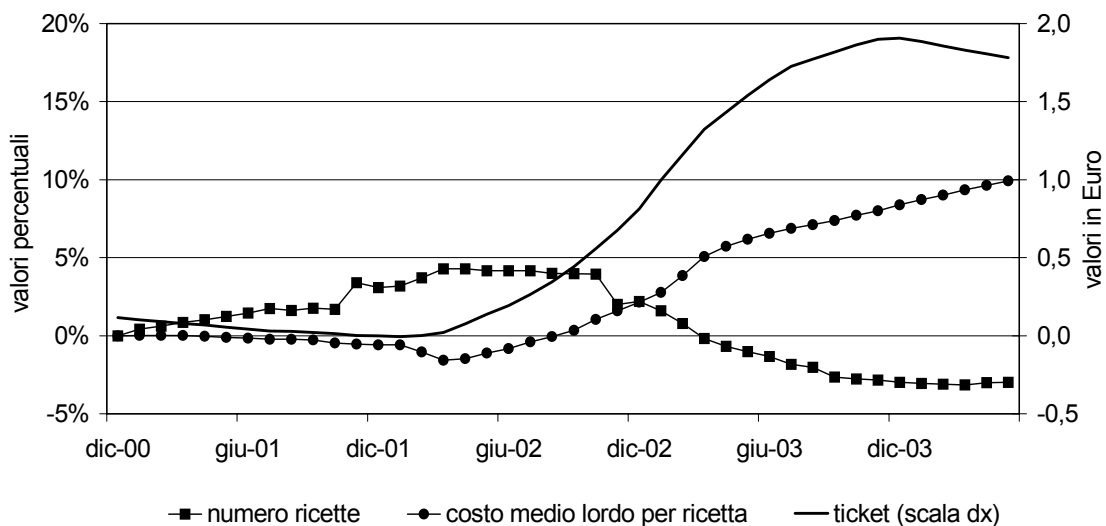


Grafico 5.5 - Spesa farmaceutica: effetti del ticket
(regioni che hanno applicato il ticket vs regioni che non hanno applicato il ticket)



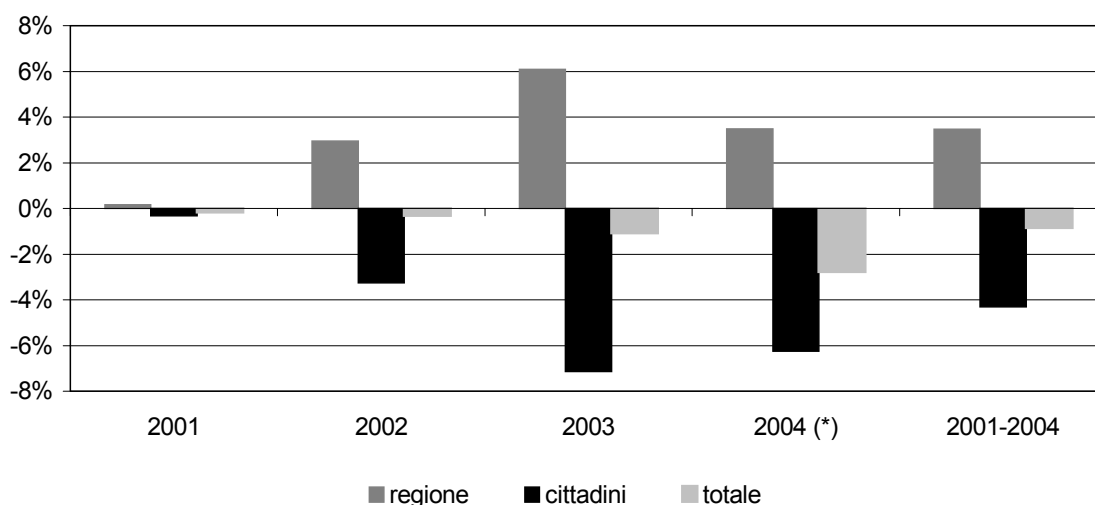
Ciò che rileva per la nostra analisi è naturalmente la verifica del diverso grado di efficacia delle politiche regionali, ossia la diversa capacità di controllo esibita sulla spesa farmaceutica. Il grafico 5 mostra al riguardo come si sia determinata un'ulteriore divaricazione fra le regioni, coincidente con quella relativa alla scelta

di reintrodurre o meno il ticket. Le regioni che hanno fatto ricorso a questo strumento hanno infatti registrato un aumento del prezzo relativo dei farmaci (+10%), che risulta più accentuato della parallela riduzione del numero di ricette (meno del 5%). Ciò implica che, laddove si è deciso di non ricorrere al ticket, risparmi di spesa sono stati ugualmente ottenuti conseguendo una riduzione del prezzo dei farmaci. Il gruppo di regioni che ha rinunciato al ticket presenta infatti un livello di spesa inferiore di quasi 8 punti percentuali rispetto al dato di partenza. Un risultato forse sorprendente, ma in linea con l'esperienza nazionale, per la quale si rileva come gran parte del contenimento della spesa realizzato sia da attribuire alla riduzione dei prezzi di vendita e non alla reintroduzione dei ticket⁶.

Le diverse scelte in merito alla reintroduzione del ticket portano a un diverso calcolo degli impatti sul benessere dei cittadini. Questi ultimi sono stati maggiormente beneficiati laddove si è deciso di non ripristinare la compartecipazione alla spesa. L'aspetto importante è che questo maggiore beneficio è andato conciliandosi con gli obiettivi di risparmio perseguiti dall'autorità regionale. Di questa favorevole combinazione si offre evidenza nel grafico 6, che confronta in termini relativi il risparmio ottenuto dalle regioni che hanno reintrodotta il ticket con il costo sopportato dai cittadini in seguito a questa scelta. Osserviamo come per questo gruppo di regioni l'ammontare del risparmio sia in media superiore, ma come al contempo sia proporzionalmente maggiore il costo imposto ai cittadini. Il beneficio netto della manovra (ultima colonna dell'istogramma) assume dunque segno negativo nel confronto con le regioni che, come l'Umbria, non hanno fatto ricorso al ticket. Se fino al 2002 il risultato complessivo non mostrava differenze di rilievo tra le due esperienze, nel 2003 si registra uno scarto dell'1% a favore delle regioni del secondo gruppo, scarto che dovrebbe incrementare fin verso il 3% nel 2004.

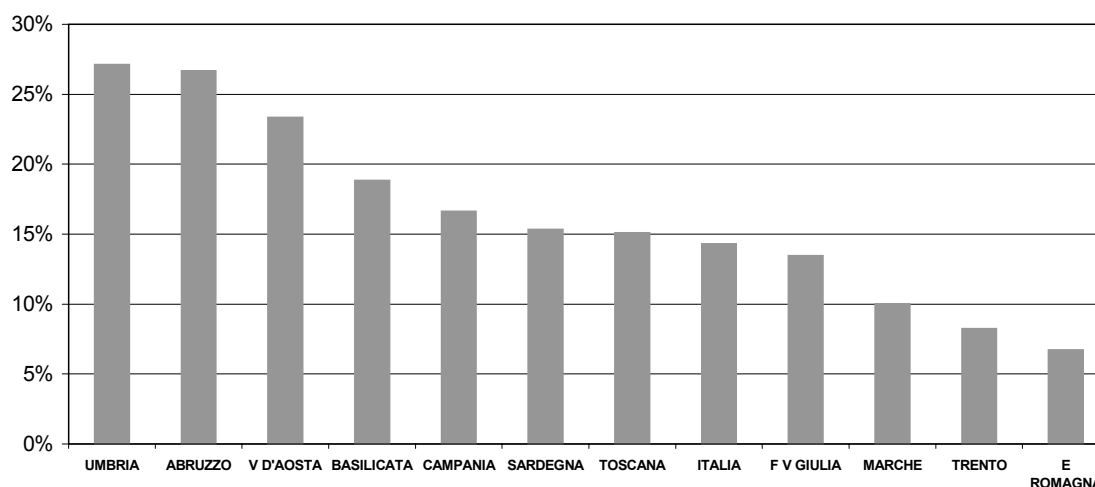
⁶ Dalla fine del 2002 la spesa farmaceutica nazionale è stabilmente collocata al di sotto dei precedenti andamenti storici, essendo stato completamente riassorbito il picco raggiunto nel 2001 a seguito dell'abolizione del ticket.

**Grafico 5.6 - Calcolo dei benefici delle manovre di contenimento della spesa sanitaria
(regioni con ticket vs regioni senza ticket)**



Dunque l'adozione di una politica di controllo della spesa farmaceutica non basata sui ticket, ma su un più ampio spettro di strumenti di controllo, sembra avere prodotto risultati superiori intermini di benessere sociale. All'interno di questa esperienza positiva, spicca proprio la posizione dell'Umbria, che ha ottenuto il risultato più importante fra le regioni che non hanno introdotto il ticket. Secondo i nostri calcoli, il beneficio complessivo ottenuto dall'Umbria supera il 25% della spesa farmaceutica lorda, risultato avvicinato solo dall'Abruzzo e dalla Valle d'Aosta (grafico 7).

**Grafico 5.7 - Costi e benefici complessivi nelle regioni che non hanno reintrodotta il ticket
(risultato medio del periodo giugno 2003-maggio 2004, in % della spesa farmaceutica lorda)**



Osserviamo infine dal grafico 8 come il rallentamento della spesa farmaceutica in Umbria stia proseguendo nel 2004, con incrementi inferiori di circa il 6% rispetto agli andamenti storici, una situazione che colloca la regione al centro del gruppo delle circoscrizioni prive di ticket e comunque ben al di sopra delle media nazionale.

Grafico 5.8 - Tendenze recenti della spesa farmaceutica nelle regioni che non hanno reintrodotta il ticket
(crescita gennaio-maggio 2004 vs crescita storica)

